IL DUCA D'ATENE ROMANZO STORICO...

IL DUCA D' ATENE

ROMANZO STORICO

DELL' AVVOCATO

CESARE MONTEVERDE

AUTORE

DELL' ASTORRE MANFREDI



« Malvagio traditor,... alla tua onta
« Io porterò di te vere novelle.

DANTE

VOL. I.

MONTEPULCIANO
PEI TIPI DI ANGIOLO FUMI.
1846.

16. 9. 4/50

Per
Solenne Argomento
Di Grato Affetto Filiale
A MIA MADRE
Offro Questi Capitoli
Dolente
Del Non Potere In Modo Migliore
Ricambiare Le Tante
Sue Cure Amorose.



CAPITOLO PRIMO



La Strega

« E cresceva la pioggia e la bufera
« E d'ogni intorno era terribil cosa.

LEOPARDI.

Era il 5 febbraio 1343. Procellosa ed oscura s'avanzava la notte. Fiorenza parea immersa nella tenebra; pure dall' unica finestra a sesto acuto della minor torre degli Adimari si dipartiva un raggio rossastro di scarsa luce che balenava interrotto; lung' ora però la torre, la finestra, il buio del cielo, son tutto un color tetro, opprimente, che Dante nostro chiamò *Buio d' Inferno*. Nel piano terreno di quella torre avvi una stanza con largo cammino basso di focolare, e presso a quello una vecchia coi capelli più bianchi della neve, col viso più magro del digiuno, con la pelle

del color de' fiorini d'oro, con le mani lunghe scarne, nere e tremolanti per moto convulso; le caccia costei nelle sue chiome scomposte, ed a vicenda in un lacero pagliericcio che le stà a sinistra da cui traendo i frammenti quelli getta su'carboni accesi; onde ne viene la fiamma interrotta, che è sola luce di così trista dimora: al destro lato accovacciato e col muso prominente verso il focolare sta un grosso cane più nero del peccato mortale; a lui indirizza i suoi discorsi la vecchia, ed ei pare la intenda, con cupo brontolio replicando alle parole di lei.

— Azor compiangi tu quella meschina creatura che chiamasi uomo?

— Azor senti tu questa procella che percuote le muraglie dal ricco innalzate alla oppressione del povero?.... ma a te fu concessa una villosa pelle onde ripararti dal freddo, a te furon dati denti forti per frangere un osso, tu puoi avventarti contro chi non ti ama, tu puoi dilaniare i visceri di chi ti offende... tu puoi vendicarti, tu sei felice o Azor.... Questo signore di Fiorenza lo conosci tu? questo Duca; questo... ma via rispondimi una volta maledetto spirito d' abisso, non sei tu forse il mio demone famigliare? non mi sono io venduta a te per sempre, sì per sempre, pur che tu m' ajuti a vendicarmi?

Il Cane mugolò cupamente.

— Ah! sì, vuoi dirmi... sì... ho sentito lo zolfo infernale del tuo fiato; sì, vuoi dirmi, Gualtieri tradirà Fiorenza, ma Fiorenza risponderò io a te: *è terra immonda, i suoi, in mezzo a lei, sono come lupi anelanti alla preda; a spargere il sangue, a cercare guadagni alla propria avarizia, hanno avute ricche mercedi ed hanno accresciuto il numero delle vedove dentro di Lei.* (1) Il suo Duca la tradirà sì... Ah! Ah! Ah! ben le stà, ben le stà o Azor; non saremo noi dunque i soli dannati: noi esulteremo al prezzo del tradimento; Fiorenza ride... ride... Pur tu le intuonaste : *peste, fame* e *guerra*; e la peste tentò fino alle midolla l' ossa arsiccie di lei; e furonle contro scagliate le saette orribili della fame; la guerra si levò in mezzo ad essa come la fiamma dal cuor del mongibello. I tre mostri le hanno lasciata una terribile eredità: *il suo Duca d' Atene.*

Grosse goccie di sudore grondavano dalle tempia della ossessa, la quale tacque un momento, come se per viepiù inabissarsi nelle orribili sue meditazioni... indi proseguiva sempre rivolgendosi al cane, che alternava il suo tetro mugolio,

— Quando cesserà la superbia degli uomini? O Duca, tu riposi sotto coltri dorate,

(1) Bibbia.

ma l'anima tua ha freddo, il tuo labbro sorride, ma il tuo core è in travaglio. Cento sgherri fanno la guardia alla porta della tua camera, ma la paura vi ebbe accesso; tu tremi più di me, sebbene il verone del mio tugurio sia aperto alla procella. Io deliro vegliando, ma la mia veglia, è meno terribile del tuo sonno. Io ti conosco, o Gualtieri, tu non conosci più me; la fame, gli orrori, mi hanno straziata ma non consunta, ho una bocca ancora per maledirti, un patto con Satana per precipitarti dall'alto ove sei, e spirare sulle reliquie del tuo cadavere. Tu esulti, io piango; tu mi togliesti ciò che aveva di più caro al mondo, ma io sopravvissi al mio dolore, per vederti più di me sventurato. Lucia dove sei tu? Lucia angiolo prediletto, ove sei tu? Hai tu forse abbandonata la tua.... ma che vado io dicendo? i vincoli del sangue fra me e te, li nascondeva un delitto nè mio nè tuo; niuno li sappia mai, e poi mai; essi saranno come piombo caduto nelle acque profonde, celato alla faccia degli uomini, il cui sguardo non penetra la superficie degli abissi. Lucia! tu vai bagnando le labbra alla vecchia che non può pregare Iddio per te, poichè io sono maledetta; ma gli Angioli non hanno bisogno delle preghiere de' mortali, e tu sei Angiolo qui in terra; io ti ho avuta



bambina su queste ginocchia; ho baciati i tuoi piedini, ho rasciugato il tuo pianto, ho sorriso al tuo sorriso infantile; allora io era ricca, e felice, ora sono dannata e povera, tu mi conforti del pane della limosina....

Una vampa ha rianimata la donna; il suo aspetto è meno atroce, i suoi occhi sono rientrati nell' orbita, ella si è fatta mesta, ed esclama: — Lucia io muoio di fame, Lucia...

La porta della stanza si spalanca in quell' istante, ed una fanciulla vi si precipita ansante; le sue vesti sono bagnate e lacere, i suoi capelli grondano d'acqua e di sudore, ella stramazza al suolo.

— Ah! Lucia, mia Lucia!... sei tu morta?

La fanciulla non dava segno di vita, i suoi lineamenti bellissimi sempre, erano sconvolti; la scarsa luce di quella stanza dava all' abituale pallore del suo volto, una tinta livida simile a quella di un cadavere. La vecchia, trattasi quella creatura sulle ginocchia, invano la bagnava delle sue lagrime, tentava riscaldarla coi baci, non osava rivolgersi al Cielo, ed urlava piangendo; poi colle scarne mani afferrato il pagliericcio, lo travolse sugli accesi carboni del focolare, donde in un attimo spiccossi una vasta fiamma che inondò di luce quel meschino abi-

turo; poi più convulsa levò le mani al Cielo, non proferì parola, ma di subito cacciatele sotto le ascelle della tramortita fanciulla, ragunando tutte le semispente sue forze, trasse quel caro peso al focolare più vicino che potè alla fiamma, e si pose in ginocchio avanti la sua diletta creatura, dicendo: — O viscere delle mie viscere, o Lucia, dimmi una sola parola, apri quel labbro, fa ch'io senta ancora una volta il dolce suono della tua voce: ahimè! tu non rispondi, forse io non t'udrò più mai... — Ah! chi me lo avesse detto, quand'io ravvolgeva di bende regali la tua persona; quando nelle tazze d'oro porgeati latte e miele? O amor dell'amor mio, rispondimi, io te lo chiedo per carità.

Così parlava, e le scingeva le vesti, e dal seno di quella usciva un tozzo di pane, levatolo in alto l'ossessa, gridò: — Ecco il pane della limosina; ecco il cibo della creatura maledetta.

Ma e il calor della fiamma, e il vigore della giovine, fecer sì che Lucia riprese l'uso dei sensi; trasse ella un sospiro, sospiro cui subito succedè un urlo di gioja della vecchia; si fece questa a baciare replicatamente e le mani ed il volto della giovinetta, quindi a battere le palme sempre urlando: — Essa vive... la mia Angioletta, la mia figlia, essa vive!

E Lucia brancolando pell' eterna tenebra di che la circondò sua sventura, chiese dell' acqua.

— E che ! vuoi tu bere, viscere mie? Bevi... o Azor! ella vuol bere... Demone d' inferno le hai tu desta questa sete? (Ove mai beverà ella? qual tazza oserò io accostare alle sue purissime labbra ? La mia tazza! la tazza della maledetta ! la materia di che è formata... i giuramenti e le imprecazioni che la consecrarono!) Ahimè!

E sul volto della vecchia cadevano grosse lacrime.

— O Dio ! o Dio, proseguiva , Dio che io non sono degna d'invocare! ma morrà se non la disseto... Ebbene, sia... — Oh ! gioja ella è cieca , non vedrà qual nappo le porse la bevanda.

Sì dicendo accostossi ad un enorme vaso di terra che stava da un lato, con piglio di orrore giù vi cacciò una tazza trattasi dal seno;

— E : bevi, sclamò, bevi mio amore e vivi; (indi a bassa voce) possa tu sempre ignorare d' avere bevuto nel cranio della sventurata madre tua.

Fu lunga pausa all' intorno ; la fanciulla riconfortata dalla fredda bevanda, avea completamente ripreso l' uso della vita. Alle tronche voci dapprima proferite, erano succedute

distinte parole. La vecchia acceso un torchio resinoso, e collocatolo in un angolo della stanza, rifrustando in un rozzo forziere ne avea tratte vestimenta bizzarre e di forma antiche, però di stoffa rarissima; quelle avea baciate con riverenza, e vestitane in fretta la sua Lucia, che più celeremente avea dispogliata delle vesti da lei indossate nell' entrare. Era un sorriso di tal tempra da non potersi agevolmente descrivere quello che spuntava sulle labbra della vecchia a misura che vedeva la fanciulla di tali abiti andarsi rivestendo. — Oh! quanto sei bella, quanto sei bella; così un giorno tua...

Ma tosto cambiando pensiero e parola.

— O Lucia! o Lucia che hai tu fatto? perchè mi hai tardato il solito pane? Lucia, io son vecchia ed ho fame.

— Ahimè! Madre mia, (che tal voglio avervi, dappoichè qual voi... sono orfana al mondo;) io sono fuggita e i *suoi* sgherri mi inseguivano. Stolti!... non sanno eglino che niuno può meglio di una cieca camminare pella tenebra? ma *colui*... oh! qual voce.

— E chi mai favella?

— *Lui!* il Duca di Fiorenza.

I muscoli del volto della vecchia si contrassero in nuova, e più orribile maniera, quindi esclamò:

— Sì;... ben detto di Fiorenza... sì, non

di Atene, chè sogni son suoi feudi laggiù... E come gli hai tu parlato? e dove, e quando? l' ansia spegne mia fame; favella, che ti ha egli detto mai? (Satana!).

— Quella voce io l'ho sentita altra volta: ma dove, ma quando, non posso ricordarmene; eppure a quella voce tremai come foglia, perdetti il coraggio, e il respiro. Ah! ditemi voi dove, come altra volta la udii... arcano non vi ha che possa esservi ignoto, voi sapete tutto.

— (Satana ! Satana !)

— Ma la sua voce è miele, la sua parola è veleno.

— Sì: il Lucifero dello Eden.

— Dunque voi il conoscete... ah sì! voi tutto sapete, e leggete nelle fiammanti sfere: al cospetto di tutti è pietoso, nella solitudine crudele, qual' uomo è mai?; chi lo ha creato?

— L' inferno.

— E mi diceva:

— « O fanciulla, mia bella fanciulla, chi sei tu?

— Ed io: Non lo sò.

— « Hai Padre?

— No.

— « Hai Madre?

— No, sono orfana, e cieca.

— « È Fiorenza tua Patria?

— Si, è il solo bene che mi resta.

— « E l' ami tu questa Patria ?

— Se io l' amo! risposi, quando riuniti tutti gli Angioli insieme, mandassero a Dio un inno di amore, eguale questo mio a quell' amore sarebbe.

— « E di questa tua Patria predici ruina?

— Io nò.

— « Tu sì, svelami i tuoi misteri, svelami l' arcano dei tuoi cantici, e sarai ricca, e mi sarai cara.

— Io son cantatrice di storie, e canto di Buondelmonte, e delli Amidei.

— « No! tu predici il futuro, tu sei una maliarda, tu sei la seguace di Cecco d'Ascoli, tu colla tua voce dolcissima, co' tuoi canti desti il fremito del Popolo.

— No, io esclamai, non sono seguace del nemico del gran Poeta, la cui ombra sdegnosa dal tumulo, che accoglie suo frale, maledice l' ingrata patria; io amo la divina memoria di Dante, e cantando di Francesca, e di Paolo, del Cerbero, e di Ugolino; imploro che Fiorenza ripari i suoi falli, e divenga migliore; io pure son Lucia, e come la mia buona Santa, sono priva degli occhi.

— « No! questo popolo che va assiepandosi intorno a te, non ti tiene qual donzella che viva di canti e di limosine; tu

appartieni ad alcuna delle famiglie che mi odiano, tu sei un istrumento onde trarre la plebe a novità, tu ne ecciti il gusto fantastico, e religioso: orsù dimmi se hai complici, avrai oro, e gemme; io tel dissi, se parli sincera: morte, e morte di patibolo se bugiarda vuoi nascondermi il misterioso esser tuo.

— Io piangeva amaramente; ahime ho sentito la fiamma dei suoi labbri al mio volto, il gelo della sua mano ferrata ai miei polsi.... allora altro non so... ho invocato quella Madonna che a invocar mi apprendeste, e le mie mani hanno vinta la potenza del ferro; io mi sono sciolta, e qui sono fuggita.

— *Dirumpamus vincula eorum*! ah! perchè non posso io laudarti, o Dio... me misera!

— Li sgherri di *Lui* non hanno osato incalzarmi per la tenebra, e nello orrore della tempesta: io son salva, non è egli vero!

— Si possa *Egli* non incontrarti sulla terra, se non quando la mano del Cielo siasi completamente aggravata sovra di lui, che si crede al disopra della ira celeste.

La vecchia allora tolto il pane della carità, lo si era posta a trangugiare mentre Lucia fatta più ferma della voce, le narrò tale scena di sangue, e di morte, che pur troppo noi dovremo a suo tempo render nota al lettore.

Sul focolare appena brillavano poche scintille di combustibile materia, mentre il torchio acceso mandava sempre vigoroso splendore, quando Lucia, terminato il doloroso racconto, sospirò cercando una delle mani della vecchia, e impresse su questa amorosissimo bacio: tostamente la vecchia proruppe.

— T' intendo, t' intendo Lucia, la procella è calmata, tu vuoi dirmi; è l'ora della preghiera, andiamo...

Ma nell' atto in che la donna fu per alzarsi, lievemente venne bussato alla porta, ed un giovane di graziosa statura, di bruno incarnato nel volto, che una barba nera e spessa adornava; vestito di un abito di velluto paonazzo senza fregï, chiuso e stretto ai fianchi da una larga cintura di cuoio nero a cui stava appeso un corto pugnale con impugnatura di acciajo, si precipitò nella stanza; deposto prestamente il largo mantello nero in che avvolgeva la persona, e la berretta piumata che adombravagli parte del volto, con piglio dolce e maestoso esclamò:
— Dio ci protegga, o Gualdrada, pur la ritrovo questa nostra creatura.

Ma prima che tali parole uscisser dal labbro del nuovo venuto; Lucia quasi che dotata di vista avesselo riconosciuto, si era gettata nelle braccia di lui che aveale aperte a

riceverla ; lung'ora fu spesa nella muta effusione delle più pure , ed energiche sensazioni di affetto, quindi il giovine rompendo pel primo il silenzio:.

— O Gualdrada , esclamò , non avrà egli fine giammai questo abisso di mali cittadini ?

Alle meste parole del giovane aveva costei avanzata la destra, e in modo familiare lievemente toccandogli i capelli, gli andava ricomponendo dal disordine in che gli aveva messi la visibile agitazione di lui.

— Di grazia cessate, o madre mia, le vostre affettuose carezze, non mi faranno bene più di quello che un sorso di acqua gelata nell' accesso di febbre , ma poi ?

— Ma poi ? (rispondeva la vecchia, il cui volto pallido si era fatto colore di bragia.) Ma poi? ho io chiesti questi anni di più di una vita angosciosa per udirvi a querelare così? Voi sul fiore degl'anni, italiano, giovine , e prode ? e mentre i vostri fratelli, e il padre vostro dormono il placido sonno della tomba, a me, ed a voi resterebbe la vita, a voi per piangere solamente, a me per udirvi gemere , e gemere più di voi, e con più ragione di voi?

Il giovine si era scosso a tali parole, ed i suoi begli occhi neri per ben due volte fissaronsi sul pugnale , e due volte sul volto

della vecchia, e prese colla sua ambo le mani di lei, a forza appressatesele alle labbra, e coperte di baci.

— Non piangerò... no... sarebbe vergogna... delitto, il pianger soltanto, finalmente sono mesi da che la nostra Fiorenza è in preda agli orrori dell' uomo crudele a cui stoltamente affidossi. Questa sciagura non può essere eterna. ma agli insulti fatti alla Patria quando si aggiungano sanguinose private ingiurie, si potrà egli attendere pazienti la vendetta dal tempo? voi sapete...

Ed il nome di una donna era a bassa voce pronunziato dalle labbra di lui, quando Lucia con voce più forte esclamò:

— Corso, e fino a quando andrete voi crescendo alimento al vostro dolore?

— E chi pretende calmarlo?

— Io.

La fanciulla sollevò la fronte maestosa e bella verso il suo interrogatore: sul viso della cieca si dipinse il più vivo vermiglio.

— Ah! tu non sai amore che sia, tu cieca!

Lucia trasse un sospiro, e poi dolcemente rispose.

— Io non so che siano il sole, la terra, i fiumi, i monti, i prati, le fontane, la bellezza in una parola della crea-

zione, ma la mia mente se li figura, li vagheggia, li ammira; hanno anche i ciechi il loro universo. Quando io vi penso la tenebra è vinta, la immaginazione trionfa; se noi non vediamo, sentiamo, poichè anche i ciechi hanno una vista, quella del cuore, e non v'è d'uopo di vedere, per amare il bello, e le creature esser denno pur belle! sì... meno i ciechi.

La tenera amarezza con cui la fanciulla proferì queste ultime parole, avea sì commosso il giovine che irrigò le guance di pianto; e, — o Lucia, disse, io non mi credeva per certo di aver tocco la corda più sensibile del vostro cuore.

— Sì, più sensibile: ben detto, e poi potrebbe ignorare amore che sia, quella fanciulla orfana, e cieca che avete strappata alla miseria, all' onta, e alla morte; voi o Corso, e la vostra famiglia?

— Tacete, o giovane, gridò la vecchia, quando mi siete dappresso io non voglio piangere; no, non voglio...

Così disse, ed un nuovo personaggio inoltrossi nella stanza dicendo:

— *Benedicite.*

— Il Frate, sclamarono insieme le donne, il frate!

Ed egli, benedicendo i tre nostri personaggi, porse quindi la destra al giova-

netto, seco conducendolo da un lato di quella cameretta, gli sussurrò alle orecchia

— Non bisogna tardare, io qui venni a prendervi.

— Verrò, o mio amico.

— Già feci porre la briglia a Bajardo.

— Ah! sclamò la cieca.

Ma niuno la intese, poichè ad un animato colloquio, che si era desto fra il giovanetto ed il Frate, aveva preso parte ancora la vecchia.

— La briglia a Bajardo. (Ripetè la voce semispenta della cieca, che fattasi presso la cortina della stanza, sotto di quella scivolò, e disparve).

Chiunque non ignora gli avvenimenti i più rimarchevoli della Istoria Italiana, al par di noi conosce come nella epoca in che avveniva la scena testè da noi narrata, Fiorenza era dominata tirannescamente da Gualtiero de' Conti di Brienne Duca d'Atene; dico tirannescamente per accennare come non per ispontaneo suffragio di popolo, salisse tant' oltre; ma per forza d' intrigo, e d' ipocrisia avesse egli se, rivestito d'ogni pubblica autorità; come questa non per savio amministramento esercitasse, ma sibbene dispoticamente, arbitrariamente contro ogni giustizia divina ed umana; la prima sacrilegamente deridendo e sfidando; l' altra conculcando ed

offendendo. Di questo uomo, del quale più assai di quello che non vorremmo, ci avverrà di parlare nel procedimento di queste pagine; che se terribile nella qualità di supremo arbitro di uno Stato, più spregevole ed empio come uomo e come cittadino, per ora altro dir non vogliamo, se non che dopo pochi mesi dal dì del fatale suo innalzamento, già si era svelato agli occhi di tutti i traditi; che in cuore dei primi, come degli ultimi della semispenta repubbliea, era un universale desìo di rovesciarlo da quell' altezza in che si stava seduto; ognuno però questo sacro desiderio non ardiva palesare altrui, per tema di perderne il frutto; ma però spiava ogni avvenimento o privato o pubblico, che li porgesse adito a spiegarsi, ad irrompere, a farsi proseliti, a rendere il proprio voto, quello di tutti.

Questi semi di male umore quasi alla insaputa di loro stessi si andavano spargendo. Nella casuccia della ossessa Gualdrada, che ragioni potentissime d'odio rendeano, siccome noi già vedemmo avversa al signore di Fiorenza, eransi dato convegno i due uomini che ci preme far conoscere al leggitore. Il primo, cioè il giovane che tanto aveansi caro la vecchia e la cieca, era Corso Donati, giovane, che avversa fortuna avea in verde età lasciato capo di una nobile e sfortunata, per vicen-

de politiche, antica famiglia; l'altro un frate dell'ordine di S. Francesco, esso pure giovinissimo, che la mano invisibile della provvidenza divina, volea regolatore di uno dei suoi grandi ed ammirabili fili che portano alla caduta dei superbi. L' uno e l' altro, non erano meno acerbi nimici del Duca; il primo discendente dall'altro famoso Corso, nel vendicare gli oltraggi di uno Stato tradito, potea poscia per avventura al par di Gualdrada sodisfare alla vendetta d' insulto privato; il secondo quasi orfano al mondo, legato per vincoli sacrosanti ad una Religione di pace e di carità, ravvisava in se stesso il ministro di quel Dio, che anco il male volge in bene di un popolo prediletto. Giovane a soli venticinque anni era stato soldato, poi si era ritirato nel chiostro; bizzarre avventure e più tragiche ancora avean numerato i giorni della sua adolescenza. Vestito l' abito del mendico Francesco, per principio dispregiator di tutti gli agj della vita, ei si considerava come un essere a parte, quasi in un nuovo mondo, da cui poter misurare gli errori di questo, ed accorrere a ripararli; perocchè l' amore verso il suo simile, era il più possente cardine del suo religioso sistema. Ora questo sacro amore per la oppressa umanità, viemaggiormente infuocavasi nello attuale stato di Firenze. Biblico entusiasta, vedea nel

sacerdote il guerriero, ricordava con indescrivibile compiacimento i sacerdoti giudici d'Israello, le tante volte liberatori di quel popolo oppresso; e un interno arcano convincimento diceagli che pur ei nato era ad un non dissimile ministero. In mezzo a questi guerreschi, e patriottici sentimenti, Fra Benvenuto da Lecce era il religioso il più umile ed il più obbediente del chiostro.

— A Voi, o Corso, riprese il Frate, non sia grave per poco slontanarvi da questa Città, e da colei che più amate al mondo la vostra partenza è necessaria.

— Ed io la bramo: è questo uno dei miei più grandi doveri.

— O frate, garantite quella giovine testa dai colpi dei suoi nemici, a voi è affidata la speranza di un Popolo tradito, (disse la vecchia).

— Bene affidato, o donna, (riprese il frate con quel suo fare dolce che infondeva una maravigliosa calma negl'animi i più afflitti) bene affidato; non per riguardo a me, che nulla io sono al mondo, ma per quello Eterno che siede lassù, non ha Egli ognora prediletti coloro che muovono per retto sentiero, e quando abbiamo la protezione di Dio, di che mai temere?

Quindi aggiunse come per invitarla a credere ai suoi detti.

— Santa è l'opera che andiamo a compire, giusto colui, nelle di cui braccia ci ristoreremo dalle fatiche del viaggio; in breve avrete notizie di noi, fra tre dì, riederemo nella nostra Fiorenza, si *nostra* finchè ci sentiamo degni di appartenere a lei.

La ossessa Gualdrada dimenticò demoni, e giuramenti, scene di sangue, e vendetta, immergendosi in una sacra voluttà alle dolci, alle soavi parole del Frate; ed il Frate in quel momento sclamò: — Chi la ricinse di lacci li romperà la Dio mercè, e presto *:* la mano del Signore opera prodigj; rovescia dalle sedi i potenti, ed esalta gli umili (1).

Quindi pentito del tuono, e del modo che aveva preso, proseguì, gradatamente moderandosi

— Anche le menti hanno le loro infermità; una terribile sorprese quelle dei nostri concittadini, ma questa infermità è per guarire, forse in parte guarita, pochi sforzi bastano, la repubblica non può avere padroni; la morte istessa, l'ha liberata dalla servitù; Arrigo VII. quell'aquila del settentrione, morto a tempo; Castruccio, anch'esso, e il Duca di Calabria...

A questa parola i muscoli del Frate si

(1) Luca.... Cantic.

contrassero, egli tremò nella persona quasi che la febbre si impadronisse di lui; sentì la favella mancargli sulle labbra, la lingua riarsa, vacillante il terreno sotto i piedi; onde appoggiata la mano alla nera parete, a quella sorreggeva la persona, finchè raggiunta una grossa seggiola di noce, vi si lasciò cadere come a piombo: breve però fu quel vaneggiamento; tratto fuor della manica un lino bianco si terse il sudore gelato di cui gli stillava la fronte fatta ormai serena, guardò la tunica e il cielo e la croce che li pendeva dal petto.

— Sì anco il Duca di Calabria; poichè Dio non lasciò verun delitto impunito.

Gualdrada, e Corso non attribuirono il malore del Frate, se non ai di lui sentimenti di Guelfo e di suddito del Re di Napoli, in conflitto co' suoi principi democratici, e col suo amore per la intemerata conservazione della repubblica fiorentina.

— Non temo ingannarmi, proseguì Benvenuto, è quel di lassù che parla per la mia bocca; ora, le menti si sono riscosse dal letargo in cui sembravano avvolte, non vi è chi non vegga il male chiaro, ed il rimedio possibile; gli antichi rancori dimenticati per sempre, perchè comuni il pericolo, e la salvezza; la spada del Signore sta sulla testa

del colpevole; quei che la brandisce è il suo Vescovo.

Il nostro interlocutore egualmente che il giovane e Gualdrada furono scossi dal suono di una tromba e dallo scalpitare di alcuni cavalli.

Spuntava l'alba: e già una luce vermiglia filtrava attraverso lo stretto verone.

— Ecco giungono i vostri valletti, o Corso, Bajardo ci invita col suo nitrito, guasi impaziente di avervi in groppa, andiamo noi prenderemo una strada obliqua fra le montagne.

Corso copertosi il capo della berretta piùmata, indossato il nero mantello, baciata la vecchia in fronte, si avviò precipitoso per la scala; Benvenuto seguillo in silenzio, e giunti al basso vi trovarono Bajardo insellato, ed una mula bardata pel Frate: vi erano pure due cavalli, su i quali, appena il religioso e Corso furono in sella, balzarono due valletti.

Il piccolo drappello si distaccò unito, la luce si faceva più viva; Corso si rivolse al verone della abbandonata torre, esso era deserto; una voce però si intese

— Addio —

Era la cieca.

CAPITOLO SECONDO

Patibolo, e Danza

Maometto. Io saprò gettar loro negli occhi il sangue delle vittime

Eblis. Non basta...

Maometto. Gli inebrierò colle lusinghe, coi canti, col meraviglioso, ed essi folleggieranno siccome ciechi, e stolti.

Eblis. Si... questo è il modo di farti immortale.

MAOMETTO. *Tragedia antica.*

Il giorno che avea preceduta la notte da noi rammentata, era stato giorno di gioja pel crudel Duca di Atene e pe' suoi più iniqui consiglieri; per Fiorenza giorno di sangue. Non nel ballatojo del palagio (empiamente detto di giustizia) era stata ordinata una esecuzione capitale, ma quantunque la vittima fosse illustre al paro delle altre che il tiranno aveva in precedenza immolate alla propria sicurezza per assodare l' usurpato dominio, baldanzoso il Duca, più non si credeva obbligato a rispettare il dolore di un popolo di

cui prima ambiva allo amore, ch'or voleva col timore, non più con le lusinghe dominare. Giovanni de'Medici capitano della fortezza di Lucca... sebbene stato condannato ai confini avesse impinguato l'erario del Duca per la confisca dei beni suoi, non aveva saziata la di lui crudeltà, ed era alfine stata decretata sua morte.

Si voleva dare appunto la maggiore pubblicità al supplizio di quel cospicuo personaggio per avvilire gli eguali, opprimere i meno ragguardevoli, intimidire il popolo, e con un solenne esempio; poichè la ferocia ormai toltasi la maschera non conosceva più limite alcuno. Quella piazza di Santa Croce che cinque mesi prima, aveva addobbata di arazzi rossi, e dorati, udito gridare Gualtieri di Brienne Signore di Fiorenza, era stata in quel giorno funesto, parata di nero, e fatta miserando teatro del supplizio di uno dei suoi migliori cittadini. Il popolo sempre amante di nuovità stipava e le circostanti vie, e la piazza stessa, i di cui maggiori sbocchi eran però chiusi da una fila di Borgognoni e Lanzi a cavallo i quali non permettevano a tutti lo entrare.

E dentro la Piazza, e rimpetto propriamente alla Chiesa: posto in alto per quattro gradini, avvolto di drappo nero, stava il ceppo fatale. Sull' ultimo gradino posava l' affilata bipen-

ne. Fitta come dicemmo era la calca assiepata tanto ai veroni che sopra i tetti; ma il più profondo silenzio regnava in tanta moltitudine: tremendo, e solenne momento è quello che precede la morte di un condannato. Nel mezzo alla piazza, e facente un cerchio all'intorno del patibolo era un drappello di cavalleggieri bolognesi, a capo di essi stava un uomo di feroce aspetto odiato dai buoni, e dai rei, e la storia di sue crudeltà fedelmente ci trasmise il suo nome, Guglielmo di Assisi; al fianco di lui cavalcava un giovinetto di angelica fisonomia, ma di cuore crudelissimo, era costui suo figlio; amante appassionato dei supplizi si dilettava mirare gli estremi aneliti dei pazienti negli strazii della più raffinata specie di tortura. Nel progresso del nostro racconto, noi c' incontreremo spesso in questi due personaggi, essi erano montati come dicemmo su due bianchi palafreni bardati di gualdrappe di velluto rosso a frange d' oro, nei di cui angoli era trapunto lo stemma del Duca; il morso dei cavalli, le staffe, e gli altri adornamenti erano tutti di argento massiccio, ed addimostravano l'alto grado di coloro che caracollavano su quelle superbe monture. Guglielmo di Assisi era completamente vestito di nero, un amplio mantello gli cuopriva le spalle e quasi la metà del cavallo, al disotto

era in farsetto, cinto ai fianchi da una larga fascia paonazza, entro la quale uno stile colla impugnatura d'oro; i calzoni avea corti, le calze cremisine, le scarpe di camoscio nero con tacco rosso, e sopra a quelle legati due grossi speroni d'oro; dal fianco gli pendeva una spada lunghissima guernita dello istesso metallo, e finalmente una berretta nera a spicchi bianchi, e sormontata da una piuma pur bianca li cuopriva i grigi e radi capelli; l'occhio di Guglielmo era fitto in terra, ed il suo aspetto sembrava anche più cupo dell' ordinario. Il giovanetto suo figlio era vestito alla foggia del padre, se non che i suoi abiti erano di velluto rosso, e le sue armi guarnite di argento, il suo contegno però era ancor più terribile, in quanto che lungi dal dividere l'affettata mestizia del padre, facea pompa di una male opportuna, ed insultante ilarità. A destra dal palco d'infamia, e sotto un padiglione magnifico stava un nobile scanno di avorio a cui per varj gradini parati di stoffa preziosa accedevasi. Seduto su quello scanno, era l'uomo di cui la istoria tramandava ai posteri nel modo che segue il ritratto; « era egli di bassa statura, di aspetto deforme: ed accompagnava ad un'animo sospettoso e falso, costumi corrottissimi; la sua ambizione non era frenata nè dalle leggi della onestà, nè dalla religione, e la

sola avarizia di gran lunga avanzava la ambizione medesima (1).

Costui toltosi l'elmo; cogli atti, e colle tremule parole, si sforzava di addimostrare alla turba quanto penoso gli fosse quel momento, con gesti e parole tutte sue proprie; dappoichè null' uomo seppe vincerlo nell' arte del mascherare i suoi veri sentimenti. A malgrado che i cuori di quasi tutti i cittadini lo odiassero, di partigiani non mancava ancora ; e taluno rompeva il silenzio acclamando alla di lui giustizia: a quella solenne che or faceva contro un perturbatore della pubblica quiete, uno dei tanti nemici della ristorata repubblica. Dai veroni della piazza si agitavano candidi lini e ciarpe frangiate, e fino di sopra i tetti non mancavano fanatici a sventolare le piumate berrette; ovunque però era un fremito convulso che mal conosceva la propria origine. Intanto un urlo generale annunziò che veniva condotto il paziente ; e questi, avvolto in una cappa di lino bianco sciolta ai reni, coi piè scalzi, colle mani legate dietro il tergo, col capo scoperto, col volto chino, lentamente attraversò due file di armati, e tenuto per una estremità della corda, dal carnefice, giunse al

(1) Sismondi Hist. T. V.

luogo del supplizio. Al fianco di lui stava un frate che già conosciamo, Benvenuto da Lecce: che delle speranze della vita futura andava confortando quel misero, ai di cui occhi velati di pianto, offeriva la imagine del Cristo trafitto in croce per la nostra redenzione, ed il paziente col guardo affievolito senza profferire parola, addimostrava all'uomo di Dio, quanto care in quello estremo li suonassero sue confortanti parole, e coraggiosamente ascesi i tremendi gradini, piegato il ginocchio innanzi il ceppo, chinò la testa, che d'un sol colpo recise (in men che si dice) il carnefice.

Le ultime parole dello sventurato « *non omnis moriar* » si erano perdute a traverso lo squillar delle trombe, e le grida dell'affollata plebaglia; Benvenuto che ritto da pria presso il ceppo avea un istante rivolte le palme, e gli sguardi al cielo, sicchè lo avresti creduto un santo nell'atto di operare un miracolo; si era dopo quelle parole inginocchiato esso pure accanto al ceppo, pregando pace a quell'anima che stava per passare; nè si era rialzato finche la scure insanguinata, ed il capo mozzo, e grondante di sangue, non erano stati dalla mano feroce del manigoldo mostrati alla stolta, e frenetica turba. Allora levato un bianco fazzoletto fu visto bagnarlo nel sangue dell'ucciso, riporlo

sotto la tunica, e mesto, e a capo chino discendere lentamente ed incamminarsi verso la chiesa; nè alcuno vi fu degli armati, e della folla, che riverente non li schiudesse il varco.

Le parole dell' ucciso, l' atto pietoso del Frate non rimasero però neglette, che non comprendesserne il riposto senso, e il d'Assisi, e altr' uomo a lui non dissimile, Cerrettieri Visdomini, il quale gli stava dappresso, e di cui pur troppo noi faremo la triste conoscenza; il Duca stesso dall' alto del suo seggio pur lo comprese, onde simultaneamente si guardarono, nei volti arrossirono, e di brutto ceffo cogli occhi infuocati seguirono i passi del Frate, che tosto intieramente disparve.

Uomo non vi ha per abilissimo che sia nell'arte del fingere, il quale possa resistere ad improvviso spavento; già i fratelli della Misericordia (confraternita instituita fin dal secolo decimoterzo nella Città), piamente accorsi sulla piazza aveano raccolti i miseri avanzi del giustiziato, e ripostili nella bara, prendevano le vie della Cappella ove univansi ad ufficj di pietà; quando il popolo irrompendo in grida di plauso alla opera caritatevole di quei buoni, fece risuonar dalle evviva, e la piazza e lungo spazio d' attorno, dal che colpito di subita paura il Duca, impallidì suo

malgrado senza potersi render ragione del proprio sbigottimento, mentre anzi a quelli evviva era pur misto il suo nome. Ma avvegnachè fossero ivi uomini a migliaia plaudenti ignorando il perchè, i quali urlavano dappoichè sentivano urlare, senza mente e senza cuore, e formavano un ente morale che agiva a guisa di macchina da una molla messa in movimento; il Duca aveva l'aspetto d' uomo che si rallegra ed ha paura; che suda e trema, e colla mano tesa fea cenno tutti si calmassero, di tanta festosità non lo opprimessero; e il cuore gli battea più forte ricordando come gli estremi si tocchino; potere il salmo di una sfrenata gioja popolare non sempre chiudere di gloria, e passare tre giorni dallo « *Osanna al Crucifige* ». Il popolo pertanto calmossi senza avvertire la commozione di chi l' imponeva di starsi tranquillo.

Intanto mormorava d' Assisi all' orecchio di messer Visdomini.

— Udiste o messere le parole del giustiziato?

— Sì, e buon per noi ch' erano le ultime.

— Vedeste l' atto del Frate?

— Sì, monsignore. È un pazzo.

— No, per mia fè; mi sembra più uomo da spada che da cocolla.

— Militò lunga pezza sotto Piero dei Rossi; è Ghibellino nell' anima, e fa il Guelfo l' ipocritone; gli uomini di quella scorza vestiti, non mi fur mai a genio; esso poi, l' odio particolarmente.

— Quel suo freddo sogghigno! intuonare il *miserere* per l' anima del defunto...

— Un insulto, un insulto a noi; sì, ci guardava ve ne siete addato, messere?

— Parmi fissasse voi, monsignore.

— O l' uno o l' altro ch'abbia voluto mordere dispettosamente, non è tal mastino che non possiamo mettere a catena, ed a cui rompere i denti.

— Meglio sarebbe spacciarlo dal mondo.

— Ci aveva pensato anch' io.

Mentre questi due fedelissimi e filantropi personaggi cotal pio colloquio tenevano, la folla andava dileguandosi: ma un nuovo spettacolo venne a richiamarla verso la piazza.

Tratta a forza dai famigli del Bargello veniva al cospetto del Duca una fanciulla a noi cara, la cieca Lucia; le sue bionde treccie erravano disordinate sulle quasi nude spalle di lei; era ella ruvidamente abbigliata di bianco, nulla avea in testa eccetto una corona di fiori, in piè calze rosse e scarpe bianche dorate; i traenti le avean tolto di mano un piccolo istrumento a foggia orga-

po portatile. Non tosto questa fanciulla fu giunta sulla piazza, che i più prossimi esclamavano.

— È la cieca, la cieca, la cantatrice di storie. — È colei che predice il futuro. — Qual reato ha ella commesso? perché in potere della giustizia?

Ed ognuno diceva la sua; e la fanciulla era sì d'appresso strinta dal popolo che gli sgherri aveanla abbandonata.

— Facciamola fuggire, taluno sclamò; è tanto bella!

— No! no! dicevano altri con voce più forte, sentiamo di qual fallo sia colpevole, e poi...

— E poi... la tanaglieranno, soggiunsero molte donne in gruppo, e allora !...

— Oh! Diavolo, s' udì poi, tanagliare una fanciullina cieca.

Fra tante voci chi il crederebbe? alcuna si levò a inferocire contro quella sventurata e bella creatura! Sì pur troppo, verun sentimento di pietà può vincere la stolta superstizione di commossa plebe; sì, taluno osò gridare insultandola,

— È una strega... stringetela, o il diavolo la farà volare come una penna.

— Ma la cieca levando in alto la vermiglia sua fronte, con soavissima voce esclamava.

— No: la Dio mercè che io non son strega;

e son cristiana e divota della nostra santissima Madonna, e di san Giovanni.

Intorno alla dolente erasi fatto largo, e il popolo non osava più interromperla nel mesto suo dire. Ma il Duca, quel pietoso ristoratore della fiorentina repubblica! discendea dal suo seggio, molti illustri personaggi seguivanlo, nè vuolsi omettere fra questi, e Guglielmo d'Assisi, ed il figlio, e Cerrettieri Visdomini; indi fattosi incontro alla donzella la prese amicabilmente per mano rassicurandola; quindi rivolto ai famigli del bargello lor chiese.

— A che traeste questa donzella alla nostra presenza? qual mai delitto macchiar puote sì tenera e sventurata creatura? Noi siamo inclinati alla dolcezza, maggiormente poi verso il sesso più debole; indi aggiunse.

— *Cor bleù* (favorita espressione di lui) *Cor bleù,* noi siamo Cavaliero e Duca, parlate.

I malnati sgherri guardaronsi muti alla voce di quel potente, tremarono, nè osavano rispondere. — La Cieca avea rivolto il viso verso la parte ove stavasi Gualtieri, e il suo aspetto si era fatto più mesto; l'atteggiamento avea di chi medita. Gli sgherri tacevano.

— Parlate, maledetti in carne e in ossa;

gridò l' affollata plebe. Onde l'un di essi fattosi un po' di cuore.

— Monsignore Duca, disse, laggiù presso i sepolcri, appiè dell' altare della Madonna degli Angioli, trovammo costei ad evocare le ombre dei morti; ella avea i ginocchi a terra, era nelle sue mani uno strano istrumento, dal quale partiva tal suono, che umana cosa non era; poi succedeva la voce di lei; il canto era lugubre e solenne, prediceva la ruina di Fiorenza, ed i morti le rispondevano cupamente dai loro avelli ululando.

A tali parole crebbe il pubblico fermento e cento voci gridarono.

— Alle fiamme, alle fiamme la strega, alle fiamme.

Ma il Duca tratta la spada del fodero, gridò più forte.

— *Cor bleù.* Noi siamo Cavaliero e Duca; questa donzella, chiunque ella sia, è posta sotto la nostra tutela; a noi sta decidere di lei, e noi addimostrammo di saper rendere giustizia.

Quindi più mite facendo la voce, avvegnachè muta fosse la turba, proseguì

— Leali e prodi cavalieri, nobili cittadini, borghesi, popolani, ed artieri: voi ci chiamaste al reggimento dittatorio di vostra pericolante repubblica, a noi sta ricomporre

gli animi, rinnuovare le leggi, e riformare gli abusi; a noi stà la pienipotenza di condannare e di assolvere, a noi; noi abbiamo a ciò consecrata la nostra persona. I nimici dello stato, o sono tutti estinti, o lo saranno in breve. La ruina di Firenze non avverrà, fino che nelle nostre mani è posta la sorte di lei; talchè se questa donzella, tale rovina predisse, ella noi offese; a noi sta vendicare la maestà nostra: ma noi di già la perdoniamo; al nostro Palagio venga ella condotta, noi l'accomiateremo, e di nuove vesti, e di molto oro provvista, sicch' ella non più mendicando e cantando, turbar possa la vostra quiete o Signori, così vendica i suoi privati oltraggi il Duca d'Atene.

È soverchio l'avvertire, qual entusiasmo destasse nel popolo questo tratto cavalleresco del suo Signore. Ognun sa che il popolo riunito in massa, si lascia sorprendere per lo spettacoloso, di guisa che un cerretano venditore di empirici rimedj, vale le mille volte più di un arca di scienza. Lunghi battimenti di palme, tennero dietro alle parole di Gualtieri. Ma la Donzella risvegliatasi dalla profonda sua meditazione facendo più dolce ancora la sua melodiosa voce.

— No! io non imprecai ruina a questa dolce e bene amata mia patria, io non rivelo il futuro, non evoco dalle tombe gli estin-

ti; non anco udironsi le sette trombe; non anco apparvero al mondo i mostri delle visioni di Daniele e dell' Apocalisse; io son cieca, e povera, piango, canto, e prego, e fra i mille cadaveri che son chiusi nell'avello, io vi ho quello di mia madre, e la chiamo ogni dì, ed ella non mi risponde: allora canto e suono il Liuto; ond'ella sentendo le tenere note, si levi su, e mi abbracci; ahime! ma da che venne la pestilenza le han gettato addosso centinaia di morti, e la meschina non potrebbe sollevar quel peso, allora mi rivolgo alla Vergine degli Angeli, e la scongiuro di alleviar tanto affanno, (qui le lacrime le tolser la voce, che si ruppe in mezzo ai singulti).

Onde il Duca: — Ci seguano disse i nostri fedeli al palagio: e tratta dolcemente per mano la donzella, a quello si avviò, mentre il popolo e i più distinti personaggi lo seguivano con iterato batter di palme.

Noi abbiamo veduto nel precedente capitolo, come in privato si contenesse con la fanciulla quell'uomo feroce. Ed aggiungeremo a quanto già se ne disse, che giunto nel più segreto dei suoi appartamenti si dette ad isfogare lo immenso desio di trarre dalla bocca della giovane, rivelazioni di qualche segreta congrega, e la cieca che innanzi al mondo pareva la protetta del nuovo

Signore, era invece nelle braccia di lui, nello istante più critico della sua vita: se un atto disperato, e il favore di Dio, non l' avesser tratta in salvo presso Gualdrada che impaziente attendevala col quotidiano pane della elemosina. Correndo ella per le scale del palagio, appena fu sulla piazza, si credette come lo era, fuor di periglio, ed invano tentarono raggiungerla le guardie del Duca: il bujo della notte non era interrotto da lume alcuno, grande la tempesta, troppo cognite alla donzella le vie della Città, soverchiamente celere il suo passo. Non venne meno dopo la fuga di lei, al Duca il consiglio di messer di Assisi, e di Cerrettieri, ed in prima i due parlarono contra Benvenuto, quindi contro la cieca dicendogli siccome costei era familiare dei Donati, ed i Donati, aver declinato dall' antica riverenza verso il Duca: e Corso inoltre essere gravemente sospetto. Ricordarono al loro signore, che Benvenuto pel suo bigottismo (così eglino qualificavano la di lui pietà) era l' idolo della plebe, tenere egli un misterioso contegno; talvolta osare prediche insultanti, ed atte ad alimentare il malumore nel pubblico: averne fatta una pochi dì prima del supplizio del Medici, nella quale veniva dipinto (esso Duca,) siccome l'Anticristo; ed essere infine i tempi pericolosissimi, perchè la pioggia andava gua-

stando la semente dei campi, e minacciava carestia, alle venienti ricolte. Ma Gualtieri che pareva meditare gravemente ad ogni parola dei suoi consiglieri, dette a un tratto loro risposta qual'essi al certo non si immaginavano, e che sempre più ci rivela la stranezza del carattere di quell'Uomo.

— *Cor bleù*, messer Cerrettieri, voi ben rispondete all'affidatovi ufficio; e leggete a meraviglia negli atti, nei volti, e nei cuori dei concittadini vostri; la vostra premura nel rivelarci se anco una foglia muove verso la nostra ducal persona, corrisponde alla squisitezza dei vostri sensi, e noi stimiamo più il vostro occhio, e la finezza del vostro udito, assai che la lama della nostra buona spada di damasco: *grand merci*, (aggiunse in francese di cui compiacevasi frammischiar qualche voce alla nostra favella) *grand merci*, voi proverete tutti gli effetti della nostra più viva gratitudine.

Cerrettieri profondamente inchinossi non replicando parola

— E voi messer d'Assisi temete forse del frate, e della donzella? serenate il vostro accigliato aspetto, ci è duopo di ben altro che di frati, e di donzelle onde farci temere.

I due Consiglieri si guardarono stupefatti l'un l'altro, guasi come volendo essi dire ma che non tema egli davvero? oppure pensarono,

quest' uomo potente! sarebbe un istante sincero coi suoi ministri? ma il Duca bruscamente licenziandoli pose fine a qualunque loro critica meditazione.

Or, in quella notte medesima nel più nobile ed elegante appartamento di quel palagio, avea luogo splendidissima danza. Per le orgie, pei tripudii, e pei banchetti, non meno appassionato il Duca, che per le scene di vendetta, e di sangue; avea voluto che le di lui sale, risuonassero di liete armonie, e la più sfrenata gioja, facesse discordante corona ai mesti e tragici avvenimenti del giorno. Forse nelle pareti adornate di drappo scarlatto, volea soffocata la idea del sangue già sparso, e nel romoroso frastuono di cento istromenti, spegnere l' eco terribile, che le ultime parole del giustiziato ripeteva al suo orecchio; o forse inebriare a forza di spettacoli svariati, quelle menti che in tutti i modi pienamente volea dominare; A queste ragioni, pur' altra ragione aggiungeasi; per certo era egli uomo di costumi corrottissimo, e i banchetti largo campo offerivano a satisfare le multiplici libidini di lui. Ed il festino apparecchiato, dava al mondo la più amplia idea della eleganza, del gusto, e della raffinatezza orientale. Nato Gualtieri in Grecia, di quella stirpe tralignata che era in levante succeduta ai primi crociati, aveva

uno straordinario trasporto per le mollezze asiatiche, mollezze che si sforzava trapiantare in Firenze; ben sapendo, come queste servano ad abbattere la indipendenza di una nazione.

I tappeti di Persia coprivano i pavimenti destinati alla danza, i loro brillanti colori ed arabeschi disegni, eclissavano quasi il raggio dei cento candelabri che rischiaravano di luce vivissima quelle magnifiche sale, e che pendevano dai soffitti dorati; profumi odorosissimi imbalsamavano quell'atmosfera rarefatta dal molto numero dei convitati, e si partivano da varj incensieri di alabastro posti negli angoli di quelle sale, che già ridondavano del fiore della fiorentina gioventù, la quale o beveva a larghi sorsi lo inganno della illusione, o sconosceva i proprj doveri e se stessa, o fingeva fino ad epoca sospirata in segreto; comunque ciò fosse, noi presto la vedremo diversa, e ci piace narrare, come a quella danza del Duca fossero le principali famiglie della nobiltà di quei giorni, dei Bardi cioè, dei Frescobaldi, dei Rossi, dei Buondelmonti. degli Adimari, dei Cavicciuoli, dei Giafigliazzi, e dei Tornaquinci. Vi aveva alla festa anche qualche cospicua fra le famiglie popolane, cioè dei Peruzzi, Baroncelli, ed Antellesi. Ed avvegnachè fosse quella stagione carnevalesca

taluno avvolgevasi per gli appartamenti travisato in maschera, godendo col favore di quella, una libertà più estesa ad ingolfarsi in galanti avventure.

— E che sì, (diceva una mascherina vestita alla foggia delle maghe egiziane ad una vaghissima giovinetta assisa su di un molle cuscino nella parte remota di una delle sale) e che sì, Carlotta, che io vado indovinando la causa vera del tuo malumore.

— Io ti sfido, riprese l'altra, (da cui ben era stata conosciuta al suon della voce), o Bonizella.

— Tu mi sfidi? niega dunque se hai core, che la tua mestizia provenga da un non vederti guidare in ballo dal tuo Corso? nè vi è a pensare che ei qui trovisi fra i convitati avvolto in spoglie mentite; quell'alma sdegnosa, quel carattere severo, a mio credere disapprova troppo queste follie.

— Sì, e del paro odia egli la danza, e da che o Bonizella tu hai egregiamente disimpegnato il tuo carattere di maga, facendo un ben facile vaticinio, francamente ti dirò, come assai mi gravi che Corso manchi alla festa.

— Spirito di gelosia.,.

— Faresti torto ad ambedue così credendo; ben altri sono su ciò i miei pensieri, io mi stò malcontenta in vedere come neppur uno della famiglia Donati si trovi al festino; tu

conosci al paro di me l'umore sospettoso di questo Duca, che lo da; e non vorrei che appresso costui fosse volta in sinistro una tale mancanza.

— Ma cara Carlotta, i tuoi timori mi sembrano esagerati un po troppo.

— Esagerati! avendosi a fare con tal uomo che colla stessa indifferenza invita ad un banchetto, ed invia al patibolo?

— Confortati, che alla perfine qui non è riunita tutta la popolazione di Firenze; altronde la mancanza degli uomini, è nel brio della festa ricompensata dalla soverchia affluenza di noi donne.

— Che se tutte fossero qual sono io, interruppe Carlotta, questa danza sarebbe poco meno di un mortorio; ma mi graverebbe assai più qui trovarmi, se a noi donzelle fosse lasciata libera la scelta di girne alle feste, o di rimanere in casa; quale scusa allora addurne al mio Corso, che sospirando sulla sorte, dice egli (con quel suo modo di fare da Catone) delle fanciulle fiorentine, le parifica ad altrettante gemme che debbano adornare la fronte del nuovo sultano: che così si compiace ironicamente designare il Duca.

— Ma taci un pò, sconsigliata che sei! riprese Bonizella, e tempra pure quella tua fronte accigliata, se non vuoi che la tua

mestizia riveli la assenza del Donati, di cui ognun sa quanto sei innamorata, e se non vuoi (giacchè fino ad ora le donne sono state risparmiate dal boja) esser tu la prima a sentire il peso delle sue tremendissime mani. Non vedi tu qual farfalla di sinistro augurio da qualche tempo volteggia a noi dintorno ?

E colla coda dell'occhio maestrevolmente additolle Gabriello d'Assisi figlio di messer Guglielmo, che con spiritose leziosaggini andava intrattenendo una brigata di ufficiali francesi, da cui di quando in quando si staccava muovendo verso le due giovinette, e di uno slancio riconducendosi alla brigata.

— Lo vedo sì, e ti ringrazio, sussurrò Carlotta ; odio orribilmente cotesto giovine.

— Non può dirsi però che non sia bello, riprese la Bonizella.

— Sarà ; ma si dice tanto crudele ! Narravami Corso giorni fa, come costui sia appassionatissimo per la tortura, e che il padre a suo riguardo faccia dare un nuovo colpo di corda a coloro che il carnefice abbia cessato di tormentare (1).

---

(1) Sismondi Hist. Tom. V. C. 35.

— Un brivido mi corre per l' ossa. Mira come ci guarda, e quel suo aspetto che pare quello di un Angelo ai lineamenti del volto, al colore dorato delle sue treccie; mi fa sovvenire quella bellissima faccia che sovra un busto di schifoso serpente, ha il Diavolo, che tenta Eva col pomo, dipinto nella Chiesa di Or-San-Michele.

Ma il giovinetto che guardando le fanciulle erasi avveduto come esse pure guardassero lui; lasciati i compagni, in un attimo fu presso di quelle, e piegando mollemente il ginocchio con modo di straniera, ed oltramontana affettazione.

— La Carlotta Adimari, o la Bonizella Acciajuoli, vorrebbe onorare il più inesperto danzatore della serata, permettendogli di esserle cavaliere nel ballo?

Un subito pallore coverse le gote della Adimari, ma l'Acciajuoli più giovine, più gaja, prontamente scorgendo l' imbarazzo in che era posta l' amica', temendo le conseguenze di un rifiuto di lei, in quella pericolosa riunione; generosa volle sacrificarsi per l'amica, e con celerità pari del lampo.

— Bel Gabriello, replicò vivamente, a me sta di accettare la vostra mano alla danza, me lo predicevano le stelle; in compagnia della maga di Egitto, voi conoscerete i misteri delle dame più belle di questa festa, per-

mettete solo che io riprenda (scaltramente soggiunse) il mio costume.

Ed in così dire, calossi sul volto la maschera toltasi nel colloquio coll' Adimari, agilmente seco lui sdrucciolando sul morbido tappeto, si dilungò dalla Carlotta, la quale con un significante sguardo tutta le appalesò la sua riconoscenza per il favore da lei ricevuto.



Il Duca congedati come vedemmo i suoi consiglieri si era ritirato a far breve toelette, racchiudendosi nel segreto suo appartamento pria di recarsi alla danza.

— Firenze, Firenze, esclamava fra se, cingendosi della più bella maglia di Francia, io ti vagheggio: bella sposa dei fiori tu sei mia, e per sempre. Ma tu hai bisogno di un riformatore, di un padrone, ed io son quello a te destinato dai fati. Biada ai tuoi giumenti, pace, nero pane alli schiavi, calice d' ingannatrici delizie ai tuoi grandi. Ecco la mia professione di fede verso di te: la polvere delle tue vesti ha duopo di un lavacro di sangue, e questo non mancherà; il tuo

collo è ricco di troppe gemme! esse ti opprimerebbero, io ti solleverò da tal peso, riempiendone gli esausti miei forzieri. Banchetti, danze , supplizi ! tu aneli d' esser distratta, inebriata, ed io, io Gualtieri di Brienne Duca di Atene, e di...

Uno scoppio di folgore coprì la parola, ed egli lentamente discese laddove ferveva la festa.

CAPITOLO TERZO

Attentato

« Resta pallida smorta e sì tremante,
« Che non ha forza di tenersi in piede.
ARIOSTO.

Verun uomo che per la prima volta abbattuto si fosse nel Duca a quella festa, avrebbe detto, costui è il Tiranno di Firenze! La di lui sconcia persona soccorsa dall' arte, acquistava nell' eleganza degli abiti, di fabbricazione francese, una grazia che forse talun altro di proporzionate e belle forme, a stento avrebbe tentato raggiungere; un sorriso che pareva spontaneo, una gajetà non disgiunta da nobil gravezza, minorava talmente la deformità del suo volto, che non solo, non riusciva intollerabile, ma anzi quasi piacevole. Il lusso poi delle sue vesti malamente avrebbe potuto uguagliare, chiunque dei più splendidi Principi di quelle epoca. La insaziabile sua avarizia, avea trovato sì va-

sto pascolo nelle estorsioni, che già da più mesi si commettevano da' suoi ministri in tutto il vasto territorio fiorentino, nell'aretino, nel volterrano, in quel di Colle e san Gemignano; che non solo splendidamente potea supplire alla ingordigia sua, a quella de' suoi ministri; ma ben anco inviare tali somme nel proprio feudo di Lecce, che avrebbero potuto servire alla compra di ogni migliore italiana Città. E per vero ci sarà dato di vedere in appresso la fiorentina Repubblica, (che in allora eguagliava in ricchezze ed in potenza la Veneziana, e di gran lunga vinceva ogni altra d' Italia,) in pochi mesi della di lui dominazione a si deplorabile stato ridutta, di guisa che mai più le fu dato riavendosi, ricovrare il perduto splendore.

Più rimbombanti s'udirono le sinfonie all' arrivo del Duca nelle sale, ed il festino parve ravvivarsi di un brio novello; era il Duca pressochè sempre circondato dai suoi cortigiani, ed a gara se gli prodigavano inchini e melate parole, ed egli ne inorgogliva in se stesso, non lasciando però travedere il suo contento; ma riceveva quegli atti siccome uomo abituato a trovarsi in mezzo ad uomini a lui soggetti, e sto per dire che col nobil sussiego dava a divedere, di pagare anco esorbitantemente della ducale sua grazia quelli scimuniti i quali beavansi dei suoi sguar-

dì, de suoi monosillabi; e che in avvicinarlo più che potevano, si credevano toccare il cielo col dito.

Ma in quella riunione che tutta parea esser dovesse composta degli amici di quel Superbo, vi eran pure non pochi che vergogna avrebbe rattenuto di comparire in quelle sale, ma vi si trovavano nella speranza, che ovunque qualche scintilla potesse levarsi a destare un incendio politico, che rovesciasse quel potente; nuovo non essendo l'esempio, come dalle parole galanti di una festa da ballo, in quella fossesi levato il brando, e scosso il giogo insopportabile a qualche Municipio italiano.

Gualtieri scioltosi dalle noje dei cortigiani s'avea scelto le più belle Dame a compagne nel ballo: educato a tutti gli esercizj cavallereschi del secolo; non era meno maestro nelle armi, di quello che lo si fosse nella danza. È peró che gli piovevano ovunque degli applausi per le prove che ei dava di non comune valentìa; ma egli incurante guardava impassibile quei forsennati, così come negli abissi, Satana contempla le lascivie e li strazj dei dannati; senza che scemi in lui la smania eterna che lo divora.

Gualtieri adulato, corteggiato, caldo segno ai lussuriosi sguardi di quelle donne che dimentiche (e pur ve ne aveano) del pudore

del sesso, vagheggiavano il favore di colui che imperava colà; egli non sorride, ma volge quà, e là lo sguardo, di tutt' altro preoccupato, che del fragore degli stromenti, del sussurro dell' amorose parole, dello splendor dei doppieri; egli sa come in quella adunanza vi sia la persona che desidera, ei la cerca, non vuol sembrar di cercarla; i suoi desideri sono un mistero per colei; pure quello elegante convito per *una sola* ebbe vita, altro mezzo non essendovi di potere a suo agio contemplarne le angeliche forme. E *colei* nol sa, non lo immagina; quando sol le cadesse in pensiero, più grata le sarebbe la morte.

Cerrettieri Visdomini, quell'uomo di Stato di che accennammo, era a parte del segreto del Tiranno; cosicchè non cercato venne a dividere l' ansia di lui, e già in men che si dice, avea percorse le sale tutte, finchè giunto al cospetto del nobil padrone.

— Affè monsignore Duca: che i fedeli vostri servi non giunsero a satisfare appieno i venerati desiderj di vostra Grazia... la danza ?...

— Esser non potea più vivace, ma...

— Ma... via che serve, sussurrò all' orecchio il Visdomini, *colei* è per avventura più altera che bella.

— Messere conoscete voi appieno le don-

ne? altronde è una bizzarria che ci sorprese, e una nuvola che passò attraverso del limpido orizzonte della nostra mente (il Duca si compiaceva di metafore orientali)

— Eh! sì... Eh! sì, lo comprendo, ma pure...

— Ma pure, voi non sapete indicarci in qual angolo ella spieghi l' agil suo piede, o qual cavaliero faccia lieto dell' inimitabile suo sorriso; però vi confessiamo che nella ricerca non fummo per avventura più fortunati di voi, e che sì? che troppo tardammo? non venne ella colle altre ad onorarci?

— Sì monsignore: e fino a quando *Ella* non fu perduta di vista, mi è caro assicurarvi, che niun cavaliere ha vinta la reluttanza di tanta orgogliosa beltà, la quale all' opposto delle altre, ben lungi dal far pompa dei suoi vezzi, si compiace di ostentare un cinismo che non la cede a quello di Diogene.

— La perla eritrea ama starsi racchiusa nella conchiglia, proruppe il Duca.

— Oh! monsignore; noi uscirem presto di pena, avvi a questa caccia di nuova specie tal levriero, cui mal può sfuggire la più scaltra selvaggina; Gabriello d' Assisi paggio di vostra Grazia, non ha chi lo pareggi per slanciarsi più celere della folgore in tutti gli appartamenti, il suo occhio è di lince e mentre poco fà io pensava a mille fiorini perduti in un quarto d' ora, con quella vol-

pe di messer Guglielmo; ho visto lo amabil paggio essersi ghermita non men schifiltosa beltà, la Bonizella Acciajuoli: e se mal non mi appongo, ella era insieme con *colei* a ciarle.

— Su via tranquillatevi della perdita dei vostri fiorini, non lieve errore per vero ad un pubblico economista; ma quel d'Assisi è terribil uomo e per le teste, e per le scarselle...

— Vero! monsignor Duca, io volea conservar la mia Dama ed ei, «—scacco al Re: e senza darmi luogo a difesa, mi batte leggermente sulla spalla, ed afferrando i lucidi miei fiorini, mi grida il fatale scaccomatto.

— Siate in avvenire più cauto, vadano cento Dame, conservatevi il vostro Re: e soprattutto guardatevi dagli scacchi-matti.

La conversazione era ben diversa nell'opposto lato della sala.

— Per tutti i santi, esclamò un giovane di venticinque anni, la fortuna sembra congiurata contro di me; ai dadi fo voto di non giocare più mai.

— E non bisogna prendersela poi tanto, mio caro Antonio: rispose un altro giovane poco al disopra di lui di età; la fortuna perseguita i biondi come sei tu, ed i bruni qual sono io: evviva chi può deridersi di cotesta capricciosa Dea; tu però mio caro

Adimari, non puoi totalmente lagnarti; essendo antico il proverbio: che chi ha fortuna in amore, non così può dire nel gioco.

— È vero, o Roberto; tua sorella con un solo sorriso, può compensar largamente non ogni traversìa al giuoco, ma sibbene ogni più grave umana sventura: Bonizella è tale astro, da rischiarare ogni tenebrore quaggiù; ma questi son tempi infelicissimi anco all'amore poichè...

— Non saprei, rispose Roberto Acciajuoli che era il secondo dei due interlocutori, ci si toglierebbe anche la libertà degli affetti?

— Ci si toglierebbe?... ahimè! che mi pare di già ce l' abbian tolta; qual delle nostre donne può dirsi secura dalli inonesti sguardi di colui che ci siam dati padrone? e di Lui, proprio può dirsi accennato nelle sacre carte colle parole profetiche: « *Ed entrerà nelle Città grosse e piene di ricchezze: le saccheggierà, spoglierà, e formerà disegni contra le più forti; moltissimi saranno gli uccisi* (1) ». È forse nuovo l'esempio di vituperate famiglie? e quand' anche per avventura il nuovo Padrone non facesse senti-

---

(1) Daniele.

re a me o a te l' amaro d' ingiuria personale, e che le creature a noi care, sfuggissero qual ombra agli ingordi suoi sguardi ; sarebbe questo il tempo di crear nuove famiglie ? Non stiam forse ogni istante tremanti sulla sorte di coloro cui siamo stretti di amicizia e parentela, onde s' abbiano a dare vita ad esseri nuovi, per esporli a più nuovi pericoli ?

— Oh! pur troppo che una verità tremenda ti sta sovra il labbro, o mio buono amico, e converte la ilarità di questo convegno, in terror sepolcrale; ma che? questa critica posizione nostra attuale, non avrà ella a finire giammai? finito è il tremendo contagio della pestilenza ; finita la guerra di Pisa....

— E pur questo giogo finirà. Ma sai quando? quando cangieremo cuore ed avremo più carità.

— E che vai tu dicendo? poche limosine facciam noi, e il comune?

— Non nella limosina si fonda la vera carità, che anzi in noi è fallita ed in prima verso Dio, di non esserli grati di tanti benefizi fattici ed in tanto potere aver posta la nostra città; poi per la nostra presunzione di non stare contenti ai nostri termini; ma volere occupare le altre città e terre, indebitamente; fallita verso il prossimo, che pur troppo l'un vicino tradì il vi-

cino, il compagno tradì il compagno, ed eziandio il fratello! Fallita verso il comune, che è questo tempo in cui ciascun cittadino, per sua privata utilità frauda la cosa di comune spettanza, purchè a se giovi, nulla curasi del danno universale; ma gli altri popoli di Italia sono il contrario di noi: cioè sono uniti tra loro, fedeli, e leali al proprio comune, ed il nostro mal seme di discordie non potea che produrre un frutto infame, quale appunto questo nostro reggitore novello; cui proprio si addirebbe il nome di *Flagellum Dei.*

— Tu sperdi in me ogni rimanenza di ilarità con tali, pur troppo savi ragionamenti; ma e perchè non rompiamo noi questi lacci vergognosi che ci siamo imposti? L'infausto giorno dell' otto Settembre passato, è valso ad incatenarci; qualunqu'altro giorno, mi pare che possa bastare a disciogliercì.

— Oimè il male suol venire ad un tratto. La sanità non si ricovra che gradatamente e col tempo. Bisognerebbe gettar le basi di un nuovo sistema, riunire le menti, e le volontà, ed allora.... in quanto a me ben volentieri darò pure la vita.

— Ed io egualmente: sclamò l' altro con gioia, e con entusiasmo; noi dobbiamo vederci in altro luogo che non in questo; nè certo saremo soli a pensarla così; ma qual

romore di voci? è parmi di donne! questo non è tripudio di festa... e vengono dall'altro appartamento! ....

— Oh! noi miseri queste son voci di Carlotta, e di Bonizella....

E i due giovani posta la mano sull' elsa della spada: come baleno rapidamente furono nella stanza vicina.

Colà era scena di affanno; pochi cavalieri vi si intrattenevano seriamente parlando. L'onda dei danzanti era travolta altrove. Un cerchio di donne, quasi piangenti, a capo della quale era la Bonizella Acciajuoli, si trovavano d' appresso un sofà, su del quale smarriti i sensi giacevasi la bella Carlotta Adimari; i parenti di lei più lontani, eran coloro che formavano il maggior numero in quella sala. Antonio snudata la spada si precipitò verso il gruppo delle donne ansiosamente addimandando ragione di quello scompiglio; non meno premuroso ne ricercò l'Acciajuoli alla sorella; ma e l' uno, e l' altro per alcun tempo rimase privo di risposta: poichè gli uomini fremevano, e le donne stavansi operose a richiamare ai sensi colei che gli aveva perduti. Però in brev'ora la vezzosa e sensibile Carlotta volse le belle luci attorno; dapprima baciò la madre che delle braccia ricingevala, quindi scorto il fratello

a quel fea cenno s'avvicinasse, dipoi dicendogli:

— Io non ho patita ingiuria mercè della mia buona Santa; ma grande è stato il pericolo: usciamo, l' aria stessa che qui si respira, avvelena.

Ne vi fu d'uopo di ulterior schiarimento: che i consorti, e gli amici delle due famiglie Adimari, ed Acciajuoli, si strinsero presso la donzella; gli uomini con la spada nuda ne favoriron l'egresso senza opposizione alcuna, ed in tal guisa ebbe fine il festino.

CAPITOLO QUARTO

Sventure

« E così potè di proprie mani porgerle durante il corso estremo di sua malattia, i più amorosi conforti: premendo giù nel fondo dello animo la disperata angoscia ».

Il Siciliano a Parigi

Bello e dorato era apparso il sole dalle maestose cime dell'appennino toscano, come suole avvenire dopo una notte tempestosa, all'approssimarsi della primav era. L'astro onnipotente, inondando di sua luce divina le valli sottoposte ai gioghi nevosi, sui quali rifletteva come fiamma viva, dava alla universa natura una tinta di nuova beltà originale, di cui vanno svariatamente dipingendosi ogni dì più, le incantevoli nostre vaghissime terre Italiane. Il perchè in ogni secolo, e dai nostri nemici stessi: questa nostra patria, fu detta la Terra delle meravi-

glie. E quando io mi vado delineando al pensiero, la Terra promessa al Popol di Dio, non altrimenti posso imaginarmela diversa di quello che è questa Terra nostra, che noi (mi si permetta lo sfogo di cuore oppresso) non abbiam mai amato, ne amiamo colla riverenza che ella tanto si merita.

L'incantevole aspetto del mattino leggiadro che andava spuntando, non sò qual effetto producesse nell'animo dei valletti, i quali sbadatamente seguendo il padrone, dondolavano sulle loro monture poco diversi da fantocci di paglia; terribil verità essendo quella dimostrata dai fatti, che per gli uomini schiavi, la luce è tenebra, la tenebra è luce.

Opposti, ma sempre mirabili pensieri, producea tanta dovizia di pittura creata dalle mani di Dio, nei due cari personaggi nostri: in Corso cioè, e nel Frate. Corso entusiasta, giovinissimo, ricco, innamorato ed amato; caldo, di amor patrio generoso ammiratore delle bellezze del nostro suolo, del nostro Cielo, delle nostre glorie; per parentele, e civili gradi cospicuo! Tutto innanzi a lui, tutto era dipinto in rosa; e la soavità di quell' atmosfera imbalsamata di un nuovo vigore animandolo lo infiammava maggiormente nel cuore. Gustava egli senza un ombra di amarezza, la magnificenza di quel panorama, che ad

ogni passo andava crescendo di varietà innanzi i suoi occhi.

— Oh! sì; dicea fra se, questo sorriso che tutto mi accerchia, mi predice il fausto fine della impresa a cui ho consecrato e mente e cuore. Con questo vergine incanto, una classica terra, sembra dirmi: io attendo un liberatore, lo invoco. Io non son fatta per le tirannesche voglie; io non sono nata agli oltraggi, alle sventure. Ma io debbo essere inghirlandata dei fiori che in me crescono spontanei; e coloro che devono ricingermi il crine di quelle corone di fiori, sono i miei figli; quelli che amo più di me stessa; quelli per l'amore de'quali, Iddio mi fe teatro di tante magnitudini , di tante delizie !

Fra Benvenuto non meno palpitava di moto febrile nel cuore; ma per lui, l' avvenire era più tetro del passato ; sì , dappoichè niuno evento fortunato avrebbe potuto mai, porlo in grado di dire: io sono felice... pur nulla meno nella purezza del mattino sorgente, sentiva rinfrescarsi le viscere, ma la leggiadria di quello, gli rendeva più cocente al cuore la ricordanza di quanti, dolorosissimi, lo aveano preceduto. La quiete della campagna che percorrevano , li rammentava il romore della città; la pacifica canzone del villanello che giva guidando al pascolo il

gregge: li conduceva al pensiero il canto lugubre della compagnia della Misericordia che ventiquattr'ore prima, avea mosso onde raccorre gl' informi resti del condannato Medici. L' aspetto ridente dei casolari: più tetro dipingeali l'annerito torrione delle prigioni delle stinche, e le torri merlate che tenea l' usurpatore di Fiorenza. Finalmente, quella pacifica libertà dei contadinelli: più atroce li facea sentire la tirannìa sotto la quale giacevano tante migliaia di cittadini, e di laboriosi artieri. E perciò guardava la incantevole prospettiva che se li faceva d'innanzi, la guardava a capo chino; e lacrime amare, irrigavano senza accorgersene, il suo volto... Ma chi era mai il frate?... Egli stesso allora non ben lo sapeva, e noi non possiamo dirne adesso più di quello che ne sapesse egli medesimo. E per dirne anco questo, ci è duopo dall'epoca del nostro racconto, retrocedere tre anni.

Nell' anno milletrecentoquaranta, Firenze vedeva un anno di calamità, quale purtroppo esser dovea un infausto preludio di sventure maggiori. La repubblica era opulentissima, siffattamente, che due sole case bancarie trovavansi aver prestato al Re d'Inghilterra Edoardo III, sedici milioni, e trecento mila delle nostre lire italiane, in tempo in cui il danaro era sei volte più raro che al presen-

te (1); ma questa ricchezza andava funestamente scemando; mancati gli assegni del rimborso al Monarca Inglese, quelle due case bancarie i Bardi cioè, ed i Peruzzi, furono obbligate a sospendere i loro pagamenti, dal che ne resultò per contraccolpo un infinito numero di fallimenti in Fiorenza: pur nullameno restavano sempre mercadanti ricchissimi, i quali proprietarj di molte campagne della Valdinievole, e del Valdarno, (spogliate delle loro ricchezze dai nemici, o dai mercenari destinati a difenderle), non solo sostenevano gli spogliati coloni ma riparavano generosamente ai danni della guerra. Di guisa che, la fiorentina prosperità sembrava sfidare i colpi dell'avversa fortuna; le infinite sue dovizie, non esposte alla nemica rapacità, circolavano dall'una all' altra estremità dell' Europa, nei fondachi di Anversa, e di Venezia, ne' mercati di Parigi, e di Londra, sulle navi che solcavano il Mediterraneo, e l' Oceano; e colle caravane attraversavano la Germania, la Francia, l' Italia. Ovunque merci, e robe appartenenti ai fiorentini, ed i mercanti volgeano

(1) Sismondi, Hist. Tom. V. C. 33.

di buon grado all'ingrandimento della repubblica coi beni di natura non sottoposti alle leggi di lei. Fiorenza non era più contenta dei suoi antichi confini; scordava ben presto le sue passate calamità, la sua ambizione aspirava al dominio di tutta Toscana, che i fati non le consentirono; se non quando molti secoli dopo, ebbe perduto anco l' ombra di suo popolar reggimento. Ma, alla commerciale prosperità, che qual dicemmo, orgogliosamente potea vantarsi incrollabile, andava pur troppo accompagnata da ben due anni una crudel carestia generata dagli scarsi e cattivi raccolti. Il popolaccio, in qualunque Stato florido, come in Stato esausto, patisce la fame, tosto che si verifichi il caro dei viveri di prima necessità, e questi sieno per conseguenza guasti e mal sani; i poveri di Firenze aveano terribilmente sofferto ne' due anni che accennammo; i loro corpi trovavansi affievoliti e disposti a contrar ogni morbo peggiore; quindi nel cuor dell'estate di quel medesimo anno 1340 una peste terribile sviluppossi ad un tratto nella Città. La cifra dei morti ascese a quindicimila persone, non rimanendo per così dire intatta nessuna famiglia; e da prima, onde impedire che nella fantasia del popolo si accrescesse lo spavento alla vista di tanti morti, e delle continue processioni funebri, i magistrati vietarono al

banditore pubblico d' invitare alle tumulazioni; ed ai congiunti di tenersi adunati nella chiesa ov'era portato il defunto (1). Ma vane precauzioni! ormai Firenze tutta era fatta istruita della sua posizione terribile, i cittadini più ricchi fuggivano alle loro castella, o case di campagna, onde sottrarsi al contagio, ed alla inevitabile morte. Gli avelli luridissimi riboccavano di cadaveri ammonticchiati gli uni sugli altri; il ricco, ed il povero in quelle tristi dimore confusi, mescolati toccavansi teschio con teschio, labbra con labbra, e i vermi uscendo dal fiero pasto fatto sull' uno di quei membri corrosi, passavano a banchettare sullo schifoso avanzo di un altro. Il sorcio, la biscia, ed ogni rettile immondo, si rotolava ardito su quel mucchio senza timore. Era quello il loro regno; e si rodevano cuori, bollenti un giorno di tanti affetti diversi; e s' annidavano sotto le aurate vesti quà e là sparse, come nelle povere, e cenciose vestimenta, di che non vi aveva penuria. La peste è il flagello più tremendo di Dio! morire è nulla, di fronte

(1) Giovanni Villani Lib. XI. Istor. Pistol. T. XI. p. 477.

a morire di quella morte; essa contende alla sua vittima, per illustre che sia, i funebri onori; e quei riguardi che ottengono i cadaveri pur dell' infima classe della società in altri tempi; in questi, si niegano alle salme dei magnati e dei ricchi; amici, parenti, rifuggono spauriti dal cadavere; e solamente alcuni prezzolati, e vili uomini scampati dal morbo, che traggono dalla comune sventura una vita di rapine e di furti, sono coloro, che con modi sconci e vituperevoli, ponendo in un monte vecchi e giovani, padri e figli, spose e consorti, potenti, ed oppressi, a tutti insultano, e danno ai superstiti la tremenda lezione, come la morte spenga tutto, ed agguagli tutto.

In uno dei giorni più terribili di quella pestilenza, una donna miserabile, non nella prima gioventù, ma ancor bella, che da lungo aveva perdute le mentali facoltà, si viveva romita in una delle torri degli Adimari, fu colta dal morbo; sebbene appunto nel maggiore infierire di quello, alcune agiate persone mancassero di soccorso, pure nella misera stanza da lei abitata, v' aveva una creatura che tutto sprezzava il timor del contagio, ed operosa attendeva alla inferma. Vano sarebbe il dare un' idea delle tenere e moltiplici premure di lei, e questa è, o lettore, una nostra conoscenza, Gualdra-

da, che allor non era quella ossessa che abbiam veduta fin qui. Gualdrada con pacate maniere, con parole di Evangelio, di carità, e di speranza, apprestava alla inferma i rimedii prescritti dall' arte; e più efficacemente le confortava l' anima nella promessa di quella vita celeste, che non poteva più mai esserle tolta.

— O Giovanna le diceva: le tue disgrazie, il tuo coraggio salirono al Signore; soffri amor mio, soffri per Lui che tanto per noi ha sofferto quaggiù: ed Ei, te ne rimeriterà fra i beati.

— O Gualdrada, diceva in una delle tregue del male, la sventurata Giovanna; giovine, ricca, e tradita, io perdeva l' onore per l'amore di *Lui!* ed ei mi slanciò in un abisso di affanni; pagò il fiore della mia verginità coll'infamia; Giovanna... doveva esser posposta alla nipote del Re Roberto: germe di Re, vuol donna di Re! A *Lui* Duca d' Atene, Conte di Brienne, Duca di Lecce, era d'uopo o presto o tardi imparentarsi con Re. Ma allora perchè prima tradire Giovanna? Perchè metter al mondo dei miseri? eppure! nobil sangue scorre nelle mie vene, e i miei avi eran forse più grandi de' suoi o almeno non tralignarono giammai... Povera madre mia! E mel diceva: non fidarti a quel brutto serpente! Povera madre! Ma

forse è sotterra, e pace avran le sue ossa... come è certo che la sua anima bellissima sta ora attendendomi in cielo.

Gualdrada piangeva di tal pianto che umana parola non varrebbe a descrivere.

— Che mai sono i dolori che voi conoscete? (proseguiva la sofferente) di fronte alle idee che mi tormentano? Io andrò fra poco a render conto al tribunale di Dio dell'intiera mia vita, ed Ei mi dirà: che facesti dell'innocenza che io ti diedi?— Io?... io la sagrificai all'amore;... ho peccato ma questo peccato mi è costato venticinque anni di pianto! Iddio forse me lo perdonerà, ma poi mi dirà: — E dei figli che ne hai tu fatto? — Dei figli? risponderò: Il primo fu crudelmente strappato dal seno della infelice madre sua... — E della figlia che hai fatto tu? — Della figlia!... io l'ho perduta... O miei figli... o miei figli, ove siete voi?

E qui la malata cadde priva di sensi. Gualdrada le pose un guanciale sotto il capo. Giovanna parea morta, se non che un interno fremito convulso, la palesava ancora in vita. Quel giorno il Sole cadde fosco giù al tramonto; Giovanna non lo vide mai più! Al colmo della notte la misera si alzò con istrana forza per metà sul letto; il suo volto era rosso come accesa bragia.

— Il gallo ha cantato! sclamò ella, io l' ho sentito. Ecco... La lettiga si ferma... E che? dico io al mulattiere ed alla scorta, siamo giunti a Nocera? Oh non è quello il monte Gargano? Essi non mi rispondono; un romore di gente che si appressa mi fa trasalire... Sporgo il capo dalla lettiga, e veggo uomini a cavallo che galoppano verso di noi; la lettiga si ferma; i due miei figli si cacciano col capo fra le mie ginocchia. Ahimè! la lettiga è aperta, quegli uomini giungono, afferrano le mie creature; uno di essi mi toglie Lamberto. O Dio!... Non temete, mi dice colui fuggendo, non mi tradite, ve lo salverò; sono Simone da Bari, madonna non mi tradite. E via fugge col bambino, e la bambina? Oh Gesù!... l' hanno presa... Le feriscono gli occhi... Gesù! Gesù mio! io muojo!!! — E dato un urlo terribile, quella sventurata esalò l' ultimo sospiro.

— Dormi in pace o Giovanna; Iddio ti ha levata dalle pene di questo mondo; tu sei spirata nelle braccia della madre tua! disse Gualdrada. I suoi occhi erano essiccati dal dolore, invano tentava piangere; e composte le mani della defunta a preghiera, pose fra quelle un crocifisso d' ebano che era sul letto. In quello istante la porta si aperse, una fanciulla cieca entrò nella

stanza a bassa voce chiedendo la limosina, e cadde sfinita a piè del letto della morta. Di lì a poco vennero i becchini, ed uno di essi si caricò sul dosso la salma di Giovanna, l' altro con mani robuste afferrò la cieca svenuta per fare altrettanto.

— Maledizione! esclamò Gualdrada con violenza allontanandolo dalla fanciulla. È ella morta costei? A me sta questa creatura. Quindi baciando il volto alla estinta; andate per l'ufficio vostro, soggiunse ai becchini, poichè qui non si ha più bisogno di voi. I due scesero le scale, giù per quelle rotolando il cadavere. Gualdrada toltasi in grembo la mendicante la richiamava alla vita col fiato.

Il Sole pallido riapparve sull' orizzonte a rischiarare la patetica scena. Gualdrada che tanta forza aveva fatta a se stessa, di non palesarsi alla figlia moribonda, bagnava di pianto le scarne gote della cieca fanciulla. La di lei apparizione in un momento così solenne, alcune tracce sui lineamenti della sopravvenuta, il suono della sua voce, le spente sue pupille, tosto bastarono per cacciarle in pensiero, come quella fosse appunto la figlia della sventurata figlia sua. Quest' idea s' afforzò in lei maggiormente; Ella credeva alla astrologia, pubblicamente professata a quei giorni, ed in cui era sta-

ta iniziata da quel Francesco Stabili, detto Cecco d' Ascoli, astrologo del Duca di Calabria, e dipoi abbruciato vivo in Firenze.

Cecco d'Ascoli, che talvolta era venuto nella di lei ricca casa in Puglia, in compagnia di Gualtieri Duca d' Atene, e Signore di Lecce, e le aveva mostrate congiunzioni di pianeti fatalissime; di cui purtroppo ella aveva veduto i terribili effetti nella passione amorosa della sua Giovanna pel Duca, nella perdita della figlia stessa, e nella sventura donde furono percossi i nepoti; d' uno dei quali, per quante premure avesse fatte dipoi, non era riuscito a saperne più novella, dal dì della di lui fatale sparizione, accennata da Giovanna nell' ultimo suo delirio. Noi meno fanatici della povera Gualdrada, diremo piuttosto come sette anni di separazione non avessero dovuto impedirle di riconoscere in la cieca, quella stessa creaturina da lei perduta nella fatale inondazione del 1333. È malagevole a dirsi con qual trasporto di gioja la povera Gualdrada ricovrasse la sua cara nipotina; quanti baci le stampasse sulle chiome dorate e sul volto, e fin d' allora pensando a questa novella ed innocente sventurata, giurò con giuro terribile, di dare opera alla persecuzione di quell' uomo, che le avea tolto ogni bene; fè voto di esterminarlo; ma avvegnachè ella miserissima,

troppo difficile estimasse con mezzi naturali poter giungere al suo fine; in un eccesso di non sfogata rabbia, perduto per poco il lume della ragione, avvisò di far patto col Diavolo, di darsi intieramente a lui in anima e in corpo, purchè la coadiuvasse a giungere alla completa rovina del Duca. E venuta la notte di quel doloroso giorno della morte di Giovanna, con tremendo intendimento, scese nell'avello che racchiudeva la figlia, e ruminando nel mucchio dei cadaveri, quello di lei trovava, e baciatolo nuovamente, d'uno dei più ricchi abiti, e di quel prediletto nel giorno dei suoi amori, vestilla; quindi con ferro tagliente, recisale la parte superiore del teschio, seco l'asportò, giurando di farne la quotidiana sua tazza, fino a che non avesse compito il suo voto crudele. Uscita dalla Chiesa, un cane grosso e nerissimo, attratto forse da fame vorace e dal lezzo della carne cadaverica, se le fece appresso seguitandola con modo insistente, lambendo gli abiti di lei. Nulla di più vi voleva in quella esaltazione di mente a persuaderla, come quel cane, che tosto nomò Azor, fosse il Demone famigliare invocato, pronto ai cenni di lei. Ridottasi a casa trovò il nostro fra Benvenuto che l'attendea sulla porta. Nascosto ella il doloroso involto, tremante accostossi a lui.

— Ah! Sacerdote di Dio, voi non ce l'avete più ritrovata... Ella è morta.

— Sia con lei la pace del Signore, disse Benvenuto con voce dolcissima, grandi ed arcane sono le vie della di lui misericordia, non bisogna piangere, ma bisogna pregare.

Veniamo intanto alla storia di lui. Ei veniva creduto figlio d'un oscuro soldato che non gli avea lasciato morendo, nè sostanze nè cognome; avvenendo ben spesso a quei giorni, che anche persone non volgari, di cognome mancassero. Quindi il nostro frate, al secolo, fu chiamato Lionello di Ser Guiscardo; era originario di Puglia, e però nel vestir l'abito fratesco, si era detto da Lecce. Fin dalla prima età iniziato dal padre, che perduto aveva in una battaglia, si era dato al mestiero delle armi, e militando di Capitano, in Capitano aveva alfine formato parte di quella schiera che ebbe a duce il ghibellino Piero de'Rossi; si distinse sotto questi nella presa di Padova, dopo la quale, morto lo illustre Campione che lo proteggeva, survenne al giovine nostro soldato, tale affanno, che gettato lo scudo e la spada, si richiamò alla mente gli studii che il Padre, malgrado l'eccessiva sua povertà aveali fatto compire, e divisò dar per sempre un addio al mondo nel quale non gli restava chi amare. In tal divisamento riusciva persistendo; dap-

poichè per certe ragioni, che noi saremo per far note a suo tempo, fortemente dubitava esser bastardo di una qualche potente famiglia, non esclusa quella di Roberto Duca di Calabria. Presa pertanto la via di Firenze, ivi giunto; in poco d'ora ebbe vestito l'abito di religioso di San Francesco. Sopraggiunta la peste vi si cacciò senza riguardo nel duplice scopo di giovare al suo simile, o di perdere la vita, la quale sentiva non essergli cara. Durante la pestilenza ei conobbe Gualdrada nella occasione che si è per narrare.

Ma i progetti di vita o di morte dell'uomo, non sono men fragili di lui; Fra Benvenuto fu colto dalla peste ma non ne morì, volea starsi fitto nel chiostro ma non gli riuscì; poichè sparsasi gran fama nella Città delle egregie opere, e del peregrino ingegno di lui, Angelo Acciajoli Vescovo di Firenze, e che era pur frate, lo volle a suo segretario privato.

Due giorni prima che la Giovanna si dipartisse da questa vita, il di lei male già si rivelava per incurabile; la febbre si era fatta più cocente; in un accesso di delirio precipitò a piè del letto, ove Gualdrada la ritrovò priva di sensi. Al ritorno in casa ripostala alla meglio sulle coltri, spiò tutte le membra di lei; niun dubbio... La Giovanna

avea colto il fatale contagio ; la vecchia ristette immota , come se un macigno se le fosse precipitato sul capo ; alfine ripresa la energia del dolore, corse a bagnare le labbra ardenti della sua creatura , la prese amorosamente sotto le ascelle, le scoperse il seno, il fatal marchio vi si scorgeva rosso e sporgente sotto la spalla destra di lei.— O misera, sclamò Gualdrada, ti vedrò io dunque spirare nelle mie braccia sul fiore della età? Ma che dico?... Tu forse mi sarai strappata dal fianco prima che ti cessi la vita. Ah! mai, mai! soccorretemi o mio Dio! soccorretemi... In questo suo esclamare la Giovanna aveva ripreso l' uso dei sensi , ma ella era così debole che appena potea parlare; il suo sguardo si volgeva smarrito alla vecchia, la quale le fè cenno come di nuovo fosse obbligata a lasciarla , senza però appalesarle qual tema le destasse il suo stato. Indi tesa la orecchia sclamò : Alcuno non viene ; veruno sa che qui v' ha persona colta dalla peste, si celi a tutti ; se me le traggono allo spedale , io non potrò assisterla. I Santi m' ispirano un pensiero... chiudiamo la finestra... andrò pel medico, mi raccomanderò...Ma che dico mai?... sarebbe il primo a denunziarmela ai magistrati... Dunque? Ah sì! un medico delle anime e dei corpi, un qualche religioso... un frate , un prete... Ed applaudendosi del nuovo

pensiero scese prestamente le scale, si avviò al convento di Santa Croce.

Questa Chiesa, coll'annesso cenobio dei religiosi mendicanti, era già da oltre un secolo famosa in Firenze. Fino dalla morte del Serafico Francesco a spese del Comune, si erano erette celle per i seguaci di colui che tanto rumore avea levato per l' Europa tutta (1) colle severissime sue austerità, col disprezzo per le cose del mondo, coll' amore fraterno verso tutti gli uomini. La celebrità dell' ordine di questi religiosi non ha duopo di elogi, tutta la lor dottrina consistendo nello amore del prossimo.

E non v'ha dubbio che abbiano reso coll'esempio più servigi alla umanità, di quello che altri corpi morali per altri titoli commendevoli. La scienza del Vangelo, è senza dubbio la più pura, la più grande, la più bella, la più vantaggiosa, la più perfetta scienza del mondo. Nel chiostro, come nella grande società, vi è pur troppo chi più o meno riesce, nel santo adempimento dei propri doveri. É

(1) Fino dal 1250 (sotto il Regno di Enrico III.) anche in Inghilterra erano celebri i frati minori, per la grande loro carità e povertà.

Rajoux Hist. d' Angleterre T. 2.

però incontrovertibile che i difetti, i quali possono rinvenirsi nella massa degl' uomini, vanno controbilanciati colle loro virtù; ed è una verità, che lo scopo del fondatore tracciato ai suoi discepoli, non poteva esser maggiormente ammirando; *la povertà* ci rende migliori, facendo rivelazione a noi stessi, di quello che noi siamo; *la Carità* perfeziona questo miglioramento, ed è il più saldo anello che regga la catena sociale. — Fra i religiosi di quel chiostro vi avevano davvero uomini che amavano Dio, la patria, i fratelli; e fra questi il nostro Benvenuto si era come dicemmo distinto e veniva citato come il modello di tutti; non fatica, non veglia, risparmiava, tutta volta che si trattava di giovare alla languente umanità; è perciò che come avvertimmo assistendo gli ammalati, venne preso dal morbo, del quale cessato il pericolo, non anco pienamente risanava: quando appunto Gualdrada afferrato con forza il martello della porta esterna del convento, lo percosse replicatamente contro l'asse ferrato che gli stava sottoposto, in guisa tale che il lugubre ripetuto suono echeggiò lungamente sotto la volta dell' ampio cortile. Non ebbe la donna bisogno di rinnuovare i colpi, chè dopo pochi istanti l'uscio del cancello si aperse, ed un fraticello portinajo e laico, presentossi addimandando:

— E che? un nuovo agonizzante?

— Ahimè sì, buon frate, rispose mestamente Gualdrada; mia figlia, la poverina! fu colta dal morbo, che l'ha ridotta agli estremi; Buon frate, proseguiva umilmente baciando la croce di legno nero pendente dalla cintura del laico, ella ha grande bisogno dello ajuto del Cielo; e questo non può altrimenti sperarlo che dai ministri di Dio. La meschina non avrà forse che un ora di vita.

— Oh! benedetto e laudato il Signore, replicò il frate portinaro, con un certo fare di sgomento; appunto adesso che è vuoto il Convento!... Ora che la pestilenza è finita, ammalati nuovi, moribondi nuovi!... *Sit nomen Domini benedictum.* Ma....

— Ma frate mio, ho una figlia che muore! replicò Gualdrada con qualche impazienza.

— Eh! v'intendo: mi pongo ne vostri piedi, buona donna; ma come si fa?... La morte è entrata pur qui; e non ha fatto risparmio di noi poveri frati. Padre Giocondo è quasi sempre assente; preferisce i suoi infermi al convento: oh! è pure il santo uomo colui! Padre Serafino, n'è gito jeri alla Madonna dell'Impruneta; per un po' d'olio miracoloso... Oh sapete l'olio della Madonna; oh! quello poi è un balsamo, e....

— Padre mio!... interruppe la donna.

— Sicchè vi diceva?... Colla vostra fretta, mi avete fatto perdere il filo del discorso. Siete pure impazienti voialtre donne; che il Signore vi benedica; vi diceva, che...

— Padre mio, che vale il prolungare il vostro discorso! Perdonatemi; la ciarla è inutile. Non vi sono confessori al convento? Il Signor vuol negarmene uno; ad ogni mò, colei è rassegnata e pentita... Iddio ne avrà misericordia.

Ed era per uscire; ma il frate colpito da quelle esclamazioni di dolore, colla sinistra andava percorrendo gli acini del suo rosario, colla destra stava percuotendosi la fronte come in atto di meditare. Ad un tratto presala per un braccio e trattenendola le disse:

— Un momento, un momento; non potete star ferma un momento? Udite, mi è venuta un idea... È tanto buono! Sappiatelo. Abbiamo qui un frate uscito jeri dal letto; oh! davvero (che san Francesco hallo risuscitato)... E sentendo il vostro caso... Ad ogni mò colui ha giurato di morire per i poveri; me l'ha ripetuto tante volte, quando lo accompagnava alle prediche; e sarei venuto io, ma come vedete son laico, non ho nè messa, nè confessione; non fo al vostro caso, altrimenti non v'avrei fatti sì lunghi preamboli... Or ora ritorno. E lasciata la

donna per metà dentro e per metà fuori del cancello, con passo piuttosto celere s' avanzò nello interno.

La donna come dicemmo per metà nel vestibolo del convento, stette per alcun tempo nella più terribile ansietà. Dirimpetto all'ingresso, ed a sinistra di un lungo scalone, stava dipinta nel muro una imagine al naturale del santo Patriarca. I soavi delineamenti di quel volto angelico estenuato dai patimenti di ogni genere; quella lunga barba cadente incolta sul petto, quel lacero mantello che lo cuopriva nelle spalle, quelle mani scarne e stigmatizzate che volgeva supplici al Cielo, quelli occhi vivissimi, il di cui splendore abbagliava la fiaccola di una lampada che gli stava d'innanti, destarono nella vecchia un rispetto, una venerazione giammai provata. Obliò in quell'istante i suoi tremendi dolori; le sue labbra dapprima tremanti, articolarono il suono d'una preghiera, e parve che il Santo guardandola, le infondesse lena e fiducia. Ella pregò, pregò quel glorioso, che il ricercato confessore, si arrendesse alle sue istanze e potesse muoversi dal convento e soccorrere colla parola divina, la morente sua figlia. Terminata la preghiera, sentissi ristorata assai; ed ecco di fondo all' oscuro corridore romore di passi, come di due persone. Gualdrada trasalì; il Santo aveala esaudita.

Il frate chiamato era il nostro Benvenuto, che pallido come la morte, mal reggendosi in piede, alla persona del laico sostenendosi, si fè presso alla donna.

— Fra Felice, vi raccomando il convento, disse al portinaio dolcemente; or son con voi, buona donna; vi chiedo intanto perdono per carità, il Signore non voglia ascrivermi a peccato lo indugio; non posso muovermi sollecito quanto vorrei; anche quest' oggi ho un tantino di febbre; ma passerà, se a Dio così piace. E s' avviò colla donna, cui parve avere accanto un Serafino.

Fra Benvenuto dappresso seguiva la vecchia; il di lei passo affrettato dall'ansia, mal poteva raggiungere col suo: il di lui volto, quasi tutto nascosto nel cappuccio del mantello, era chino a terra; le mani avea incrocicchiate entro le larghe maniche della tunica, e recitava camminando, la più mesta delle lamentanze di Giobbe (1). In tal guisa ed in poco d'ora giunsero alla porticciola della torre; la vecchia d' un lancio fu den-

(1) Job. C. XIV.

tro, varcando celerissima le soglie; troppo temendo essere osservata dalle guardie preposte a tutela della pubblica salute. Benvenuto tosto seguilla, ed entrambi ascesero la scaletta. Là fu d' uopo che la donna sorreggesse il frate, cotanto era stremo di forze; alla perfine, come Dio volle, entrarono nella stanza ove lasciammo la misera Giovanna, che tutta immersa in un freddo sudore, giaceva supina.

— Ecco qui, disse la vecchia, vede ella o Padre: ecco qui una nuova vittima del morbo; da lungo essa è il bersaglio della sventura.

Il frate si era curvato verso l' ammalata, e già aveale preso colla destra il polso. Il suo sguardo si rivolse al Cielo, il suo volto si oscurò di tetra nube; d'un ignoto palpito sentì scuotersi l' anima.

— Padre, proruppe la vecchia, Padre? potrei io essermi ingannata?

— Ah! no, madonna, i vostri timori sono anche troppo fondati; pure attendiamo che Ella si desti. Ma che non andaste voi pel medico?

— Maledetto l'uomo che confida nell' uomo, (1) esclamò la vecchia con amarezza.

---

(1) Bibbia.

— Sorella, gravemente risposele Benvenuto, non prendete alla lettera le parole che voi diceste, per averle ritrovate nei santi libri. Questo sarebbe un grandemente peccare contro la carità del prossimo. Voi non sapete, proseguì ammonendola dolcemente, come tal sentenza colpisca unicamente colui, che riponendo ogni sua fiducia nelli umani soccorsi, diffidi di quelli potentissimi di Dio. La stessa sventura permessa dal Signore è il maggior benefizio che possa fare a noi polvere animata, ma sconsigliata e superba.

— Ma se voi sapeste, buon sacerdote, rispose mestissimamente Gualdrada, se voi sapeste... (e volea dire qual lunga storia di misfatti e di sventure; pur non si attentò, poichè la grave fisonomia del frate seppe agire sull'animo suo) aggiunse solamente: E chi può azzardarsi a ricercare un medico? per vedermela denunziare, e strappare dalle braccia? No, da me è nata, e nell'amplesso mio dacchè io debba sopravviverle, ella spiri. Iddio ha decretato lo esterminio di tutta la mia povera famiglia!

— Ma voi disperate di troppo o madonna, soggiunse il Frate. Ella non è ancora spirata.

In questo punto l'ammalata si scosse dal suo letargo, un sudore gelidissimo le bagnava tuttora la fronte, ma parea meno abbat-

tuta di forze; Benvenuto che avea ripresa un po di lena ajutolla amorevolmente a sollevarsi per metà sulla persona; Gualdrada raccolte in fretta poche legna ch'erano sul pavimento le gettò sollecita sul focolare, posto come già sappiamo, in uno dei lati della stanzuccia; in breve suscitossi la fiamma. Benvenuto intanto dritto in piè presso l'ammalata, aveala da prima confortata di quelle parole, il di cui suono invita a lasciare senza rammarico questa valle di lacrime; e Gualdrada attendeva presso il fuoco a prepararle semplici lenimenti di calda bevanda, ed a scaldar lane onde ammansire la forza della febbre. Ei favellava del Dio di bontà che perdona ai peccatori in quel perdono fidenti; e allontanatasi Gualdrada, si dispose ad udire i falli della sventurata Giovanna. Convien dire che maggiore fosse stata della gravità di quelli, la gravità della penitenza; dappoichè il Frate nell'assolverla avea sclamato: O madonna, il Signore vi ha dischiuso i tesori della sua infinita misericordia.

Confusa e tremenda istoria fu narrata dalla morente al frate; si che egli penetratone fino all'anima, i suoi belli occhi s'erano più volte bagnati di pianto, e se minore in lui fosse potuta venire l'abnegazione di se stesso, e la pienezza del carattere sacerdotale, chi sa se non avrebbe esclamato. « La virtù

non é ella fatta per questo mondo ». Nell'udire quei tristi racconti pareali non essere affatto estranio ai medesimi ; ei senti avere per l' ammalata un rispettoso affetto , in tal grado che mai per l' avanti eragli avvenuto di provare. La sorte di quella lo interessava più della sua stessa, ed avrebbe ben volentieri dato la vita, per aver salva la vita di lei. Si trattenne più assai di quel che avrebbe potuto , e lasciandola , promise di ritornare presso di lei nel dimane. Ma la scena affannosa da lui sofferta , avealo spossato in sì dura guisa, che giunto al convento ammalò nuovamente, e per ben due giorni fu forzato di rimanervi. Quando si mosse alla dimora di quelle misere donne , come noi già sappiamo , egli non doveva rivederla mai più.

CAPITOLO QUINTO

Il Castello del Feudatario.

« Dentro . . . . alberga
« Un Signor valoroso, accorto e saggio.
Petrarca

Benvenuto (che noi ci avvisiamo di conoscere un poco meglio), ed il suo giovane compagno, aveano da molte ore abbandonata Firenze, inoltrandosi alla volta del Castello di Poppi, feudo indipendente in allora, e posto fra le montagne. Per quelle strette gole coperte di annose querci, ed abeti centenari, abbandonatisi siccome sappiamo, alle loro meditazioni, i due amici stettero in silenzio; alfine, dappoichè il frate si vide fuori del territorio della Repubblica, lasciando ogni inutile riguardo, essendosi dilungati dal seguito degli armati servi, si fece a svelare più chiaramente l'oggetto di sua missione, ed a rendere più vive le cavalleresche

speranze concepite dal giovane, dalla bocca del quale durante il viaggio erano partiti molte volte interrotti sospiri.

— Eccone, o messer Corso, fuori delle terre della sventurata Fiorenza; in breve noi arriveremo all' ospitale castello, tra le cui mura, stà attendendoci il suo nobile Signore che ne concede stanza, onde i veri amatori della indipendenza italiana possan tenere liberi ragionamenti, e andare scegliendo il miglior mezzo onde giungere alla comune prosperità. Ecco lassù, e gli accennava col dito lo annerito torrione della fortezza dei Conti Guidi; affrettiamo il passo o messere che l' ansia mi stringe di trovarmi colà.

— Messer frate, io non meno di voi sono impaziente, di trovarmi unito ai nostri più fedeli amici, e poter finalmente senza tema di essere soverchiamente imprudente, sfogare in generose parole la smania che mi divora; ma troveremo colà gli Acciajuoli?

— Uno solo, messere, il quale val bene per tutti gli altri di casa sua.

— E chi mai?

— Questo è ciò che appunto voglio nascondervi per godere maggiormente della vostra sorpresa, e della vostra ammirazione; d'altronde basta ad assicurare la impresa che uno o due personaggi delle migliori famiglie si trovino colà. È certo, che vi troveremo alcuni

dei Bardi, dei Pazzi, e degli Albizzi, e non pochi individui delle famiglie che vi ho nominate, è stato prudentemente avvisato doversi rimanere nella città onde assistere alla superba danza che la decorsa notte Gualtieri ha data alla nobiltà ed ai cittadini. Forse non si pensa a noi... e verrà ignorato il nostro convegno appo il Guidi.

Il pensiero della festa da ballo fece refluire il sangue sul viso del nostro Corso. Egli era patriotta entusiasta, prode e leale cavaliero; ma era giovine, e giovine italiano, e di più innamorato; fa duopo iscusarlo se un momento obliò lo scopo del suo viaggio, per tutto darsi in preda ad una specie di gelosa rabbia in pensando a quella festa da ballo cui non potè intervenire, ed alla quale pur sapea come la donzella cara al suo cuore, la Carlotta Adimari, avea pur dovuto recarsi; onde esclamò.

— Per mia fè, messer frate, che io non so darmi pace di tanta bassezza in alcuni degli scelti e buoni cittadini nostri, di essersi voluto recare a quel disonorante festino; e più poi (soggiunse con marcata amarezza) d' avere obbligato ad intervenirvi le consorti, e le figlie.

— Voi volete dire somma prudenza, e tale ella fu dei nostri buoni cittadini. La cosa procedè in regola; egli ha preteso di ingan-

narli colla splendida offerta di una elegantissima danza, ed eglino lo hanno ingannato accettandola ed andandovi; mentre poi una parte di loro amici e parenti si muove per diverse vie a queste montagne, intervenendo ad altra festa di genere ben diverso, e nella quale si concerterà di tal musica che è più terribile ai Tiranni, di quella delle sette trombe che nell'universale giudizio, echeggierà terribile un giorno alle orecchie di lui. Il festino del Duca, non vi ha dubbio, getta un ombra sull' adunanza di che andiamo a far parte; ed il favore delle maschere intervenute alla corte del Duca, celando più volti, avrà impedito al medesimo di conoscere chi fossero gli assenti.

Ma Corso cui stava sempre a core quella ricordanza della festa soggiunse:

— Ma dappoichè sembra veramente tutti noi esser d' accordo nel sentirci intolleranti del giogo che ci affanna; perchè non la rompiamo una volta con lui?

— Messere io lodo il vostro entusiasmo, ma il romperla adesso, sarebbe un mietere il grano in erba, e forsanco aggravare il giogo che ci opprime. *Firenze,* dice un antico proverbio, *non si muove se tutta non si duole.* E sebbene infinito sia il numero di coloro ai quali è caduta la benda, questi non sono

poi tutti (1). E poi ignorate voi come egli abbia fatto alleanza con Mastino della Scala, col Marchese d' Este, e col signor di Bologna (2). Vorreste voi precipitare le cose in un modo, ehe costoro per mantenere l' autorità del confederato, e difenderla dai suoi nemici, inondassero ai nostri danni tutta Fiorenza di armi straniere? pochi, i prezzolati arcieri sono forse quelli, che egli ha introdotti nella città? Non ammontan ad ottocento i Francesi, e Borgognoni che servono sotto i suoi ordini, e guastano coi loro corrotti costumi la plebe? (3)

— Si, io mi appago alle vostre ragioni, fra poco Fiorenza estenuata dalle enormi estorsioni di quell' iniquo, dagli insulti che va quotidianamente soffrendo, *tutta si dorrà*; ed a buon conto egli ha mosso a sdegno tutte le classi del popolo, nè gli rimangono affezionati, se non che i cardatori di lana, i mercadanti di vino, ed i beccai (4).

Terminava il giovane queste parole che già

(1) Villani. Storia Lib. 12.
(2) Sismondi. Hist. Chap. 35. T. 5.
(3) Idem.
(4) Villani. Storia Lib. 12. Cap. 7.

il convoglio avea salita la erta del castello, ed i cavalli facevano risuonare colle loro zampe ferrate il selciato innanzi la porta principale.

Il nobil Simone II dei Conti Guidi feudatario del Castello, uomo di austeri, e franchi costumi, dai principali di sua famiglia avea fatto muovere incontro agli ospiti novelli, e questi scortati dagli arcieri, e trombetti, e valletti nobilissimamente vestiti, in breve furono al palagio che doveva ricevergli; colà gli attendeva, il Conte circondato dalla moglie e dai figli fra cui la vezzosissima Beatrice.

L' accoglienza che fece ai nostri viaggiatori fu franca, e sincera qual doveva attendersi da quel guerriero abitatore delle montagne.

— Signori, lor disse egli, il mio palagio è a vostra disposizione, la mia famiglia fin da questo punto addiviene la vostra, ed io stimerò d' avere due figli di più; voi potete trattenervi a vostro agio, e concertare degli interessi vostri cogli altri Fiorentini che in me si fidarono, stimandomi io ben fortunato della indipendenza che godo, quando questa possa giovarvi.

Frate Benvenuto rispose con parole non men degne, a così onorevole ricevimento; e tal fu la nobiltà, e gravità del suo dire, che a

Corso non rimase altro che aggiungere se non che

— Signore è nostra maggior gloria il non sentirci affatto indegni di vostra cortesia.

Ed infrattanto che le donne si erano fatte presso il Frate; di non so qual benedizione, o reliquia richiedendolo, e che i fanciulli guardavano, e toccavano con infantile curiosità la frangiata sciarpa celeste, e la spada di Corso, al di cui fianco si era collocato, onde compire i doveri dell' ospitalità, Roberto primogenito del Conte, giovine ei pur di belle speranze; il di lui padre di là toltosi, rinnuovava gli ordini più precisi affinchè nulla mancasse a coloro che si era compiaciuto invitare ed accogliere.

Prima però di seguire i nostri personaggi appo il Conte ed i fiorentini congiurati, è duopo dare ai lettori un breve cenno del come procedessero in allora le pubbliche cose nel fiorentino Governo.

Già si tenne parola dell' indomabile desiderio di questo, di estendere maggiormente i suoi territoriali confini. La pestilenza del 1340 ben tosto venne dimenticata. Le antiche circostanze, che aveano obbligata la repubblica ad accettare contro sua voglia e con gra-

ve svantaggio la pace di Venezia, (1) parevano doversi solo ricordare all' oggetto di ricovrare il perduto, o meglio lo eclissato suo splendore politico. Passioni più veementi di quel che non sieno ai giorni nostri, trascinavano allora gli uomini a trattare i pubblici affari, un solo pensiero agitava tutte le menti fiorentine, dall' ottimato all' ultimo della plebe, dominare come avvertimmo Toscana tutta; ma non ogni uomo può a sua voglia essere abile politico di guisa che il mezzo da lui scelto per giungere al compimento di suo voto, possa esser sempre il migliore — Il Comune avea considerato con occhio sempre cupido la compra di Lucca, pella quale prodigò in seguito tant'oro, tanto sangue. Funesto desiderio! che principalmente gli fruttò la tirannia del Duca d' Atene.

I Pisani che pure aspiravano al possesso di quella Città, non aveano potuto offerire che un prezzo di gran lunga minore a quello dei Fiorentini. Udirono con ispavento come questi fossero per stringere il trattato, farsi loro terribili vicini, minacciar la loro indipendenza, forse anco distruggerla; già essendo corsa vo-

(1) Sismondi Hist. T. V.

ce di loro crudeli millanterie. Però adunatisi nella Cattedrale, dalla disperata lor posizione incalzati, deliberarono ad una voce, di muover guerra agli ambiziosi mercatanti, e d'impedirli d' entrar al possesso della comperata Signoria (1). E la guerra si accese terribile, alle armi fiorentine dapprima funesta. Disfatte in giornata campale, sgombrarono dal territorio Lucchese (2). Non men sfortunata fu la seconda campagna.

In questo intervallo, il comun di Fiorenza temette di perdere Arezzo. Malatesta Malatesti di Rimini, Capitano Generale dei fiorentini, lasciavasi ingannare dal suo parente Nolfo da Monte-feltro duce delle armate Pisane. Ciò appunto accadeva, quando Gualtieri di Brienne Duca d' Atene (quel medesimo che nel 1326 era stato in Firenze luogotenente del Duca di Calabria, e lasciata ivi buona fama di se) recandosi di Francia a Napoli, venne a toccare il fiorentino territorio; forse studiosamente ei vi si recava. Venturiero e povero come allora egli era giva in traccia di fortuna, e questa parve volerlo

(1) Cron. di Pisa T. 15. p. 1004 — Bernard. Marangoni, Cron. di Pisa p. 688.
(2) Sismondi. Hist. T. V.

apertamente favorire. Gualtieri si godea grande fama; e per vero non bugiarda in fatto di militar valentìa; si diceva ch' ei godesse il favore del Re di Napoli suo suocero, e di quello di Francia; e che inoltre quest'ultimo, lo avea scelto a comandante la truppa destinata al soccorso dei Fiorentini stessi. Nulla adunque di più acconcio a far nascere il pensiero di rendersi benevolo Roberto di Napoli, affidando qualche pubblico incarico, a colui che ei s' aveva come figlio. Fu perciò che la Signoria inviava il Duca all' armata fiorentina accampata nei pressi di Lucca; e durante quella campagna, il Duca si segnalò in prove di valore. Cosicchè se la indolenza del Malatesta fosse stata minore, avrebbe ei potuto più volte obbligare l'armata Pisana che assediava la Città, a dimettersi dalla obsidione di quella, che poi disperante di soccorso, fu costretta a capitolare. I Commissarj che a nome del Comune di Fiorenza la reggevano, cedevanla ai Pisani nel 6 Luglio 1342 (1).

Ruppe tremendo il malumore di tutte le classi dei cittadini Fiorentini, contro il

---

(1) Sismondi. Hist. T. V. Chap. 35. — Ist. Pistol. p. 484. Beverini Ann. Luc. T. VII.

Malatesta, cui attribuivano a malafede e codardia. Fu d'uopo sodisfare al popolo stesso, concedendo nell' istante al Duca d'Atene, il titolo e le ingerenze di Capitano supremo di giustizia, e pochi giorni dopo affidandogli il comando generale dell' armata — Cosichè egli ebbe insieme il diritto di alta giustizia e nella Città e nel Campo. (1)

Nulla di più voleavi ad aprire larghissima via alla sfrenata ambizione di lui. I tempi non poteano volgere maggiormente propizii. I nobili esclusi dal governo, non sospiravano una libertà che non dividevano, i popolani ricchi, (e perciò detti *Grassi*) altronde s' erano arrogati arbitrariamente una sovranità che indistintamente spettava al popolo; costoro, del terribile sindacato di questo popolo temendo, altro non bramavano che di esporlo, di abbandonarlo ad un giudice crudele; cui essi peraltro speravano imperare. Le due fazioni, perciò egualmente scorgevano nel Duca l' istrumento il più adatto a portare al compimento i differenti loro desideri. E Gualtieri, ben più scaltro di ch' elle nol fossero, seppe profittare del favore di entrambi, per

(1) Giovanni Villani. Ist. T. 12.

di poi di entrambi far suo trastullo, e avvincerlo all' onnipotente sua volontà.

Le di lui sentenze, date all'ombra dell'imparziale e giusto rigore, dapprima scossero i popolani, gli abbatterono quindi. I nobili applaudirono, la plebe lo chiamò vindice dei suoi conculcati diritti. Di poi ai popolani soccorse per imprestito di pubblico danaro. Al popolaccio illuso e cieco, promise cariche e pubbliche onorificenze. Tutte le Classi allora si dichiararono per lui. Il grave momento si avvicinava con celerità: Gualtieri si impadroniva del movimento. La pubblica voce lo magnificava riformatore spedito dal cielo a salute della repubblica periclitante. Nelle taverne, fra le grida dei soldati, e degli artieri, riscaldati dalle loro parole, e dal vino, si diceva senza riguardo, doversi a tanto uomo accordare la Signoria della Città.

Il Gonfaloniere, cui da alcuni dei grandi veniva fatta tale proposta, non dissimulando il suo profondo dolore, adunava il collegio dei Buonuomini, i sedici gonfalonieri delle compagnie della milizia; sicchè in consiglio coi Priori deliberassero. Gl' Istorici ci hanno conservate le energiche parole di quel sostenitore magnanimo della patria libertà (1),

(1) Macchiavelli delle Istorie Fiorentine: Anno 1343.

che avrebbero pur dovuto esser coronate da successo migliore.

Ma il Duca aveva armi più potenti di uno studioso linguaggio. I suoi araldi d'armi, convocavano lo intiero popolo a parlamento sulla piazza di santa Croce. Lo convocavano per ordine di colui che avea facoltà di convocarlo, il quale ben sapea, come tostochè il popolo fosse congregato, ogni autorità di deliberare nel governo svaniva; non sendo il Governo in tutte le Italiane repubbliche d'allora che un rappresentante il Popolo non riunito. Allo appello degli araldi ducali la folla tosto ingombrò la piazza. I magistrati perduta la Repubblica, invano fecero ogni sforzo onde completamente non cadesse in potere del Duca, di temporaria signoria facendogli offerta. Ed ei giurò, e per mano di notai pubblici, ratificò il giuramento di non accettare maggiori poteri quando pure il popolo volesse offerirglieli. Tutto ei prometteva; gli amici della indipendenza e del pubblico bene, fur qualche ora meno inquieti e dolenti; ma tutto ei prometteva poichè in cuor suo teneva di nulla mantenere.

Sorgeva intanto quel malaugurato giorno degli otto settembre 1342. Era la solenne festività della nascita di nostra Donna. Ebbro di forsennata gioja radunavasi il popolo in massa sboccando da tutte le vie, sulla piaz-

za di Santa Croce addobbata a lieta e sacra pompa festiva. Il sacro tempio rigurgitava di persone di ogni età, di ogni sesso; ovunque era un mormorio un ansia trattenuta a forza, di prorompere in applausi, un desiderio di nuovità che non potea patire più freno; ed il Duca ecco apparirvi in mezzo a centoventi uomini d' armi, e a trecento fanti di sua guardia; molti nobili aveano ingrossato il corteo. I priori e gli altri magistrati dal palagio discesi, collocaronsi presso il gran Capitano, cui mentre Francesco Rustichelli offeriva per un'altro anno quel potere di cui era rivestito, il Popolo ammutinato, e fremente lo proclamò Signore *a vita.* Di subito taluni de' più abietti, strettisi a lui, sollevatolo sulle braccia, portaronlo sulla tribuna nelle sale della signoria; altri in quella commozione si dava in fretta ad oltraggiare con parole e con sassi i magistrati che dovettero nella fuga cercare la propria salvezza; altri con sfrenata gioja, mise in pezzi il libro delli ordinamenti di giustizia, o a tale uopo lo dava nelle mani dei nobili, che da tali ordinamenti restavano principalmente colpiti.

Diversa schiera di forsennati cacciando grida pazze ed altissime, lacerava, bruttava ed infieriva abbruciando il gonfalone dello stato; giu dai muri precipitava le insegne del Co-

mune, a quelle sostituendo lo stemma gentilizio del Duca. La libertà di Firenze parea pur troppo per sempre perduta (1).

Non tosto Colui vide consolidata la sua potenza, che fecesi apertamente beffe dei giuramenti solenni proferiti. Non riguardi alla nobiltà, non favore ai ricchi, non lusinga alla plebe. Dei più empj ministri accerchiatosi, si dette a sfrontatamente insidiare e manomettere quei più riputati personaggi che gli davano ombra, o che parlavano dei loro antichi diritti. Creatosi un potestà di suo genio, un consiglio di persone vendute, facea fulminare dalle loro sentenze quelli che voleva spenti. Inviava ai suoi dominii in Puglia il danaro che doveva estinguere il debito pubblico e le somme spettanti a Mastino della Scala per la compra di Lucca; e questa Città, che almeno credeano i Fiorentini ci volesse conservare alla Repubblica (cui tant' oro e tanto sangue costava), vergognosamente ai Pisani, con poche restrizioni cedeva. Sciolto dipoi ogni freno alla lascivia ed alla brutalità apertamente atten-

(1) Ist. Pistolesi p. 486 : And. Dei Cronac. Sen. T. XV.

tava all' onore delle figlie, delle mogli dei più rispettabili cittadini; copia di sue stesse favorite ed oltraggiate, faceva agli empi suoi cortigiani. Ed ogni lamento per parte dei vituperati, era segno di futuro patibolo.

Così a un bel circa stavansi le cose alla epoca dell' istoria nostra; onde già abbiamo incominciato a vedere, come i piu, altro non bramassero che vendicarsi, ed uscire da tanto giogo crudele.

E Corso e il Frate, e molti cittadini si trovavano ospitati dal conte Simone, onde far grave deliberazione del modo di porre un fine ai troppi lor guai.

Ed il Conte di già rientrato nella stanza, col suo solito sorriso grave e benigno appressatosi agli ospiti:

— Messer Corso, e voi buon sacerdote di Dio, diss' egli: questa sera io m' avviso non vorrete riunirvi coi vostri in luogo diverso da quello che hovvi di buon core preparato; ne altro fare di ciò che ho divisato facciate. Voi dovete essere stanchi, e però...

In questo istante una delle grandi porte di quella sala si aperse, e lasciò vedere altro non men vasto appartamento, in mezzo al quale ampia tavola era splendidamente e copiosamente imbandita; grande numero di valletti magnificamente abbigliati attendeva gli ordini, e nelle sale stesse, vedeansi vari grup-

pi di convitati; quali presso un largo camino acceso scaldandosi, quali cicaleggiando o camminando quà e là.

— Ecco gli amici vostri, disse il Conte, facendo cenno a nuovi venuti che entrassero, io ho voluto un poco godervi tutti quanti, dimani attenderete agli affari vostri.

Corso servendo cavallerescamente la vecchia dama fu in breve nel primo salone; e tosto seguironlo Benvenuto ed il rimanente della famiglia del Conte; al loro entrare, un nuovo sorriso brillò sulla fronte dei convitati, Fiorentini per la più parte, ed in breve tutti furono assisi alla mensa lietamente ristorandosi.

— Io amo cento volte quest' atmosfera soverchiamente rigida, ripetè ad un brindisi diretto dal Conte alla tepida valle dei fiori. Un giovane dei Bardi: io amo più questa fredda aura che si respira nel vostro castello, di quel tepore della nostra ben' amata Città; dove la mitezza del clima, e la serenità del Cielo è avvelenata dai sospiri e dai pianti di una tradita moltitudine.

— Ben detto, messer Bardo, soggiunse uno degli Albizzi, e molti giovani levarono il bicchiero più alto di lui; ben detto: alla gloria di Poppi, alla salute dei nobili conti Guidi, all' indipendenza della nostra cara patria, che presto avrà cessato di patire.

— E che meglio apprenderemo ad amare, soggiunse alzando il suo bicchiere spumante il nostro Corso; sì, dappoichè lo amore della terra natia è qnello che maggiormente nobilita il core dell' uomo.

— Tutto l' amore onesto nobilita l' uomo, proseguì a dire il primo interlocutore; e voi messer Corso, nell' offerire le vostre libazioni a ciò che v' ha di più interessante al mondo, non dovreste obbliare qual vezzosa donzella vi abbia questa sera posta al fianco la buona fortuna... Affè che io riparerò il vostro fallo, e per vero io non potrei scordare il dover mio di cavaliere, quando pur lo volessi; e chi saprebbe obliare il Sole allorchè il di lui raggio ci riverbera negli occhi?

Questo cavalleresco modo di dire si conciliò gli applausi di tutti i commensali, i quali ad una voce gridirono: Evviva la bella Beatrice; Evviva, evviva. Sicchè la figlia del Conte di subito rossore avvampando, declinò la fronte sul seno, nella fretta di quel movimento leggermente, senza poterlo evitare, urtò col braccio sinistro nella persona di Corso, che di subito rivolgendosi:

— Perdonate, le disse, nobile damigella se...

La fanciulla aveagli lanciato un tale sguardo penetrantissimo, per cui il giovane sentì

venir meno la parola sulle labbra, e si trovò sbilanciato nel terminare un accento di scusa; ed ella pure avea meditato un motto gentile; ma che! vi sono talvolta certi sguardi, che mal si ponno incontrare indifferenti, così turbano, sconvolgono; e chi mai definirà le innumerabili sensazioni del core umano? Beatrice non disse nulla di quel che volea dire, attendendo a nascondere il suo rossore divenuto più grande, e Corso si trovò così colla parola sulle labbra, senza continovare; macchinalmente si rivolse al frate; ma il frate non potea badargli, poichè sieduto in luogo di onore in mezzo al nobil Conte ed alla vecchia dama, avea profittato di quel fermento di allegria della turba dei giovani, per stringere un più serio discorso coi signori del Castello.

Il brioso Bardo però proseguiva:

— Per mia fè, che la ospitalità del nobile Conte, in breve mi farebbe dimentico delle tante nostre sciagure, se un cavaliere non potesse e dovesse considerarsi indegno di porgere omaggi alla beltà, quando trovasi in un certo stato di schiavitù... Ma no; posso benissimo ricordarmi del nostro misero stato, per animarmi a scuoter il giogo che ci affanna, posso godere delle liberalità del Conte; e di

più poi, posso dichiararmi vassallo della bellezza di nobilissima donzella, la Beatrice, che per simigliare l'altra dei Portinari, non le mancherebbe se non un Dante Alighieri che ne cantasse i vezzi celesti.

— Ser cavaliere, replicò timidamente la fanciulla sollevando gli occhi su lui, i vostri encomii eccedono; io non gli merito, non gli merito. Sono assuefatta a conoscer me stessa ben più che forse voi nol pensate; l'adulazione volge altrove le ali, quando anco da lunge vede le torri di questo castello; e poi perdonatemi l'avvertenza, qui non sola mi trovo io di donzelle.

— Nè io solo di Cavalieri, madamigella, soggiunse vivamente Bardo; ognuno faccia il suo obbligo, serbando giuramento di Cavaliere; il nobil conte vostro padre ne concesse onesta libertà di favella, e noi possiamo combattere con discrete e laudevoli parole, non solo gli uomini, ma eziandio le donne; tanta ritrosìa mi sa di sfida, e veramente ripensando al nome mio battesimale di Bardo, sembrami che diversamente non suoni di cantore:

— E d'indovino, riprese la fanciulla scorgendo di far peggio a tacere, con quel bell'umore:

— Giustamente madonna... ancor indovino: Io però vuò provarmi come primo, e volen-

do far da secondo, temerei vaticinare la mia disgrazia.

— Io pure amo la poesia, disse la vecchia dama del Castello che aveva posto mente alla picciola querela; io pure v' invito o ser Cavaliero ad eseguire il vostro proponimento, desidero però che d' un solo amore si canti, cioè quel della Patria.

Tutti applaudirono, sicchè Bardo levatosi in piede, e servendosi d' un semplice metodo di canto di quei tempi, e della musica di Casella che adattò alle sue strofe improvvisate, cantò la seguente Canzone.

O benedetta nel sorriso eterno,
Bella Fiorenza mia;
Quando mutata pel dolore io scerno,
Delle tue membra la vaga armonia:
I' dico quella pia
Volontà del Signor dell' universo
Levisi alla tua aita;
Che se ti minacciò crudel tempesta,
Sei piena ancor di vita,
E l' antico valore
I cittadini tuoi non hanno perso;
Ancor ti brilla in testa
La gemmata corona;
Ed il tuo pianto ha terso
Lo fallir grave; col tuo nome scende
Un palpito nel core a chi l' intende.

Facessi tu ritorno all' onor primo!
Ogni pensier di parte
Salda nel tuo voler cacciato all' imo!..
Perchè annodando le famiglie sparte,
Vana non fai la rabbia
Di chi t' invidia e per te finge amore
Col miele in su le labbia,
E coll' atro veleno in fondo al core?
Giorno verrà che del bel tempo corso
Tu pianga ancisa da ferino morso...
Ma no! nel dolor tuo ti rinnovella,
E sii più grande sempre, e ognor più bella.

Suoni dell' Arno tuo l' amena riva,
Inni di gioia e di fraterno affetto;
Ascenderanno come fiamma viva
Del Dio di pace al trono benedetto.
Infervorati di pensier gagliardo
Un generoso sguardo
I cittadini tuoi volgano indietro,
Non per vasto terreno
È un popol lieto o per gloriosa guerra;
È la concordia in Terra,
Sola felicità che non vien meno;
Come uno solo è il metro
Della santa armonia che in Ciel si liba
Amor di scienza, amor fraterno e pio,
Nell' anima dell' uom l' ha posto Iddio.

— Bravo, disse Roberto, questa vostra canzone, sente del gusto del mio caro ami-

co Francesco Petrarca; come io mi rechi a trovarlo, voglio parlargli di voi.

— Bravo, bravissimo, esclamaron tutti.

— Affè voi non smentite il vostro bel nome; e ciò che più ammiro, aggiunse la contessa, il vostro stile non sente punto di quella caricatura provenzale, altra volta stata di moda, la quale ha tuttora dei partitanti.

— Io odio mortalmente, o nobile contessa, rispose Bardo, tutto quel che è straniero, quando si tratta di innestarlo nei nostri costumi. Rispetto il buono degli altri, ed amo il mio; oggimai Dante ha creata una nuova lingua, ha fondata un era di nuova poesia, talchè i secoli avvenire chiameran grande questo secolo nostro; ed oh! perchè così breve fu la vita di un tanto genio! Ecco un nuovo martire della cittadina discordia, che giustamente sdegnato passò fra gli estinti; sia pace alla ombra di lui. Ma l' età nostra si allegra di tal poeta, che se non tanto gigante nell' abbracciare colla sua mente sublime tutto lo scibile dei nostri tempi, pur nullameno nei lirici versi non solo lo assomiglia, ma talora lo supera; vi vo dire del dolcissimo Petrarca.

— Io me lo immaginava; soggiunse Corso sorridendo, è il primo poeta degli innamorati; non poteva non essere il più caro al mio buono amico Bardo.

— E che? riprese vivamente il giovane cui

era diretta tale parola, e che? Sarei qui io il solo innamorato, o messer Corso?

Corso alla improvvisa osservazione suo malgrado sentì infuocarsi il viso, e questo di lui turbamento, che molti avvertirono, fra i quali non ultima la Beatrice, porse lena a Bardo di aggiungere:

— Eh via! messer Corso, che giova lo affettare una serietà da Catone, quando si ha un cuore educato ai sentimenti i più gentili e dilicati; ognun sa i vostri trionfi in Fiorenza, ognun sa i palpiti della vezzosa Carlotta Adimari, quando era suonata triste fama di vostra vita, nello scontro che aveste col più fido dei cortigiani del Duca, del quale però ben sapeste rintuzzare l'orgoglio. Via che serve! A giovane Italiano, onesto amore si addice; nè voi ignorate come il ghibellino poeta ci porga l'esempio di amante, di guerriero, e di cantore.

— Io non niego, rispose nobilmente il Donati, di amare una fanciulla, che certo non invidia qualunque altra sensibile donna italiana, per la elevatezza de'suoi generosi e patriottici sentimenti.

— Ed aggiungete, per la vaghezza del suo volto. Alcune mormorazioncelle poi...(seguitò maliziosamente vedendo come la Beatrice più volte fosse impallidita durante il discorso, e per sfogare una certa rabbia di

invidiosa gelosia) alcune mormorazioncelle vanno dicendo, che voi non siate totalmente della Adimari, ma che su voi possa vantar dei diritti una tal misteriosa fanciulla.. una cieca...

— Tacete messer Bardo, replicò gravemente Corso; tacete, voi avete un po' troppo deviato dal subietto della nostra conversazione; ritorniamo al Petrarca.

— Sì, sì, ritorniamo al Petrarca (dissero molte voci insieme di convitati che temevano come fra i due amici potesse accendersi qualche querela).

La Contessa, desiderosa ella pure che di amorosi traviamenti cessasse il discorso, disse, ove trovasi adesso tant' uomo?

— Ei va sempre viaggiando, o madonna, riprese Fra Benvenuto premurosissimo di ricondurre la conversazione sulle generali, ed il dire ove ei sia, sarebbe malagevole, credo però che attualmente non abbia abbandonata la Italia, nelle di cui varie città è accolto con tanta e tale venerazione, e magnificenza, che lo si direbbe ricevimento da Principe, non che da privato.

— D' altronde, disse il Conte Simone, al genio politico non si trova in oggi congiunta tanta celebrità; il magistrato di una repubblica appena può sperare di rendersi noto a tutta Italia. Lo acquistare un nome

europeo non è dato, a mio credere, che alla eccellenza dello ingegno; il credito, e la reputazione, sono la ricompensa riserbata a noi, che la vita consacriamo al ben pubblico. La gloria si ottiene soltanto con le lettere, e la picciolezza degli Stati, diminuendo alquanto il lustro dei Principi, dà ai sommi ingegni chiarezza maggiore. Io stesso mi sono trovato ad un ricevimento solenne del Petrarca, e rimasi veramente sorpreso dalla pompa municipale con cui la magistratura di Mantova, andogli pubblicamente incontro; non che della maestà di portamento di quell' uomo celebre.

— Peccato! soggiunse la dama, che ci sia un pò troppo vanaglorioso (almeno per quel che si dice...)

— Credo anch' io rispose il frate: che non si picchi molto di bella umiltà; certamente egli è d' indole piuttosto vanitosa, ma gli eventi, e la sua celebrità gli fanno perdonare il piccolo difetto; d' altronde un uomo nato in bassa fortuna, elevato pei propri meriti fin dove l' amor proprio possa spingere i suoi più sfrenati desiderj, inalzato all' onor del trionfo, coronato in Campidoglio, (1) ac-

---

(1) Il Lunedì 8 Aprile 1341 ebbe luogo la co-

clamato alle mense dei Principi, ove siedette siccome loro eguale, al fianco di un figlio stesso del Re d'Inghilterra! volete voi madonna che non ne vada baldanzoso, e superbo? ciò sarebbe un troppo pretendere dal cuore degl' uomini!

Questo appunto mio buon Padre, prese a dire il Donati, temo che appresso i posteri debi-

---

ronazione di Francesco Petrarca; Eran passati 12 secoli da che il Campidoglio più non vedea trionfi; ed il popolo di Roma fece plauso al poeta che saliva la sacra scala, collo stesso trasporto con cui in altri tempi avrebbe applaudito i vincitori dei barbari, i liberatori della Patria. Alcuni giovanetti delle più illustri famiglie vestiti di porpora recitarono al popolo in nome del poeta, versi elegantissimi dettati da lui per tal cerimonia. Ed egli vestito di un manto di porpora donatogli dal Re Roberto si avanzò al suono di trombe e tamburi. Giunto al Palazzo di giustizia si rivolse al popolo che lo accompagnava dicendo ad alta voce « Dio conservi il popolo Romano il Senato e la Libertà! » Indi postosi in ginocchio innanzi al Senatore Orso Conte d' Anguillara, questi che teneva in mano la corona di Lauro gliene cinse la fronte; ed il popolo allora fece echeggiare il palazzo e la piazza de suoi applausi gridando « viva il Campidoglio ed il Poeta —

literà sua grande fama; quando molti secoli avranno strisciato sulle tombe dell' Alighiero, e di Lui, e che uomini nuovi verranno a dare giudizio imparziale sul merito di questi due Poeti: temo assai che non abbiano a tacciarlo di adulatore, che non abbiano ad accusare le sue poesie di ricercatezza, e di affettazione, di trascuranza del vero bello, per tener dietro a futili gentilezze e bellezze apparenti.

— Io mi levo a difensore del Petrarca anche presso alle future generazioni che forse non diranno le mie parole; rispose il Bardi, lieto di rannodare il discorso che l' altro avea in proposito degli amori, sì bruscamente troncato. Il Petrarca ha perfezionato la poe-

---

Io non invidio questo trionfo di quel Grande; ma non posso che fremere pensando alla ingiusta parzialità degli uomini di ogni secolo; vent' anni prima il povero Dante mendicando un asilo, perseguitato da un ira tremenda; esule, padre di sei figli, scendeva negletto nel sepolcro, senza che una stilla di pianto italiano bagnasse le fredda sua cenere; che anzi corse pericolo di esser data in balìa dei venti, se al feroce Bertrando del Carretto non si opponeva la sentenza del più grande giureconsulto di quei giorni.

sia lirica ne suoi versi favellano a vicenda l'amore, la religione, l'entusiasmo, e la fantasia, ed egli non è certamente meno amatore del bene Italiano di quello che il sia stato Dante medesimo, e se quello è stato tremendamente perseguitato dalla sorte avversa, questi per bizzarria delle umane sorti portato alle stelle, ciò non toglie che entrambi abbian formato la gloria del secolo presente, debbin formare l'ammirazione dei secoli avvenire.

L'opinione di Bardo fu accolta da tutta la società di quel banchetto, i di cui ultimi brindisi furon fatti alla gloria della Italiana poesia, e pochi momenti dopo gli scelti convitati passando in altro appartamento dovettero tributare non minori elogi alla musica, dappoichè Beatrice tolto un liuto ne trasse dalle flebili corde passionata, e celeste melodia.

CAPITOLO SESTO



Congiura

« Talor parliam l'un alto; e l'altro basso
Secondo l'affezion che a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo. »
Dante.

A notte ben inoltrata i nostri convitati avean preso congedo dal nobil Conte, e ridottisi negli appartamenti loro assegnati, parte di essi gustava già di un dolce sonno, frutto delle straordinarie fatiche del giorno, impiegato da alcuni in esercizi cavallereschi, e nei divertimenti della serata. — Una vasta camera delle più elevate del palazzo del Conte, nella quale erano due letti di ebano nero, aveva accolto il nostro Benvenuto ed il giovine Donati; l' uno e l' altro eran forse i più stanchi di tutti, per il viaggio di

recente fatto a que' dì lungo e disagioso, per la notte vegliata presso Gualdrada; più poi, per la straordinaria commozione dell' animo, ma appunto questa, irritando maggiormente le loro fibre, vi suscitava uno spasmo, una irritazione che parea fatta apposta per allontanare il sonno dalle pupille dei due.

Il frate però, com'ebbe lungamente pregato, si coricò sul suo letticciolo, così vestito siccome è costume fratesco, e in breve s'addormentò; Corso invece, dopo essersi raccolto in un angolo del vano di uno dei veroni della stanza, attraverso del quale filtrava un bel raggio di Luna, fissava il bianco disco dell' astro che trasvolava la volta cerulea del firmamento, di quando in quando sparso da qualche nuvoletta biancastra che sulle ali dei venti scorrendo veloce, interrompea il cadere del raggio benigno sulle terre immerse in quiete profonda.

Il passionato giovine sentì uscirsi dal petto caldissimi sospiri; ad una ad una le memorie della giovinezza gli si schieravano innanzi alla mente, ad una ad una le sventure di che sua casa era stata percossa, quelle che della patria avean minorato lo splendore e la felicità; poi vennero le speranze ad affacciarglisi al pensiero, e per ultimo lo amore caldissimo per quella sua donna Carlotta; e ripensando poi alla tempra di quel sentimen-

to, che per parte di lui venia ricambiato, non potè a meno di provare un tenero ed energico senso di cordoglio, rammentando le parole di motteggio del Bardi intorno alla Cieca.

— E che ? diss'egli fra se, avrebbe il mondo imprudente e malizioso scoverto un segreto a me ignoto ? Le premure di quella vaga e sventurata creatura, della povera Cieca, avrebbero elleno un fine secondario al di là della gratitudine; ma no... Il mondo è ingiusto e corrotto, crede ogni affetto derivato da un interesse... Che Lucia mi ami ? sì... ma dell' amor di fratello... Sì... non d'altro, non d' altro!... Povera Lucia ! Ne anco la tua sventura ti sottrae al perverso giudicio degli uomini... Ma ci lasceremo noi forse imporre da quel giudicio? No certo!... La virtù trionfa in se stessa: per applaudirsi, non ha duopo della voce o del plauso degli altri, le basta il grido della sua coscienza e questo é onnipotente, è al di sopra delle cose create...

Cotalmente pensava il giovinetto con riflessione interrotta da molti sospiri, siccome dicemmo, quando nelle stanze prossime alla sua senti leggero rumore di passi, il quale cessò ben tosto, ma dopo un breve silenzio, una voce dolcissima, accordandosi su di un

arpa, le cui corde erano toccate flebilissimamente, proruppe nel seguente lamento.

Del rio che dolce mormora
In mesto suon di pianto
Sciogliea sul verde margine
Lucia, d'amore un canto,
E il rivo e l'aura flebile
Eco faceano al suon.

Ma dell'afflitta vergine
L'Idol vagava altronde,
Essa chiedeane all'aure
Ne ricercava all'onde,
E quelle rispondevano
Con più dolente suon.

Alfin come per magico
Poter di Ciel, venia
L'avventuroso giovane
A consolar Lucia
Che nel rossore ingenua
Svelava un primo amor.

Sol meco il fato è barbaro,
Mi è presso il mio diletto,
Ma non saprà qual ardami
Fuoco d'immenso affetto;
Morrò negletta e misera
Come in deserto il fior.

Il giovane trasalì più volte durante il canto ch'era stato talora per interrompere: buon Dio esclamò; ma che! sogno? Non è forse Lucia che ha cantato? Lucia qui, nel palazzo del conte Simone?... Lucia cieca, e povera, come giunta? quando? perchè?... Pure questa è la sua voce, questa è la sua canzone; No... Non posso trattenermi... Ed aperta la porta di quell' appartamento, e di alcun altro che in esso metteva, da cui parve essersi partita la voce, e la musica; tutto ritrovò deserto e quieto Tornato in camera, spintosi macchinalmente verso la finestra, guardò nel piazzale sottoposto, ed una figura di donna velata di bianco, celerissima lo traversò; non però che quella creatura misteriosa non avesse per Corso le apparenze tutte della giovine cieca. Quest'apparizione strana, lo effetto della musica, un pianto represso che si sforzava di scoppiare dirotto, tolsero al giovane ogni rimanenza di energia, per cui gettatosi sul preparato letticciolo, ricompose per poco gli abbattuti e disordinati suoi spiriti, prendendo quindi un leggero ed interrotto sonno, agitato da mille fantastiche idee.



Il Sole è già alto sull'orizzonte; il giorno è bellissimo nè pare d'inverno, i popolani attendono alle civili bisogne nel castello dei conti Guidi. Il pubblico non pensa forse più ai nobili ospiti di quel benevolo signore, o gli crede distratti alla caccia coi falconi, di che abbonda quel cacciatore valente: però in una delle sale sotterranee ardono molte lampade che tutta ne rischiarono la tenebrosità, parato è il locale di seta damascata in oro ed in azzurro; all'intorno delle pareti sono larghi sedili di ebano nero, i quali danno l'aspetto a quel ricinto, di un coro di frati; bassa e stretta è la porta d'ingresso, ed il lettore può colà trovar presso che tutti i fiorentini convitati del Conte; un solo personaggio, non comparso alla cena, di tutti il più rispettabile, copriva il maggiore scanno. Era questi colui, il di cui nome avea il Frate taciuto, quando Corso aveaglielo ricercato durante il viaggio; noi lo diremo ai lettori. L'uomo che gravemente assiso in quella assemblea, potea dirsi a ragione l'oggetto della comune venerazione, era Angiolo Acciaioli; ei vestiva l'abito del suo ordine; una croce massiccia d'oro gli pendeva sul petto, un anello risplendentissimo di una sola gemma composto, gli brillava nell'anulare della mano destra; al suo fianco era assiso Fra Benvenuto, e sulla tavo-

la che gli stava dinanzi erano molte pergamene, e lettere disigillate di fresco. Gli altri componenti quella segreta assemblea, siedevansi gli uni accanto agli altri nelle grandi sedie a braccioli confitte nella parete, come dicemmo, secondo l' ordine di loro età.

Angiolo Acciajoli avea cessato di meditare, quando volgendosi ai circostanti, così a un bel circa diceva:

— Signori: il motivo della nostra riunione in un luogo straniero, è affliggente. Il ritrovarmi io qui fra voi è segno certo di tempi dolorosi e crudeli; si perchè, non allo splendore delle faci, non nelle viscere della terra, non nel segreto a parlarvi son uso, nè delle cose di cui pur troppo dovrò tenervi parola, è mio costume il muovere ragionamento. Assuefatto ad un ministero di pace, inteso ad opere di carità, pria che armarmi di rigore, avrei le mille volte voluto morire; Tanto mi grava ritrovarmi al giorno in che io abbia a cambiare l' ufficio apostolico, in quello di giudice severo, ed in vece di suadere pensieri di pace, debba farmi eccitatore di sentimenti diversi. Ma Colui che regna nell' alto dei Cieli, ed è superiore ai poteri tutti dell' universo, che è l'arbitro di ogni volontà, regolatore di ogni umano evento, vuol cosi; ed io piego umile il capo, a qual più gli piaccia dei suoi decreti impre-

scrutabili e divini. Malamente adempirebbe al dovere del suo stato, quel Pastore che avvedutosi come il lupo vorace, fosse a circuire l' ovile, non cercasse dar opera in mille e variati modi, a procacciar la salute delle sue pecorelle. Io stesso fui tratto in inganno, si lo confesso, quando questo lupo accolsi nel gregge istesso (1); però non ho rimorsi della mia cecità, dappoichè quel lupo, non altrimenti che ad altri, a me parve, mansueto agnello. Ma quel Dio, che al pari di me egli ha tentato ingannare, presto gli ha tolto di dosso il vello mentito. Alfin si è scoperto, e dopo che scoperto, ci resta per avventura meno a temerlo. Se il numero delle sue sceleraggini grida vendetta al cospetto

(1) Era vescovo di Firenze messer Agnolo Acciajoli il quale colle prediche sue aveva già le opere del Duca magnificato, e fattogli appresso il popolo grandi favori; ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua, e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio se non che quello, che quella mano che aveva fatta la ferita la sanerebbe, e della prima e più forte congiura si fece capo.

Delle Ist. fiorentine Lib. 2 An. 1343.

del Signore; non sta a noi farsi ministri dell'ira celeste che lo colpirà nel modo fisso nei suoi alti decreti ; a noi basti liberarci dagli artigli di Lui, come a cristiani conviensi, e competentemente ai mezzi ed ai tempi in cui viviamo.

Rammentiamo , o signori , che se Gualtieri di Brienne , è oggi il distruttore della sicurezza , e dello Stato nostro ; se ogni dì crescono le vittime dei suoi sospetti , della sua rapacità, delle sue lascivie, questa è una punizione che Iddio ha voluto infliggerci per i tròppi nostri peccati ; e sarebbe tempo una volta di deporre per sempre quelli odj cittadini e vergognosi di parte , che ci strappano violentemente dal cuore il più bel sentimento che Dio ci abbia dato, cioè quello della carità , e dell' amore del prossimo ; e sarebbe pur duopo , affinchè il Cielo possa prendere parte alla nostra liberazione, incominciare dal liberare le nostre coscienze dai lacci della colpa che le aggrava! Qual misero ed inutile trionfo per noi di aver liberi i corpi se le anime schiave. Via su dunque giuramento di migliorarsi, pentimento dei falli, e si scelga il miglior mezzo che non sappia di vendetta , o di barbarie, per riavere i nostri antichi diritti. Ognuno di voi liberamente proponga secondo la sua mente e coscien-

za, ed il Signore ci ajuti, il suo spirito ci illumini, la sua potenza ci difenda.

Frate Benvenuto alzandosi dal suo seggio parlò in questa sentenza.

— Mi pare oggi, prestantissimi cittadini che nella nostra consulta s' abbia a deliberare se noi dobbiamo viver liberi o in servitù. Però non da poco consiglio mi pare che sia questo giorno, nè da chi dorma, ma da chi sia molto prudente e ben desto. Nè io mi presumo esser tale che possa abbastanza sodisfare col mio ingegno, alla scelta del miglior mezzo onde ricovrare i perduti diritti. So io bene esser tale che per l' amore che ho inverso la patria, sappia e possa dire quanto io reputo a giovamento.

Voi vedete in che termine stieno le cose di nostra città: quanto animo abbian preso e il Duca ed i suoi famigliari a poter fare licenziosamente quanto vogliono, nè per virtù delle leggi possono costoro esser tenuti a freno, nè gastigati meritamente, poichè il primo è al di sopra delle leggi medesime, gli altri compongono quella magistratura cui la tutela di esse leggi spetterebbe.

Per la Dio mercè oggi è a voi manifesto quale uomo stia al governo di nostra repubblica; il quale sebbene da principio parve operare qualche cosa a benefizio di lei, toltasi sfacciatamente la maschera ha cercato

e cerca ogni via di distruggerla. Di quello che io dico è grandissimo testimonio il modo da lui tenuto in questo tempo nel governare; perchè non prima fu in Fiorenza che dovendo fondare una gagliarda libertà in quel cambio, per farla rimanere senza alcun sostegno cacciò i Priori dal Palagio della Signoria gli spogliò di ogni onorificenza e di ogni autorità, cedette per anni quindici le sovranità di Lucca ai Pisani, ai creditori dello stato levò le gabelle lor date in pagamento di cui fece suoi i profitti; accrebbe smisuratamente l' imposta del territorio, assoggettò i più ricchi cittadini a forzati prestiti, stabilì nuove taglie e più gravi; ne di tanta cittadinesca ingiuria appagandosi; non tarda a stringere alleanza cogli altri tiranni; pendono già (e voi ne avete la triste certezza aggiunse sollevando due pergamene dissigilate di fresco) trattative di alleanza con Mastino della Scala, col Marchese di Este, col Pepoli signore di Bologna; siccome da questi documenti apprendiamo, per testimonianza solenne dei nostri amici, i confederati si obbligheranno a mantenere reciprocamente la loro autorità, e difenderla contro i loro nemici; In qual modo restando noi inerti lungamente, potremo poi difenderci dalle sue turpissime azioni? vedremo ogni dì decimati i migliori dei cittadini

nostri? Non ha egli fatto morire Giovanni de' Medici, e Guglielmo Altoviti; non ha sottoposti a disonoranti processi, e fatta patire grave ammenda a Riccardo dei Ricci, e Naldo de' Ruccellai? Sia pure che questi cittadini più per improvida che prava condotta inverso il comune avessero forse macchiate le coscienze; L'uomo che fa simili giustizie puo egli farle a buon fine o piuttosto per addimostrare che il suo potere non vuol subordinato altrui? non ha egli sempre cercato di torre la reputazione a tutte le classi dei cittadini e del Popolo? E lascierò io di ricordare con orrore le lascivie di Lui, e dei più detestabili uomini che lo accerchiano?

I vostri maggiori chiesero più volte ajuto a stranieri principi: i Ghibellini a Federico ed a Manfredi, i Guelfi ai due Carli ed a Roberto; ma per grande che fosse la dignità di costoro, ed il pericolo dello Stato; non mai fu sovvertita la pubblica libertà; le vostre consorti, i vostri figlioli non saprebbero mai perdonarvi la vergogna della schiavitù: e noi mai rinunzieremo alla felicità di vivere liberi: e muoja prima colui che Iddio ha giudicato colpevole, e sottoposto alla pena di chi tradisce gli uomini.

Finì qui Benvenuto di dire, quando Corso stato alquanto sopra di se, gettatosi sul-

le spalle il cappuccio del mantello soggiunse.

— Il nostro Pastore, e l' amico mio caro, Cittadini degnissimi, con grave e saggio ragionamento hanno aperto questo nostro congresso; al fuoco che ci arde quell' anima dataci da Dio ottimo massimo per amare la nostra Patria, hanno oggi arrecato novello alimento: Noi tutti ci sentiamo penetrati da una verità incontrastabile, quella cioè del bisogno di porre un termine alle nostre sventure; non ho duopo d' estendermi a parole dappoichè la causa che io patrocinerei è quella di voi tutti. Gli onorevoli personaggi che ne hanno preceduto nel dire porgendo il tristo ragguaglio delle nostre bisogne, non vollero pronunziare sulla scelta del rimedio ad un male che potrebbe divenire incurabile; famigliarmente insieme ognuno di noi qui ridottosi proponga qual più gli sembra onesto ed ottimo consiglio intorno al modo di raggiungere la disiata meta. Parmi però argomento da non lasciarsi negletto lo esaminare se col mezzo delle nostre forze ed armi particolari, sia possibile restituirci all' antico splendore, o sivvero laudabile pensiero stringere solenne accordo con altri Comuni toscani, i quali all'uopo fossero per darne ajuto contro i collegati del Duca. E quando di alieni ami-

ci stimisi utile al nostro salvamento lo acquisto, sono di pensiero non debbasi trascurare questo nostro ospite generoso, il conte Simone, siccome quello che di già ne abbia anco ai tempi decorsi mostrata la tempra di sua amicizia pella nostra repubblica.

Se il breve discorso del benemerito loro Pastore, costrinse le lacrime sugli occhi dei congregati, i quali di subito amorosamente l'un l'altro baciaronsi in volto; maggiormente si fe vivo il patrio affetto all'energiche parole di Benvenuto, ed abbracciato il consiglio di Corso, si dier famigliarmente a comunicarsi le particolari idee sopra cosa di tanto argomento.

— Ma come! dicevano i Bardi fra loro, ma come conciliare la moderazione che ci suade il nostro buon Pastore, colle ostilità di quell'uomo? Ben s' intende ch'ei ne vuol salva la vita, e tal pensiero è pur degno di lui sacerdote, e di cristiani qual noi; lo applaudiamo e dividiamo. Ma come poi metterlo in pratica?

— Veh! rispose Rinaldo degli Albizzi, associandosi al discorso degli altri, i quali s'eran radunati a parlare nel mezzo della sala, il nostro Agnolo sallo benissimo; ma voi prendete, o signori, un' pò troppo alla lettera le sue parole. Ei ci parla di astenerci da barbarie, da tradimenti; sta bene: Ma

qualora per modo di difesa, e che so io... quel traditore avesse a perder la vita, io non saprei ascrivermelo a scrupolo quando avesse egli un arme a difendersi...

—Ben altro che arme, riprese uno dei Pazzi cui fecero eco gli altri della sua casata, ben altro che arme, ci va sempre cinto dai suoi fedelissimi consiglieri; le sue lancie non lo abbandonano mai perfino in Chiesa quando va a fingere di raccomandarsi a Dio.

— Fariseo, ipocrita, infame, proruppero molti della assemblea ad una voce. — Anche Dio pretende ingannare, anche Dio; e si ha da avere pietà di lui?

— Fratelli disse frate Benvenuto, Iddio sa meglio di voi, se lo vuole, nè ha bisogno di noi vermiciattoli vendicare l' offesa sua maestà; ma non divergete il discorso.

— Si è vero; dunque sentite, esclamò Bardo Bardi che più non si sarebbe conosciuto per quello della sera innanzi, tanto era grave il suo aspetto; sentite adunque, in primo luogo io proporrei di assalire i suoi ministri in una delle loro tornate dal ministrar giustizia; e noi far giustizia da vero, levati di mezzo costoro, io mi avviso d'aver tolti al falcone gli artigli, e le unghie al leone.

— Gli rimarrebbero però sempre il rostro o i denti, ripreser più voci.

— È vero, dissero altre, non vi ha via di mezzo; bisogna impadronirsi della sua persona, e poi, e poi il tempo ci darà consiglio. Intanto è duopo tenersi noi pure in buona lega colle altre Città toscane che all' uopo ci spediscano armi e soccorsi, pel caso che o il Pepoli, o Mastino della Scala volessero sostener lo amico loro: e inoltre dobbiam pur premunirci contro i soldati del Duca medesimo.

— Per costoro, disse Corso, il quale aveva fin allora parlato in unione a molti ed ora solo, e in tuono più solenne: per costoro basta anco il popolo ammutinato; essi son mercenari, ormai si conosce fin dove arrivi il valore di gente siffatta.

— Si, ben parlato sclamarono molti; cerchiamo intanto l' alleanza di Pisa.

— No... di Pisa no... dissero i più; di Siena... la Lupa è più fedele; Pisa ci odia in fondo del cuore, ed ha paura di noi.

— Siena, Siena, è meglio Siena; si scelga fra noi uno che vada, ed ei si trovi un compagno.

— Ma prima discutiamo anco un poco, aggiunse Corso prontamente, (temendo che la nobil congrega con tal pubblico ufficio lo allontanasse ancor da Firenze) parmi che fin qui non siasi deciso circa il modo di sorprendere il Duca e d' impadronirci di lui.

Per qualche istante nella sala regnò un profondo silenzio.

— Ma pure, ripresero insieme alcuni degli Altoviti, cui si unirono i Magalotti, gli Strozzi ed i Mancini; ma pure non convien punto disprezzare l'alleanza di Pisa, forse con questa dimostrazione di fiducia ci cattiveremo gli animi di quella gente; e non è nuovo che prove scambievoli d'amistà siensi per lo addietro date e Pisa e Fiorenza.

— É vero, disse Bardo (che si piccava d'erudizione storica), convien ricordare che le due belle colonne di granito orientale di cui si adorna la porta maggiore del nostro san Giovanni, furono un dono dei Pisani di cui tutelammo i focolari, quando quei guerrieri or son due secoli, mosser al conquisto delle Baleari, da cui tornavano trionfanti; e questa memoria attesterà ai posteri il valore dell'uno, e la fede intemerata dell'altro popolo. Il quale ha poi scordata sì bella virtù, proseguì, ma ora non è tempo di ricordare i nostri difetti; stringiamo l'argomento, torniamo alla persona del Duca. A buon conto noi siamo prediletti del Conte Simone; stringeremo amistà coi Sanesi, coi Perugini, se pur lo volete, coi Pisani ancora. Pensiamo ora al più necessario; io per me propongo, che assalgasi il Duca

nel proprio palazzo, nel momento in cui sia per unirsi il consiglio, e così con un colpo di mano avremo in potere e Lui, e i suoi cortigiani. Caduto nelle nostre mani ce ne disfaremo come meglio ce lo suggeriranno le circostanze. Un secolo fa, Mosca Lamberti diceva « *Cosa fatta capo ha.* »

La proposta del Bardi fu accolta con vivissimi applausi da quegli individui delle casate Rossi, Frescobaldi, Altoviti, Magalotti e Mancini ch'ivi si trovarono riuniti. A loro pure si aggiunsero quelli di casa Strozzi, e venne deliberato di assalire il Duca nell' atto che riunirebbe il consiglio, penetrando armati nel palazzo, dopo averne sedotte le guardie (1).

Corso però era di diversa opinione, e dato uno sguardo d' intelligenza a Frate Benvenuto credette accorgersi come anche egli trovasse troppo fallace il proposto mezzo, onde giugnere allo scopo; vide ancora che i Pazzi, e parte degli Albizzi approvavano ben poco il partito già preso; per altro si tacque rimettendo ad altro tem-

(1) Gio. Villani Storia L. 12. — Sismondi Hist. T. 5.

po lo emettere una opinione tutta sua, tanto più che dal dissentire apertamente il trattenne il rispetto verso l'amoroso Pastore il quale benedicendo tutta la comitiva, avea non solo con ciò approvata la presa risoluzione; ma dato cenno che si disciogliesse tutta l'assemblea; e questa sarebbesi già disciolta se un nuovo articolo non fossesi dovuto discutere, quello cioè, di scegliere fra i congiurati, le persone più idonee a maneggiar segreto accordo col comune di Siena e di Pisa e col popolo Perugino, circa gli ajuti troppo necessarj per imporne agli alleati di Gualtieri.

— Ai voti ai voti, dissero molti.

— No, riprese Corso, (che come cittadino sarebbe voluto andare, e come amante restare) no, tutti qui sentiamo esser degni di adoperarci pel pubblico vantaggio; decida adunque la sorte di noi; scrivansi i nomi nostri eccetto quel del bene amato nostro Pastore, sopra di altrettante schede, vedremo chi verrà designato dal destino.

— Applaudisco a ciò, sclamò Bardo, è questo un costume dei nostri antichi; noi veggiamo le sorti gittarsi fra i popoli d' Israello, e nella scelta del Capitano supremo, e per fino in quella del lor primo Re. (Noi abbiamo già avvertito come messer Bardo amasse le istoriche citazioni).

— Alle sorti, alle sorti. È in breve l'urna accolse i nomi delle tre città di che voleansi i soccorsi. Venne estratta una scheda che aperta, dette il nome *Pisa*.

— Pisa, Pisa; possa questo accordo rimettere la buona armonia fra i due popoli (1), dissero alcuni, ma vediamo chi debba recarvisi.

I nomi dei cittadini furono racchiusi; l'urna gli agitò, e un nome fu estratto « *Bardo Bardi.* ».

— Evviva, evviva, urlarono tutti; non poteva esser migliore la scelta.

— Dall'entusiasmo che mi infiamma, o Signori, disse il Bardi, traggo lieto presagio della mia missione. Io non risparmierò, nè oro, nè zelo per riuscirvi, e sopra di tutto io conto sulla profonda segretezza con cui accompagnerò ogni mio passo.

L'urna accolse il nome delle altre due città, e la sorte additò quello di *Perugia*.

— Orsù si scelga dalla sorte il secondo messaggero.

---

(1) Noi vedremo in appresso dall'esito del soccorso inviato, quanto alla sventura nazionale contribuisse la malafede dèi municipj italiani.

A Corso battè per la seconda volta il cuore, finchè il secondo nome escisse dall' urna e fosse letto ; si calmò dappoichè che udì risuonare.

— Il Frate, il Frate ! *Benvenuto da Lecce.*

Gli applausi furon anco più vivi dei primi.

— Ecco un ministro di Dio, sclamaron tutti, ecco santificata la missione, ecco che il Signore favorisce la bella causa.

— La sorte mi priva per alcun poco del mio segretario, disse mestamente Agnolo Acciaioli.

— Ei tornerà presto al suo amabil padrone, riprese vivamente Fra Benvenuto, io non son uso ad impiegar molto tempo nel disimpegno dei miei doveri; noi poveri frati non abbiamo paura d' essere distratti. Riponete la mano nell' urna e vediamo lo eletto a recarsi a Siena.

Un interno presentimento avvisò Corso come pur troppo sarebbe toccato a lui. Rivolgeva ei gli sguardi dall' urna, quando sentì pronunziare a voce alta :

— *Corso Donati.*

Il Catone del secolo! sclamaron molti, oh! proprio convien dire che un ente superno ha guidato per mano il cieco destino. E alla sua volta il terzo designato fu oggetto degli universali evviva.

Tutta la forza della amorosa passione fecesi allora sentire nell' anima di Corso, e se per avventura le prime sue determinazioni furono di rinunziare all'onorevole messaggio cui destinavanlo, e la sorte, e il voto dell' assemblea, e il destino della Patria; bisogna escusare la giovine età di lui, e ricordare come l' amore della Patria, non può essere che un affetto secondario, o misto, o concomitante, quando la gravità di più maturi pensieri non abbia fatta una riforma nei sentimenti di un uomo giovinissimo. Noi vedremo però inclinare il nostro Corso a questa riforma. E per vero il giovane ristette alcun poco prima di determinarsi alla risposta a quelli applausi sinceri; l'oscillazione fu per tanto di breve momento.

— Anderò? diss' egli fra se: anderò, resterò? restare!... no! sarebbe un onta di cui ricoprirei il mio nome. Partirò!... E Carlotta... Sì, convien ch' io lo dica... E Lucia? L' una senz' amante, l' altra senza sostegno; in questi difficilissimi tempi,... e tanto più, che non mi resta da affidarle a Fra Benvenuto, cui la sorte allontana da Firenze... Almeno fosse rimaso uno di noi? Ma no, entrambi fuori... D' altronde è pur bella la missione che vado a compire... chi sa quanti m' invidiano... E poi... prima d'essere amante fui cittadino.... finalmente

Siena non è lontana da Firenze le mille miglia, e prima di partire vedrò Carlotta, la rassicurerò; vedrò anche la povera Lucia... Oh costei non è bene che frequenti quella entusiasta di Gualdrada, l'una è troppo bella, e cieca; l'altra alla perfine... chi sa come la intende il popolaccio? Innanzi di recarmi a Siena la obbligherò a rimanersi presso mia madre fino al mio ritorno; alla vecchia, manderemo Albergotto colla limosina quotidiana. Qual bisogno v'è che glicla rechi di sua mano Lucia?... Quella benedetta ragazza è proprio il tipo della sensibilità. (E qui sospirò non volendo) Ha certe idee tutte sue; insomma rimedierò a tutto, con un po di tempo... Interpellerò anco Benvenuto... Mi sa però mill' anni d'esser dentro Firenze.

Ed il misero non sapeva come ciò non sarebbe avvenuto tanto presto... Chi sa pescare nell' avvenire? Qual filosofo, oltre il presente, conosce più là della punta del suo naso?

In mezzo alle sue riflessioni il nostro Corso gettando uno sguardo sull' assemblea di leggieri s' avvide ai volti ed ai moti d'impazienza espressi su quelli, come avesse più che nol credea trascorso nelle sue meditazioni, onde fu sollecito a rispondere.

— Signori; ringrazio la sorte di avermi scelto a disimpegnare un ufficio onorevole

ed utile alla patria mia che amo più di me stesso ; e del paro ringrazio voi tutti i quali avete ratificata coi vostri applausi la scelta di che ha voluto favorirmi la fortuna. Io vado ad assumere lo incarico, spero riuscirvi, ed al momento partirò per Firenze, e Siena.

CAPITOLO SETTIMO

—

L' accusa.

L'infamia seguirà la parte offesa
In grido come suol . . . .
DANTE

— No, che voi non partirete, disse il Conte Simone, il quale penetrando per la porticciola di cui aveva una chiave, era entrato nel sotterraneo. No, mio bel Cavaliere la vostra prudenza non vi suggerisce forse chè in qualche modo bisognava colorire in faccia al mondo questa insolita unione di tanti Fiorentini in Poppi. È vero che molti delle famiglie vostre son rimasti in Città, e con saviezza, per assistere alla festa che l' altra notte il Duca dava in Palagio. Ma che? Potrebbe forse restare celata la vostra assenza! Niuno avrà la follia di crederlo; convien dunque palliare lo scopo della gita vostra, nè

di meglio vi volea, della giostra ch' io feci bandire or sono otto giorni, e della quale alcun di voi forse non ha sentito per anco parlare, ma questo non cale. Il vostro Pastore era meco di concerto e basta; voi vedete che si è pensato al più importante; a nascondere cioè, il vero motivo della vostra riunione. Quest' oggi è giorno di preparativi e di riposo; dimani cade appunto il solenne anniversario di festività della santa vergine patrona di questo Castello; e dimani avrà luogo la giostra.

I giovani tutti levarono a Cielo la proposta del nobil Conte.

— Corso unicamente soggiunse, ma io son privo di arnese da combattere. E qui venendo a tutt'altro, egli più non pensava che ad assistere e comparire ad un torneo.

— A noi basta, ser cavaliero, che abbiate seco voi recato il vostro valore; le mie scuderie non mancano di cavalli andalusi, normanni e indigeni onde appagare i desiderii di chicchessia più incontentabile: le mie armerie sovrabbondano dei più moderni arnesi di guerra, che le migliori fabbriche di Milano abbiano smerciato da pochi anni in quà; ognuno di voi signori può scegliere a seconda del proprio gusto. In questa solitudine io mi son voluto circondare di tutto quello che ho amato nella mia gioventù, e

son lieto di vedere arrivare una circostanza che mi richiamerà ai miei primi anni. — Ma orsù, è tempo che usciate a respirare più pura atmosfera, e miriate in faccia il Sole, che da molte ore brilla pei campi del Cielo.

Si dicendo, cortesemente preso pel braccio Agnolo Acciajoli, seco lui primo, uscì dal sotterraneo. I più anziani li seguirono; e quindi i giovani baldanzosi, lieti di dar quanto prima una prova di destrezza e valore, e di ricinger la fronte di vittorioso alloro.

— Ma qual sarà il premio? dissero alcuni; andiamo a domandarlo al Conte.

Ed in pochi momenti la sala sotterranea restò vuota.

A mezzodì le mense furono imbandite nella abitazione del nobil Conte, cui questa volta intervenne anco l' istesso Angiolo Acciajoli, ed è perciò che fuvvi meno brio di quello che nella sera precedente; per la riverenza dovuta a si ragguardevole personaggio, per la ricordanza dei gravi argomenti discussi; e finalmente perchè i giovani attesero a cattivarsi il suffragio delle dame del convito; a ricercarne i favoriti colori, onde portarli sulla veste di maglia alla giostra del dimani.

Noi lasceremo alcun poco costoro intrattenersi di simili bisogne, dappoichè tali avvenimenti passarono in Firenze dopo la par-

tenza di Fra Benvenuto e del Donati, che non possiamo oltrepassare sotto silenzio.

La partenza ostile di Antonio Adimari, della Sorella, della Acciajoli dalla festa del Duca, aveva destato un mal umore nel resto dei convitati, comunque s' ignorasse dai più la vera causa di quella partenza. Il Duca istesso e i suoi cortigiani, stettero un istante in timore di qualche grave sconcerto; ma ripensando poi, come per molte che fossero le persone a quella festa riunite, costoro, toltone le spade, non avessero altre armi; e d' altronde ben munito di guardie ed arcieri fosse il Palagio. Risero di lor subitanea paura, ed anzi osarono pertino insultare allo sdegno di quella irritata mente.

— Per vero, Monsignor Duca, prese a dire Gabriello con ghigna beffarda, e con voce infantile, io non avrei mai e poi mai creduto che la salvaggina testè recatavi avesse lagno, o strido sì forte da mettere il campo a romore, e disturbare l' armonia di questo festino; peggio è che la salvaggina sia fuggita, ed il fedel vostro falcone non avrebbe alcerto volontà d' inseguirla un passo fuori delle mura di questo palazzo.

— *Tète bleu*, voi ben ragionate o giovinetto, rispose il Duca che teneva colloquio in un

salotto, ove altri non si trovavano se non Gabriello, Messer Guglielmo suo padre, e Cerrettieri Visdomini — Questi repubblicani sono altieri quanto mai esser lo possa simil canaglia.... Ah! noi siamo troppo indulgenti; e non gli abbiamo ancora levata la mosca dal naso, siccome dice il detterio, affè che non l' hanno intesa ancora, come qui il padrone sono io, e costoro vilissimi servi? Non appresero ancora che qualunque cosa venga da noi, deve esser accetta! Ma che? il nostro maestro di Giustizia non anco ha dato loro sufficienti lezioni? Ah! ah! fede di Cavaliero e di Duca che noi li faremo rinnuovare li esercizii. Essi dunque tolsero la fanciulla dalle sale? Snudarono le spade?... Stolti, imprudenti, audaci? — Ditemi Mess. Cerrettieri, ne registraste voi i nomi? Vi furono parole d' offesa verso la nostra sacra persona? Noi punto non dubitiamo che il nostro eccellente vin di Borgogna, eccitando la vostra fedeltà, non vi abbia in tal frangente meglio sturate le orecchie?

— Serenissimo Monsignore, replicò Messer Visdomini incurvandosi fino a terra, il mio zelo, poteva mai venir meno in così importante bisogno? Se il mio orecchio è di eccellente tempra quando lo impiego al servizio di vostra Grazia; la mia mente non

è men prodigiosa per ricordarsi quello che abbia udito. E poi basta a me di non ritenere *di meno*, che se la fantasia volesse accrescere *di più* questo lo riputerei utile: *ad esemplum, ad corretionem pictoribus atque poetis licet...* Vostra Grazia sa la massima; ora io dico *atque delatoribus...* E perchè no? tante volte una parola scappa, e allora? allora bisogna ricorrere alla potenza dell'ingegno, e l' accusare un innocente val meglio che non accusare un reo; poichè il primo in tal caso si regola meglio per l' avvenire.... Non è egli vero Monsignore?

— Noi ci occupiamo poco delle disquisizioni di giustizia; amiamo le armi, e mai studiammo *de Jure*. Abbiamo un Consigliere della vostra tempra, abbiamone altro nella persona di Messer Guglielmo, che siete i fedeli, e i più accosti alla nostra persona; abbiamo pure un Consiglio, un Podestà, un Bargello... un Boja!... Mi sembra che la corte Criminale sia compita; che l' alta Giustizia possa esser resa, ed il Tribunale non possa esser meglio fornito.

Messer Guglielmo alla sua volta inchinossi colla sua consueta aria d'ipocritone, e ad occhi bassi.

— Ma sapete mò, che più che vi penso, quanto è qui succeduto mi da l' aspetto di un aperta insolenza, la quale bisogna pron-

tamente e severamente punire. *Cor Bleu!*... finalmente non si è trattato che d' un bacio! d' un semplice bacio su quelle pallide e sentimentali gotuzze! E per un bacio dato da noi si mette a scompiglio una festa? Si snudano le spade, si scorta fuori la ragazza; e chi è costei?... la sorella di un mercantuzzo, chè in Francia appena un portiere la degnerebbe di un grosso abbraccio guascone; e in Oriente ne anco troverebbe su di un bazar chi volesse comperarla per i più meschini ufficii di un hàrem! *Cor Bleu*... Adontarsi del bacio di un Duca? Del signor di Fiorenza... *Ah! celà est tres vilain... Ma foy tres vilain, horriblement vilain.*

Questa volta pareva che Gualtieri sapesse dissimulare meno la forza della sua collera.

Eh! certamente, riprese Messer D'Assisi; certamente un bacio, una onorificenza che non ha pari, dalle labbra di un Duca!!! Qual bontà!!! Qual degnazione!!! Costoro danno calci alla loro fortuna; son più stolidi dei muli dei vostri Carriaggi... Ma se Monsignor Duca me lo permette... Vorrei osservarvi, come costoro, sì fervidi, sì irritabili, sì rioltosi, non mi pajono nei registri delle finanze altrettanto puntigliosi nel sodisfare alle gabelle, primo dovere dopo le opere di pietà!! Ai dazj nei quali è posta la riverenza e la sommissione!... Ah! ah!

che io gli ho colti sul debole... In ciò dunque non sono altrettanto delicati... Bene, Benissimo; faremo rivedere i loro conti... Dimani oh! deve essere una gran giornata. Dimani... se ne converranno bene; se diversamente...

— Se diversamente, saltò su il giovane Gabriello, un buon *tratto di corda*; *la capretta*; *le canniciole nelle unghie*, *il....* E ad uno ad uno andò enumerando con compiacenza, li orribili modi di tortura di quei tempi. — Avremo il modo di sapere la verità... Quel mastro di giustizia è troppo indulgente, ci si rimette un tanto di polmone a farli compiere il suo dovere; pare che colui ami i delinquenti; mi sa mill'anni di vederlo anco lui su è giù sulla fune, o col deretano nell' aculeo; converrebbe bene un esempio ai carnefici pietosi.

— Voi giovanetto, fate onore ai sentimenti di vostro padre... interruppe il Duca, forse ironicamente. (Dappoichè simili discorsi, e sentimenti in un giovane di sedici anni, avrebber dovuto ributtare all' istesso Caligola.) Mess. Cerettieri, aggiunse poi, voi terrete concerto col nobilissimo e degno vostro collega, intorno agli interessi di nostra persona; farete la vostra nota di coloro che sì male contraccambiarono l' onore compartitogli nello invito ad un nostro festino; tal nota la

passerete al nostro Potestà, per l'ulteriore corso di Giustizia, quindi ne sarete con noi per determinare la pena dei colpevoli, che abusano di nostra, veramente eccessiva clemenza. Voi Messer D'Assisi; non obbliate di scrutinare la nota dei debitori di dazi e gabelle.... Già non avete rilasciato ricevuta di sorta.

— Ciò farebbe torto alla mia dignità, ed al mio carattere, riprese il D'Assisi, per tutto ricapito ai pagatori deve esser sufficiente la mia parola, e la linea che su miei registri cancelli le pubbliche partite.

— *Cor Bleu* voi siete la fenice dei finanzieri, sclamò Gualtieri amichevolmente percuotendolo sull' omero; e se voi non ci foste troppo utile, a mia fè ch' io vorrei fare di vostra persona un regalo a nostro Cugino il Re Filippo di Valois, il quale attualmente va ingrossando la lega della moneta del suo Regno.

— Troppi favori mi comparte vostra Grazia, perchè io possa desiderare di cambiar padrone. Il mio sistema glandulare pur troppo però non mi permetterebbe di respirare l' aria pantanosa di Parigi.

— Io poi.... disse Gabriello.

— Voi poi, interruppe il Duca che si prendeva il piacere di mortificare anco i suoi più fedeli, voi poi potreste cuoprire un ottima

carica che suol in Svizzera esser disimpegnata da un nobile; ma quello è uno Stato col quale noi non amiamo avere relazioni.

— E qual sarebbe? riprese il giovine impaziente, e curioso.

— Quella di Carnefice, rispose il Duca freddamente. Alle quali parole il giovane non replicò se non se cortesemente sorridendo.

— Ma è tardi signori, aggiunse Gualtieri, le danze disturbate cessarono, è tempo di prendere riposo, e volte le spalle si avviava alla porta del suo segreto appartamento, quando giunto presso la porta istessa, dimandò:

— Messer Corso Donati era egli alla festa? fece egli delle bravate come i suoi degni concittadini?

— Monsignor no, riprese Cerrettieri, nessuno di Casa Donati intervenne al festino.

— Nessuno.... borbottò fra denti Gualtieri. Nessuno!... — Messer Cerrettieri, non obliate di segnare sulla nota, che Messer Corso Donati prese parte alle irreverenze commesse questa notte contro la nostra sacra persona.

— Il tutto come piace a vostra Grazia, rispose Cerrettieri. Ed il Duca entrò nelle sue stanze.

— Oh! un balletto sulla corda assicurato, sclamò con gioja Gabriello, mi sa mill'anni di vedere le smorfie di quel filosofo, re-

pubblicano! ad ogni modo dee confessare di esser stato alla festa se non crepa...

— Eh, creperà daddovero; soggiunse Messer Guglielmo; non avete osservato qual predilezione gl' ha accordato il Duca? Ricordarsene prima d' andare a letto !!

— E così sia, disse Gorello, e così sia di tutti i repubblicani del mondo.

I due consiglieri si ritrassero nelle domestiche lor mura, essi pure abbandonandosi al sonno. Cerrettieri non però prima d' aver compilata la nota fatale e inviata officialmente al Podestà; noi vedremo qual fossero le conseguenze di tal passo, e mentre il buon giudice facea porre in pronto i pifferi, i nottolini, ed altri barbari istromenti di simil genere, mentre i famigli teneansi in pronto, i notai del Bargello temperavano le penne; approntavano le carte del processo, e s' impostavano le citazioni ai soliti testimoni falsi, che traevano vantaggiosa sussistenza da quell'onesto mestiere, quantunque sotto quel regime fossero sfiatati a forza del continuato esercizio. Suonavano le cinque del mattino: il Podestà, uomo secco della persona e alto, parificabile ai moderni pali elettrici, tanto più che vestiva di nero, e portava sulla testa per vezzo di fantasia umoristica, un berretto dorato di seta damascata accuminato appunto come la ghiera d' oro dell' istro-

mento protettore surricordato. Quell'uomo era degno di particolar menzione non solo per la sua abilità di scuoprire delitti, nel che era unico, ma eziandio per togliere ogni ombra di salvezza ai veri o pretesi delinquenti; ma era celeberrimo per tre singolari doni di che avealo fornito natura, e che qui ci è duopo ricordare a memoria perpetua di tanta cosa. Il primo di questi doni erano un paro di occhi grossi quanto quelli di un vitello, bontà di occhi tanto necessari agli impiegati della sua specie. La sua vista era però così prodigiosamente vasta, che a colpo d'occhio, scorgeva i più piccioli nei delle procedure; ma che? Leggeva eziandio ne' cuori dei processati con tal franchezza, paragonabile appena ai dì nostri, a quella con cui noi leggiamo le insegne delle botteghe, o il cartello di un Dramma serio per musica. Il secondo dono era un naso, da prima incurvato a guisa di arco da violino, e che poscia maestosamente scendendo per lungo tratto del volto in linea diritta, come una rotaja della strada ferrata, non si ripiegava se non se giunto in contatto del labbro superiore; mediante questo istrumento singolare nella sua forma, godeva del privilegio di fiutare nei più riposti nascondigli dello Stato; di non sbagliar mai il galantuomo dal reo; di distinguere il ricco dal povero; e mira-

bilissimà virtù! quella di distinguere all' odorato stesso il fiorino d' oro calante, da quello di giusta misura. Il terzo dono non era inferiore agli altri due, consistendo in una bocca che designava orizzontalmente lo spazio stesso di quello percorso verticalmente dal naso. Tal bocca che un giorno avendo aperta sbadigliando nella chiesa di santa Croce, mentre assisteva all' uffizio mortuario di suo padre, avea incusso tal spavento, nei fanciulli che si trovavano nel tempio, i quali avean prodotto un generale urlio simile a quello che si udì al tempo di quel galantuomo d' Erode tetrarca della Giudea. Serviva tal bocca al Magistrato ottimamente per ingojare tutto quello che il pubblico e privato bene avesse reso utile lo ingojare, ed in quelle voragini, immerso avrebbe potuto comodamente entrarvi un archivio di processi, un entrata annuale di gabelle, i Notaj, il Bargello, e fino il Boja sempre che costui non avesse nelle mani la scure delle esecuzioni giuridiche.

Erano come dicemmo le cinque ore del mattino in cui ser Jngoja, (nomignolo di cui non la istoria, la quale non si occupa delle piccolezze, ma la tradizione orale ci ha fedelmente riportato), se ne stava seduto sul seggiolone a braccioli rimpetto al banco di giustizia, se-

riamente divorando con quelli occhioni smisurati, il piccol brano trasmessoli dal Visdomini; guardando si stringeva nelle spalle, qual se dicendo a se medesimo: Ma che ho a fare? Questa è una nota di giovani sconsigliati a cui la testa pesa soverchiamente sul busto... Va a maraviglia; ma cos' hanno fatto... Affè che il ministro aveva sonno quando la scrisse, o che io dormo adesso che leggo... Eh, no che non dormo sento un freddo diabolico... Oe di là, oe di là. Chi è di servizio, maledetti... *Volpino Attaccabrighe*, *Gomitolo*, *Rimagro*, *Posalì*; che non v' è nessuno di guardia. *Volpino*. E avrebbe ripetuti invano i nomi di tutta la squadra, se spintosi sull' uscio dell' anticamera, non si fosse accorto come questa fosse deserta ad eccezione di un vecchio sciancato che adagiato sconciamente su d' una delle panche di quel vestibolo dormiva così profondamente, che a stento aperse gli occhi al terzo colpo di riga, che lo adirato Podestà, gli vibrava sulla punta del naso. Fregatosi allora gli occhi costui sempre sonnacchioso, si fece a sclamare: Sì, sì, ci vuol la corda nuova, Ser Caporale. Ma che, le mosche vengono elleno a pinzarmi nel naso anco l' inverno? Sembra che Volpino, il quale era appunto il chiamato dal suo padrone, non avesse per avventura la pelle molto delicata. Volpino alla

perfine si destò, e avvedutosi come non le mosche, ma il Podestà avesselo svegliato, fece un lunghissimo inchino al medesimo, e

— Ai comandi di vosustrissima...

— Strissima eh! pizzuga, fàniente, ubriacone; così rispondi al tuo superiore; così vigili il palagio di giustizia; eh! Così...

— Vigilo! dice santamente vosustrissima, vigilo se è tanto tempo che vigilo ch' io ho paura che la vigilia non abbia a finir mai.

— Taci là... tu dormivi.

— Strissimo non dormivo, avevo chiuso gli occhi per far meglio la guardia; vosustrissima sa come noi non possiamo far di meglio che lo imitare i gatti, di cui siamo l' umana imagine. Ebbene, i gatti appunto chiudono gli occhi quando voglion prendere i più grossi topi, ed io...

— Taci là; va dalla Brigida che ti acconci il mio scaldìno di rame, recamelo tosto nella mia stanza, che ho freddo; e in riguardo alla tua età, ed al tuo servizio ti perdono la tua sbadataggine; per oggi avrai mezza razione.

— Tante grazie a vosustrissimo, disse il fante, che zoppicando si recò presso la serva del Potestà, mentre questo palo ambulante, ritornava di mal' umore nelle sue stanze d'uffizio.

— Maledetto poltrone, esclamò rientrando, e lasciandosi cadere a piombo (senza però far

più romore di una canna vuota) sulla sedia a braccioli, mi ha fatto perdere il filo delle idee ; torniamo a studiare; rileggiamo questa singolarissima nota, leggiamola ad alta voce per imprimersela meglio nella mente.

Corso Donati.
Antonio Adimari.
Roberto Acciajoli.
Anselmuccio Rossi.
Gherardo Magalotti.
Arrighetto Bardi.
Carlotta Adimari.
Il Potestà del Signor Duca faranne processo. *Io Cerrettieri Visdomini.*

— Come? come? Anche le donne mescolate a quei capi matti. — *Faranne processo.* Processo... di che... Qui sta il mistero. « *Hoc opus hic labor* » sclamava il povero Magistrato, facendo mille smorfie e contorsioni spaventevoli con quella sua bocca, con quelli occhioni, e con quel nasaccio che per le contrazioni convulse si moveva da qua e dà là, come la vela di un naviglio latino allo spirar di contrarj venti. Eh! qui v'ha sotto del mistero; che questa fosse una burla? Che il consigliere si fosse preso gioco di me, per farmi saltare dal letto in questa mattinata frescuccia ; per farmi get-

tar via carta, penne, ed inchiostro; e poi ridersela alle mie spalle con monsignor Duca. Affè che non ci riuscirete, Messer Cerrettieri; ridere di me, voi?... No, per certo.

— Vattene che studio, urlò con voce terribile al fante che li portava lo scaldino; vattene che io studio, e aperse quella sua solita bocca, in guisa che Volpino dette un balzo indietro risovvenendosi del fatto di Giona ingoiato dalla Balena.

— Dunque... mormorava fra se ser Ingoia; dunque o burla, o da vero, il processo lo farò... lo farò con voto solenne a Temide; che un processo più bello di questo, non si sarà mai veduto, nè si vedrà più mai... Ci metterò tutta l' arte mia... Eh! per bacco; lasciarmi il titolo del delitto... Bravo Messer Visdomini; e che ci avete forse in conto di scolarucci di grammatica... Per mia fè che la sbagliate davvero. — A noi dunque! Si tratta di fare un processo; questo è scritto ordinato, e l'ordine firmato da chi può legalmente firmarlo, e fin qui nulla di straordinario; ma non vi é il nome del delitto... e però qui si tende un laccio alla mia maestria, a miei studii, alla mia profonda scienza. Ma non importa, il delitto lo trovo io; e dacchè ne ho la scelta, voglio sceglierlo bello. Qui ci vuole un delitto di strepito, nel quale possano egualmen-

te entrare uomini, e donne. — A noi dunque....

— Simonìa?... No... le donne non ci entrano.

— Baratteria ?... No... è troppo triviale.

— Peculato ?... Questo mi piace. Ma no : ne abbiamo avuto uno che è poco; quello che costò i confini e l' ammenda a Naldo de' Ruccellai.

— Scopelismo ? è troppo basso.

— Abigeato ? è da contadini.

— Omicidio ?... diancine dove vo col cervello, è troppo comune; e poi, dovevano esser dieci ad ammazzare uno?... dunque! dunque maladetta memoria ; mi abbandona sul più bello. Alle volte mi si schierano innanzi i più bei delitti del mondo, ed ora che ne vorrei uno da farmi onore... ma chi vien qua .. forse messer Bargello. Oh!... che tartufo, è la povera Brigida che mi porta la solita colezione.

— Disturbo, disse una voce gaja , ed una donnetta grassoccia con occhi vispi di circa trentacinque anni, ma apparente più giovane assai; vestita alla contadina , con un grembiule bianco di bucato, con scuffia bianchissima arroccettata , colle guancie pienotte e rubiconde; le labbra turgide e rosse di cinabro , colle mani piccole, e più bianche della neve , entrò nella stanza, recando seco

una salvietta accuratamente ripiegata da una mano, e dall'altra una grossa tazza fumante. Ecco messere, la vostra farinata.

— Ah! ah! tante grazie Brigiduccia. Vieni qua? che vuoi andartene così presto... mica sono il diavolo.

La fanciullona sorrise, e si fermò in piedi a mezza stanza dopo aver posato sul banco, la salvietta e la zuppiera colla farinata calda.

— No, non ti vo vedere così in piedi; vieni qua, siedimi accanto; la tua vista mi rallegra, la tua compagnia mi rinfranca dalle gravi cure del mio ministero.

Ella obbedì, e si pose accanto al giudice, il quale incominciò a bevere la sua farinata, di cui più non rimanevali che sorbir qualche sorso, allorchè il malaugurato processo ritornò in mente; ed il desio di trovare un delitto di nome strepitoso, e con un moto d' impazienza dette un gran colpo di mano sul banco che fu per rovesciare la ciotola del polverino, e la zuppiera della farinata. La Brigida s' alzò impaurita, e tanto più che prima, il Podestà aveale vibrata un occhiata tenerissima, esclamò.

— Diamine; ma che, vostra Signoria è impazzata? Non ho fibra che mi stia ferma.

— Perdonami cara Brigiduccia, fu sollecito a dirle pacatamente Ser Ingoja, prenden-

dola dolcemente per un braccio, ed obbligandola a sedere nuovamente; ho mancato di riguardo alla tua sensibilità... Sono un ingrato; tu mi hai apparecchiata una farinata squisita, ed io ti ho fatto paura. Ma ahimè! tu sapessi che vuol dire essere uomini di scienza, e di Legge... non siamo padroni di noi stessi! Vedi... io cerco un delitto...

— E da quando in quà lo ha perduto vostra signoria illustrissima, rispose ingenuamente la ragazzona, ponendosi a riguardare per terra.

— È inutile... Non ti dar pena, replicò gravemente sorridendo il Magistrato; lodo il tuo zelo. Io mi sono male spiegato, ed il tuo piccolo cervello non può essere capace a comprendermi.

— Eh! lo diceva io pure, quando venni al vostro servizio; che non poteva esser buona per un uomo di talento; io poverina che non so manco leggere...

— Sta quieta; sta quieta... tu hai tante altre doti... Tu fai al caso, a maraviglia per il mio servizio. Vuò crescerti il salario, e comperare le gioje d' oro.

La ragazzona sorrise, e si lasciò prendere una manina dal Potestà, che accostossela al viso, e sulla quale colle labbra lorde di farinata, impresse un bacio magistrale. Un momento, non te ne andare si presto; al-

le volte dalle labbra dell' innocenza, esce la verità... Senti dunque; rimanti io ho bisogno di consultarti su di un punto essenziale, un punto di Legge.

— Consultarmi ?

— Sì, precisamente. Senti mo; dimmi un poco il nome d' una bricconata, fra uomini e donne...

— La fanciulla sorrise, e rispose, Monsignore ce ne son tante...

— Dimmene una delle più grosse.

— Non saprei... Una birberia la fece anno passo al Ponte a Siee Masaccio, il compare della Beppa.

— E che fece mai...

— Rubò la ganza al suo damo.

— Oh ! questa è grossa davvero, sclamò il Potestà fregandosi le mani con compiacenza.

— Ma questo non è tutto ancora, soggiunse la Brigida, gliela rubò di bel mezzo alla veglia; o come qui si dice, alla danza... e non era mica solo Masaccio.

— No !...

— Eh ! giusto gli erano tre o quattro, che sciuparono la veglia facendovi un chiasso da spiritati... e ci volle del buono e del bello che non la finisse in guaio.

— Una rissa alla festa... un ratto... un... un... Eccolo finalmente trovato.

— Chi ?...

— Il delitto... Ora lasciami; addio Brigiduccia, Oh! le hanno ad esser pur belle quelle gioje, pur grosse; tu le hai meritate.

La ragazzona si ritirò nella sua stanza di Cucina; intenerita e maravigliata delle larghe promesse di quell' uomo di scienza, intenerita perchè lo sapea non molto cortese e splendido, meravigliata perchè nel discorso *del delitto* non avea capito nulla, e sfido io se avesse potuto capire anche un meno semplicione di lei, ma la promessa era stata reiterata e chiara un accrescimento di salario, ed un paro di gioje belle e massiccie; e questo era più che abbondare con una servotta di campagna grassoccia vispotta e innocentona di trentacinque anni.

— Ah! ecco come va il mondo esclamò Ser Ingoja tosto fu solo nella stanza di uffizio, e refocillato dallo scaldino, e dalla farinata, ecco come va il mondo: alle volte un idea semplice, sicuro che dalle idee semplici nascono le composte: quella fanciulla vale un tesoro; eh! fu un buon acquisto. Che precisione! Che verità nel suo racconto! Che mente! Che schiettezza nel suo modo di porgerlo! È una perla, è una rarità è un tesoro. Ed io sapientone; io luminare del secolo; io rinomato per tutta Italia; io il giureconsulto, il Filosofo; signor no, che non v' aveva pensato. Quei della nota devon aver commesso qual

cosa di grosso; e quando? Stanotte! e dove! Oh bella, alla festa di ballo di Monsignor Duca; se fosse stata altrimenti, la nota dovea pervenirmi jeri sera; certamente lo inchiostro era sempre fresco quando vennero *a rompermi l'alto sonno nella testa*. Benissimo. E cosa dunque sarà successo; oh! bella. Quel che succede nelle veglie de' Contadini, non può succedere anche in quelle dei Signori? E perchè no; massimamente se vi sono donne *idest* pietre di scandalo. Sì qual differenza; differenza di brache, e di gonnelle. E poi il *mondo è tutto uno*; i contadini le hanno di lanaccia; i signori di broccato; le contadine veston di canapa, le signore di seta; ma poi *il mondo è tutt'uno*. Quelli smargiassi avranno messo sossopra il brio del festino, perchè? per le donne, per la gelosia, per i puntigli, ci si intende; e però... *rissa...* Ma no, una rissa in simil luogo, è una ingiuria al nobil padron di Fiorenza; o eccolo finalmente. *Perduellione*; benissimo. Evviva la perspicacia della Brigida. *Perduellione*, delitto di *lesa maestà*. Va per incanto! Quel Cerrettieri, poteva avermi risparmiato la fatica; poteva avvertirmi... ma no, ha fatto bene, benissimo; è un uomo prudente; avrebbe fatto torto alla mia pratica. E non deve un Potestà saper tutto, tutto? e, tuttissimo... — Fortuna che nessuno ha letto

nel mio interno; altrimenti, bella figura ci facevo io... Quella Brigida vale un occhio!

Il nostro Ser Ingoia raddoppiando la voce: oè là, oè là. Ebbe a se Volpino, ed il resto della famiglia: — Tosto il Bargello, i notai, i testimoni.

Ed il primo cui si dette addosso fu Corso Donati. Una buona mano di sgherri travisati, e colle armi nascoste s' eran messi sulle traccie del giovane attendendo impazienti che uscisse dal suo palagio, di cui non ardivano toccare ne anco i gradini; mentre che il nostro amico come vedemmo cavalcava tranquillo alla volta di Vallombrosa.

CAPITOLO OTTAVO

Pericolo, e Salvezza.

« E sospirando, Ohimè fortuna fella
« Dicea . . . .

Ariosto.

— Io sono disonorata, madre mia; diceva il giorno dopo, una bella languente declinando la testa e piangendo in grembo ad una grave e nobil matrona, in uno dei più ricchi e superbi palazzi di Firenze. Io sono disonorata, e per sempre... Un bacio infernale posa su questa fronte intemerata fino da quel momento fatale. Oh perchè mai fui obbligata ad assistere a quello infamante festino.

— No Carlotta; perocchè fosse l'Adimari appunto che si dolea, no... le disse la madre, il disonore è tutto caduto su colui, il quale si rese autore di tale sconveniente contegno, che addimostra tutta la bassezza e

viltà del suo core, e dell' anima sua; ma nulla offusca la tua verecondia, e candore. Tu fosti sorpresa; ed all' istante giunsero soccorsi.

— Sì madre mia... Fu proprio Santa Lintgarde, di cui sono divota, che mi liberò in quel momento; io m' era vista perduta; e fu appunto per sfuggire le insolenti e nojose adulazioni di Ser Gabriello d' Assisi che spintami in un appartamento, ch'io credeva deserto, vi ritrovai il Duca il quale parea là stesse attendendomi.

— Sia laudata la Providenza che la cosa sia rimasta così, e che non abbia avuto conseguenze più funeste, interruppe la matrona, cui due grosse lacrime bagnavano le gote. Prendi questo nuovo bacio, e possa esso cancellare per sempre, la macchia che altri possa aver fatta sulla candida tua fronte.

— Ah! madre mia. a me non resta altro che rivederlo... rivederlo anco una volta il mio Corso, e chiederli perdono del mio fallo, e quindi racchiudermi in un chiostro per sempre.

La nobil matrona non volle ulteriormente costringerla a serenarsi, avvisando come la piena del dolore pella offesa ricevuta avea pur bisogno di un utile sforzo; e questo trovarsi comprendeva nel pianto; tenutala perciò amorevolmente sulle ginocchia lasciò che

ella si lamentasse e piangesse; di tratto in tratto, carezzandola nelle chiome e sul viso; quando due personaggi i più idonei a ricondurla alla calma bussarono leggermente alla porta dello appartamento; e furono introdotti nel medesimo.

Questi, altro non erano se non Gualdrada e la Cieca Lucia.

Ragioni potentissime le richiamavano colà. La Provvidenza permette talora che certi arcani i quali dovrebbero essere impenetrabili, si rivelino ad esseri i meno importanti nella classe sociale, facendo di costoro istromento alla salvezza di altre creature le più nobili, le migliori; quelle infine, che meno parrebbe dovessero essere perseguitate ed odiate ma che pure lo sono.

Impossibile è a dirsi quale accoglienza amorosa la Carlotta (ricompostasi alquanto) facesse alle due venute, parea che un interno sentimento le dicesse quelle creature essere angioli benefici e tutelari per lei e pel suo Corso. La vecchia Gualdrada (come fur terminati i saluti di convenienza e veduta la Carlotta abbracciarsi la Cieca, inondarla di sue lacrime, narrarle l'oltraggio patito, con quella passione di nobil donzella libera) tirò leggermente per le vesti la vecchia Dama facendole cenno come ella avrebbe amato favellare in segreto; del che avvedu-

tasi quella, e comechè moltissimo stimasse costei alla quale da molto tempo dava per carità ricetto in una delle sue Torri, rivoltasi alla figlia.

— Io vi lascio Carlotta le disse a sfogarvi colla vostra amica frattanto che vado a regalare la buona Gualdrada dell'involtino che sta da qualche giorno preparato per lei; e facendo segno alla maliarda di seguirla, uscirono ambedue dallo appartamento. La Carlotta rimasta colla Cieca dapprima si fece a ricoprirla di baci, i quali vennero ricambiati del doppio, e quindi.

— O mia buona Lucia; tu non sai dunque?.. Ah! son pure sventurata.

Graziosa madonna, riprese la Cieca, palpandole il volto dolcemente siccome avea uso di fare quando volea accertarsi di una bellezza che la sua cecità non le permetteva vedere, graziosa Madonna, io so tutto.

— Dunque è già cosa pubblica in Firenze? sclamò con amaro singulto la Carlotta.

— Pubblica sì... ma intendiamoci bene veruno osa fare il più piccolo attacco alla intatta fama vostra e si dice, non che patiste un affronto, ma che correste un grave rischio...

— Lucia cara, non sai tu che quell' ini-

quo osò di appressare le sue labbra alla mia fronte.

— E a me, riprese Lucia a me non fece forse altrettanto? a me misera!

— Quando, e dove, disse, la Carlotta con anzietà... io non ne sapeva nulla.

— Ne potevate saperlo... e la Lucia si fece a narrarle quel che noi già sappiamo; aggiungendo come quell' empio uomo avesse determinato di devenire ad una vera e propria violenza dalla quale la fanciulla era miracolosamente scampata.

— Poverina anche a te, anche a te! disse la Carlotta che più volte avea dato segni di orrore perdurante il racconto della Cieca.

— Ahimè! (terminato che quella ebbe il suo dire) ahimè riprese Carlotta rinnuoverà Egli i suoi attacchi quel mostro... potrà Egli rimanersi dal non nuocere?

— Iddio, mio buona signora, la Vergine Beata ed i Santi ci libereranno sempre, noi non cessiamo dallo invocarli ad ogni istante.

— Sì, mia cara... ma dimmi: che dirà il mio Corso? quell' anima libera... come tenerlo nei limiti, come placarlo, impedirgli di compiere la sua rovina cercando pronta, e chi sa quale vendetta dell' oltraggio da me patito... Ah! questo è ciò che io più di tutto temo... non ho io forse ragione di temere?

— Pur troppo, rispose la Cieca... cui non era ignoto l' amore del giovane... pur troppo...

— Io pavento il suo ritorno si lo pavento...

— Ed io non meno di voi... L' attentato all' onore vostro non era forse al solo fine di rovinare voi, che mosse il Tiranno, perdendo voi... rovinava Corso!.. si i vostri amori sono noti a tutta Firenze... mostro vomitato dall' abisso chi può solamente imaginare le sue iniquità?..

— Bisognerebbe prevenir Corso... dirgli la cosa come sta, calmarlo, ed impadronirsi del suo sdegno.

— Far di più ancora impedire ch' ei torni a Firenze...

— Ma ciò quando lo si fosse persuaso ad attendere un altro momento più opportuno per fare le sue e le comuni vendette... non parrebbimi necessario.

— Chi può fidarsi di un primo suo calmarsi... rivedendovi... imbattendosi nel Duca...

— No. Lucia tu mi nascondi alcunchè? tu non sei completamente sincera, via svelami tutto, io vo saper tutto.

— Sentite Carlotta cosa che certa io mi sappia non è, ma anche i miei dubbi vo farvi manifesti, pur che voi mi promettiate il segreto.

— Io te lo giuro...

— Ebbene giudicate dal vostro il dolore mio, dubito forte che la vita di Mess. Corso possa patir gran rischio in questa Città.

— Oh! buon Dio!!

— Non bisogna scoraggirsi; a tutto il male vi è rimedio.

— Ma donde il tuo dubbio?

— Gualdrada... è misteriosa. Voi la conoscete non mi ha palesato nulla; ma mi ha pregato di porgere orazioni a Dio che tenesse Messer Corso lontano da Firenze; ciò mi disse al suo rientrare in Casa col solito pane, che le dà ogni dì la fantesca del Potestà.

= Ah! dunque pur troppo è vero... O Madonna del Soccorso ajutateci, qui non vi è tempo da perdere... una lettera, un messaggio... presto ch' io vada Lucia.

— Ma avrete voi di chi fidarvi?...

— Ecco un nuovo affanno...

— Deh! non vi disperate che il messaggio andrà, ne vi sarà bisogno di lettera...

— Io non t' intendo...

— Non avete voi un vecchio servo fedele?

— Antonio!...

— Precisamente lui; era quello che voleva suggerirvi...

— Ma che? senza lettera! colui è fedele, ma buono a non altro che a recar le sacca al mulino.

— Ciò basta riprese la cieca fate apprestare due mule... una per Antonio e...

— E l' altra ?

— Per me... sì la lettera, sarò io e vi prometto che riuscirò a meraviglia.

— Ma come tu vuoi esporti? il viaggio è lungo... tu cieca ? tu inesperta.

— Datemi una guida e mi basta Carlotta. Iddio provederà al resto... sentite , è mezzogiorno suona *l' angelus*... il mio viaggio è necessario , ma è duopo tenerlo segreto a tutti , a tutti onde non abbia inciampi; voi preverrete la madre vostra , abbiate cura di Gualdrada... — Andiamo... Un ora dopo questo colloquio la Cieca , ed Antonio cavalcavano per la via di Poppi.



Convien non scordarci come Brigida la sempliciona la serva del Podestà quà e là dondolandosi per la cucina cento volte al minuto ripensasse alla doppia paga ed ai gioielli... ne si potesse anco persuadere di aver l'una e gl' altri così a buon mercato. Mentre adunque costei fa alla sua posta le sue riflessioni, Gualdrada , partiti che furono Benvenuto ed il Donati , lasciata in casa Lucia

con ordine di non muoversi di là e di non affacciarsi al verone avea sceso la scaletta e cacciatosi un zendalo cupo in testa, col quale per metà avea ricoperto il viso, si spinse limosinando per le vie di Firenze all' uopo di sentire se nel pubblico si parlasse della gita dei suoi amici a Poppi e cosa si dicesse del festino dato dal Duca; e cosa pure della triste scena in cui aveva avuto parte la sua cara Lucia il giorno innanzi. E raccalte queste informazioni regolare poi le cose per il meglio. Sapeva Ella come il popolaccio che è ciarliero ama chiaccherare coi poveri in specie, e colle donnicciole; e però postasi sulla bottega di un acquacedratajo non lungi dal Ponte vecchio (chi sa forse nel luogo istesso ove cinque secoli dopo Widalt va vendendo gli ottimi suoi pasticcini ed il San peray e il Bordò alle damine e galanti giovani moderni) la buona donna non si trattenne in ozio ne anche un minuto e la sorte inviò un paro di comari le quali avrebbero attaccato ciarla colle muraglie di Palazzo Vecchio. Queste commari sforzarono la povera ad entrare in bottega, e per più le pagarono un rinfresco di acqua e miele.

Entrarono poco dopo un panivendolo, un carbonaro, poi due staffieri, un arciero proprio di palazzo a ristorarsi *coll' acqua di vita* ed

attirati dalla potente necessità di sorbir quel licore, due borgognoni si unirono alla compagnia — Di più non vi voleva per saper le nuove di tutto il mondo. Certa specie di gente a quell' ora, ed in quei luoghi non si riguardano d'aprir bocca e core, e però in pochi istanti la vecchia seppe tutto l'accaduto della notte; e di più il buon destino la proteggeva; quell'arciero era quel medesimo che poco prima aveva recato il plico del Visdomini al Potestà. —

— Eh! Compari, diceva costui; la vogliam veder bella? ho recato poco fa un certo foglio a *Messer Ingoja* che pesava molto; e quel Dottorone nell'aprirlo e leggerlo ha fatto tal ghigno, che pareva un Leoferne...

— *Monsigneur le Duc* dissero ad una voce i due borgnoni *sa bien son affaire.*

— Fin qui non intendo nulla signori miei riprese l' arciero, fra noi militari non ci denno esser segreti; smettete su quella parlataccia che la mi par più da bestie che da cristiani.

— *Le cocu* dissero fra loro i due ridendo, noi dicevamo riprese l'un d' essi che il Sig. Duca sa il conto suo e però... lungo fu il discorso dei boriosi francesi cui presero parte il Carbonajo, il pannettiero, e l' arciero il quale andò quasi a terminare in una rissa; ma noi li lasceremo gettare il fiato quanto

a loro pare e piace, per tener dietro a Gualdrada che liberatasi dalle due Comari miracolosamente; corse difilata al Palagio del Potestà bussando alla porticciola della Cucina.

— Chi è là? dimandò la Brigida.

— Son io buona fanciulla riprese la vecchia. —

— Ah siete voi? passate pure mi siete capitata in buon punto, io aveva più bisogno di voi che del pane...

— E in che posso servirvi figlia mia ripetè Gualdrada.

— Voi non avete che a strolagare una cosa, ad ogni mò che vale infingersi, lo so bene che siete indovina...

— V' ingannate cara figlia io non arrrivo saperne più la della punta del mio naso...

— Capisco... avete paura che io vi denunzi alla Giustizia? non ne sono capace... Dio mi liberi; pagare con una ingratitudine un favore oh! son povera, sono ignorante ma sono onorata.

— Via mò ditemi che volete; ed umanamente vi servirò.

E la fanciullona, tutto tutto le narrò il colloquio avuto poco prima col padrone impaziente di trovare un delitto; le promesse del doppio salario e delle gioje d'oro; ora concludeva voi sapete tutto; ditemi queste benedette gioje le avrò o non le avrò? saran-

no esse d'oro di Venezia di Francia, o di Genova? saranno tutte oro o colle pietre dure? fatte a pera tonde o bislunghe? ma soprattutto starò molto ad averle? — Figlia mia riprese Gualdrada voi volete saper molte cose, e per appagarvi converrebbe che non veduta io entrassi nella stanza del Banco del signor Podestà, dassi un occhiata al foglio che aveva fra le mani quando vi parlava, ed allora... ma veggo la cosa assai difficile.

— Meno di quel che pensate... Sono le otto poco può tardare... In certo suo natural bisogno è sistematico, e quando è entrato là dentro (additando alla vecchia uno stanzino chiuso) non ne esce così per fretta. Attendete dunque un momento; entrate qui nella carbonaja onde ei non vi vegga... sentite già si muove dal banco; fa coi tacchi delle scarpe rumore da Cavalli... eccolo eccolo.

Ed il Podestà entrò nello stanzino. Brigida sulla punta dei piedi, corse a levar Gualdrada dal nascondiglio, e in due passi la introdusse nella stanza d' Uffizio per una porticina che restava sempre aperta, e che dava nell' interno della casa.

Gualdrada ebbe tosto fra le mani il foglio fatale. Vi lesse impassibile i nomi di Carlo Donati, e Carlotta Adimari, nascondendo la dolorosa emozione che tutta la invadea, e riposto il foglio nel luogo preciso onde avealo tolto.

— Ho visto tutto, disse con un aria d'indifferenza.

— Sicchè le gioje ?...

— Le avrete, rispose Gualdrada, e presto.

— E come ?..

— Il Signor Podestá vi condurrà ei stesso dallo Orafo, onde le scegliate a vostro talento; ma guardate di non parlare ad anima vivente ch'io son stata qui; io saprei punirvi anco dopo la mia morte, sclamò Gualdrada, profittando della dabbenaggine tanto palese di Brigida; mi avete voi compreso?...

— Che siate benedetta, rispose quella, io tradire la mia buona indovina? Indi mettendola fuori della porta del Palagio: —Vi ringrazio, le disse, e se cambio fortuna... (e qui bisogna dirlo, pensò di divenire un giorno madonna Potestessa) mi ricorderò di voi.

Gualdrada mesta nel volto, e più dolente nel cuore, si affrettò di giungere a casa. Nulla disse a Lucia di quanto avea saputo, se non se, le sfuggirono poche e tronche parole che pur bastarono a quella per comprendere il resto; e dipoi recatasi alla dimora della Carlotta, (tratta a parte come vedemmo la vecchia Adimari) a lei svelò il duro arcano, impegnandola alla salvezza dei figli.



— Qual sarà il premio della giostra? dimandarono, come sappiamo, al Conte Simone molti giovani fiorentini.

— Un cavallo poledro-arabo dei più leggiadri che abbiansi veduti in Europa sarà il primo premio, cui s'aggiungerà una Ciarpa ricamata in oro dalle mani di mia figlia, rispose il Conte; il secondo premio sarà una completa armatura d' acciaro di Milano e delle più perfette in tal genere; ogni cavaliero poi fatto prigioniero nel torneo potrà riscattarsi con lo sborso di cento fiorini d' oro, i quali saranno inviati a soccorso dei pellegrini che vanno a Gerusalemme.

— Viva le milla volte il nobil Conte; egli è il modello dell« lealtà, e della cortesia Italiana. Fino che avrete vita, o monsignore, non si dirà perduto fra noi il gusto della vera cavalleria.

Il Conte si compiacque per vero di questo complimento; erano una passione dell' infanzia per lui, le giostre, le armi ed i cavalli.

Le scuderie del castello furono schiuse alla folla dei giovani che erano venuti sprovvisti di cavalli da battaglia, e sedici furono quel-

li scelti; le armerie pure aperte ai fiorenti-ni; costoro vi presero quel che più crederono all'uopo, cioè, partigiane, azze, celate, scudi, aste, spade a due tagli ma per solo adornamento. Il combattimento però doveva essere fatto con armi ottuse e perciò non micidiali; alla più leggera ferita d' uno dei combattenti cessar doveva la pugna. I Re d'armi, officiali a ciò destinati dal costume di que' tempi e di quei giuochi guerreschi, doveano immediatamente gettare i loro bastoni nell' arena e far sospendere ogni altra offesa. Se uno dei guerrieri fosse stato tratto d' arcione potea seguitare la pugna a piede colle armi spuntate. Il Torneo dovea incominciare alle ore dodici del giorno veniente e durare fino al calar del Sole. Questo a un di presso era il regolamento di quella festa militare; i di cui articoli da noi compendiati vedevansi latamente scritti a caratteri cubitali sui quattro lati del circolo di cui si formava il campo, affissi a lunghissime aste aventi in cima una banderuola collo stemma del Conte. Lo steccato avea una vasta circonferenza; di fronte stava costrutta una vaga loggia di legno dorata al di fuori e parata di ricca stoffa di seta rossa a frangie d'oro, destinata a ricevere le dame, il Conte e famiglia, ed i Giudici della giostra. Nè solo i nostri fioren

tini sarebbero stati i combattenti; v' aveano giovani valentissimi d' altre parti d' Italia, e pur dei cavalieri francesi venturieri passati di colà per recarsi a militare sotto li stendardi stanieri. L' esservi gioventù di due nazioni così opposte nel modo di sentire, dovea, non vi ha dubbio, rendere più interessante quel gioco marziale.

Tutta quella giornata fu impiegata nelli esercizi preparatorii, e qual dei giovani vedeasi caracollare su di un superbo cavallo normanno, tal altro su d'una ginetta di spagna. Gli scudieri intendevano a ripulire le armi finissime, ad acconciare gli arnesi dei cavalli: ovunque era un cicalio nel popolo; i giovani cavalieri segnati a dito, ogni bella si confidava colla bella intorno alla scelta di un colore, ed i colori venivano con premura richiesti, e promessi da quelle donzelle amanti del valore marziale, e però discorrendo, trapuntavano, scorciavano, o allungavano secondo il bisogno quei donneschi ed insieme guerreschi adornamenti le ciarpe, vuo dire, indispensabili alla giostra, e ve ne aveano di tutti i colori e la scala di tutti i colori, celesti, cioè, rossi, verdi, aranci, paonazzi, rubino, verde mare, verde erba, ponsò, amaranto scarlatto, bianche neve, bianche perlate; e qui non finirei più se volessi descrivervele tutte; ma le mie leggitrici corte-

si completeranno la mia descrizione colla potenza della loro memoria e del loro gusto per i colori.

Come ognun s' imagina, la bella Beatrice non era meno intesa delle altre a compiere un lavoro di ago il più ammirabile, quello di una ciarpa verde ricamata di oro finissimo, e ad una dell'estremità di essa si vedeva trapunta a colori lo stemma del Conte e dall'altra un sole nascente fra le nubi, e circondato dalle parole « *Ancor la selce io scaldo.* » Vi era in ciò malizia ? questo non vo dirlo; del mistero ve ne era di certo; il quale però si spiegava ben presto da chiunque avesse osservato come e dove erano rivolti li sguardi di Beatrice alla cena della sera, ed al pranzo del giorno; e dappoichè era stato deciso che alla giostra ogni giovane portasse i colori della fanciulla che l'azzardo, o il volere del conte gli avea posto al fianco. Non vi volea poi molto a comprendere come il bel Donati, fosse colui al quale veniva destinato quel dono. — Corso avealo preveduto, nel passare a cavallo di sotto il verone del palagio, più volte si era fatto a salutare come ogni cavaliero dovea, la donzella; e quel nastro verde, diceva abbastanza.

Corso sospirò. — Oh! quale inciampo, sclamò di mal' umore, qual ritardo! son veramente sventurato; costei è bella, si non

può negarsi... ma qui... qui, (e si toccava il core) non possono entrarvi nuovi affetti; due ve ne sono potentissimi, compassione ed amore; l' una per la cieca; l' altro per Carlotta. Sì... finchè avrò vita! per lei... e quel fregio lo accetterò io? sarebbe pur troppo villania, il rifiutarlo; lo accetterò sicuro... e perderò... così questa vanitosa apprenderà a sceglier meglio i suoi campioni, o vincerò già è impossibile... Son troppo abbattuto di spirito e di membra, pur se vinco, mi prendo il premio e la ciarpa, e poi a Firenze, a deporla ai piedi di quel bello angiolo d'amore... ah! finalmente il Sole tramonta, (ed il bell' astro designava un ultimo raggio aureo sulla cima nevosa dello appennino) un solo giorno debbo restar qui, ed una sola notte... una notte sì, e qui gli tornò vivissima alla memoria la donna misteriosa e velata, e la sua canzone di amore. E la sera passò per varii intrattenimenti, e l' ora del coricarsi pur venne; Benvenuto si raccolse sul letticciolo dopo lunga e fervorosa preghiera cui prese parte ancora il nostro giovine, che poi fisso al verone mirando la piazza deserta finchè l' ora si fece tardissima.

— Oh! son pure stolto, disse egli fra se, ad attenderla? chi mai... un essere misterioso... forse una simiglianza straordina-

ria!... e quella voce?... non era forse la sua? e quella canzone? o io nel delirio di una oppressa ed agitata mente son trasportato in un mondo d' illusioni, o... quella era Lucia... sì... a Poppi, Lucia? la Cieca! come, quando, perchè?... no... io deliro assolutamente, queste erano le parole che Corso diceva mestamente.

Una terribile malinconia sempre più si impadroniva di lui; quando ad un tratto gli parve sentire un calpestio di persona che camminasse leggerissimamente nell' appartamento vicino. Corso trasalì. Eccola!... disse egli, eccola e abbandonò la finestra correndo alla porta. Alcun tempo fu silenzio ma poi il noto preludio dell' arpa, e la voce e la canzone della notte innanzi. Dio mio... questa è Lucia... ah! sì.... Gualdrada è una maliarda; l' abisso ha parte in questo incantesimo. E verun riguardo più ormai trattenendolo, ruppe precipitoso nella sala da cui partivano il suono, e la voce; quella stanza era rischiarata dalla Luna che pienissima splendea sull' orizzonte tempestato di stelle; nel mezzo di quella sala v' avea una donna velata di bianco che teneva in mano un liuto.

Corso di volo andò a quella, che volea ritirarsi ed afferratala per la veste: Dimmi chi sei; chi sei... ma che dico?... che diman-

do?... tu qui! tu! Lucia?... come? quando? Perchè sei qui venuta? ma la velata lasciandosi cadere il Liuto di mano e voltasi col volto laddove con maggior pienezza brillava la Luna, lasciò scoprire i suoi lineamenti allo appassionato giovane, il quale come se fosse colpito da una folgore rimase lungo tempo scemo dei sensi, esclamando poi. Voi... voi... madonna Beatrice; voi cantate così?...

Ma la fanciulla ponendosi un dito sulle labbra senza far motto, ed imponendogli un discreto silenzio, si fece a lentamente uscire da quello appartamento, senza che Corso avesse forza di osare di trattenerla, nè di seguirla nè di dirle una sola parola. Il frate risvegliatosi valse solo a levarlo da quell'estasi tremenda da cui lung' ora stette colpito.

E nel dimani ebbe luogo la giostra nello steccato apparecchiato dal Conte Simone.

CAPITOLO NONO

—

Il Torneo

« L'aquila sembra che spiccò fra i nugoli
« L'ardente foga . . . . . .

BRACCI. *Poesie varie*

Le trombe avean dato già il segnale del combattimento e quattro giovani della nobile comitiva, non con animo di battagliare ma sibbene a dar prova di straordinaria forza e sveltezza, aveano fra li evviva del popolo curioso fatto ingresso nell'arena: montavano essi su quattro cavalli neri come la pece, lucidi come l' ebano; erano vestiti di ermisino rosso, con brache di maglia, di teletta d' argento, con ciarpe celesti di varie scale di colori attraverso della vita, e con spade corte, e pugnali al fianco; costoro dettersi allo esercizio della corsa, della lotta a piè ed a cavallo, e a molte altre sorta di ginnastici esercitamenti. Venner poi altri drap-

pelli di giovani che nascosti i volti nelle celate dell' elmo con pesante armatura d' acciajo, con scudo imbracciato, colla lancia in resta, saliti su di cavalli bianchi, armati in guerra, si eran dati a formare una specie di danza guerriera, a due a due combattendo, menando colpi da forsennati colle mazze su quelle armature, che a migliaja rifrangevano i raggi solari su quelle pioventi. Ma parea che le forze dei combattenti fossero equilibrate; verun di essi, potea (giusta il consiglio dei giudici di quei cavallereschi ludi) dirsi vinto, veruno vincitore, e perciò dopo breve indugio sicchè l'una delle parti potesse all' altra prevalere, i Re d' armi ponendo giù le loro mazze, costrinsero i Cavalieri ad uscire dallo steccato. Ma alli esercizii da noi accennati, e alla pugna or combattuta, dovea presto succedere altro ben più interessante combattimento che attrasse la universale attenzione. Un Cavaliero comparve armato di quelli arnesi i più moderni i più adatti alla giostra, asceso sopra un cavallo bianco, il di cui freno era d'argento, le staffe dello stesso metallo, le gualdrappe di tessuto rosso ricamato pure d'argento. Il Cavaliero avea l' elmo dorato su cui sventolavano quattro belle candide piume, avea calata la visiera, e dall'elmo li cadeano sulle spalle più ricci di lunghissimi capelli; uno

scudiero lo seguiva portando lo scudo e altre armi di lui; una sciarpa verde colla assisa del Conte trapuntá in oro e dall' altra parte collo stemma del sole sporgente dalle nubi e col motto *anco la selce io scaldo* già lo avevano svelato pel nostro Corso. Il suo ingresso nell'arena fu accompagnato dai romorosi *viva* della moltitudine; egli rispose al saluto, con tre cenni abbassando e rialzando altrettante volte la spada, e quindi postosi sotto il balcone dei giudici e della corte del Conte, attese che alcuno si presentasse a combattere con lui. Nè tardò molto in quello suo attendere dappoichè ben quasi all' istante, un giovane entrò col cavallo al galoppo presso di lui invitandolo alla pugna; l' armatura, lo scudo, la divisa, le parole segnate sulla ciarpa, e sopra lo scudo lo disegnarono per straniero ed in fatti il motto che sotto un grosso Leone dorato nello scudo leggevasi era. « *je mantiendray.* »

— E io pure *manterrò* non uno ma tutti i voti che ho fatti, quello cioè di esser fedele alla patria alla mia Dama, e a Dio, e quello di non riposarmi finchè non abbia attutato lo sfrenato vostro ardimento o stranieri; sclamò Corso, e fe cenno all' avversario di porsi in parata. Tosto che lo squillar delle trombe diè il segnale di costume, con impeto indicibile precipitossi colla lancia sul-

lo straniero il quale a piè saldo attendendo quell' urto, seppe con tal vigoria opporvi lo scudo, sicchè il rimbombo della asta risuonò cupamente nel metallo di quello arnese e lung'ora stette ripetuto negli eco. Nè il francese si attenne alla pura difesa che coll' altro braccio sollevando una enorme mazza a piombo fu come per farla cadere sul capo del Donati il quale destramente ripiegato a sinistra senza ne anco pensare a riparar collo scudo in altra guisa quel colpo che parea dovesse annientarlo, si presentò di bel nuovo di fronte al nemico, e questi fu per vuotare la sella dappoichè quel gran colpo di mazza così bene evitato, essendo andato a vuoto, il cavaliero avea sofferto uno squilibrio terribile; profittò Corso di quello, e già l' avea preveduto, onde fattosi di fronte a lui, siccome dicemmo, prima che fosse bene in sella, di punta vibrata l' asta al petto di lui, lo costrinse a dare bruscamente all' indietro rovesciandolo sull' arena, e sia così, urlò il Donati, e sia così di tutti voi che mal credete al valore Italiano, di cui pretendete conoscere la tempra dai vostri circoli di Parigi. Gli araldi suonarono le trombe avendo i Re d' armi gettato i loro bastoni, ed il Guerriero vinto fu tratto fuor dell' arena e con dispettoso ceffo si assise nel

luogo destinato ai prigionieri fino a che avessero pagato il riscatto.

La facile vittoria di Corso aveva irritato in tal guisa i cavalieri stranieri che due in un punto si offersero a vendicare il loro onore oltraggiato; e Corso aveva pur consentito di provare i colpi di entrambi nel tempo medesimo; se non che un giovane Italiano si presentò allo steccato, chiedendo ad alta voce di combattere. Il Cavallo bajo che montava, l'armatura brunita che vestiva la divisa di lui, la ciarpa bianca, che ne fasciava le reni, il brio che traluceva dagli occhi a malgrado la spessezza della sua visiera, di leggeri lo scuoprivano per Bardo... ma egli più non pretendeva tenersi celato; e rivolto a Corso li gridava — sospendi amico sospendi un momento lascia pure a me la parte nell'onore di questa giornata, lascia a me ten prego un di cotesti nemici. Ed avvegnachè le regole di quel torneo, non concedessero che due combattessero contro un solo, ma che i combattimenti dovessero esser fatti da due cavalieri veramente e propriamente a duello, la proposta del Bardi venne universalmente acclamata, ed egli entrò nell'arena.

Troppo difficile sarebbe il descrivere minutamente i colpi gagliardi, li schermi, gli

atteggiamenti che duravano fra quei quattro da oltre un ora. Nei giovani Italiani bolliva lo amore della patria che empiamente i loro nemici sprezzavano; negli altri la maestria era moltissima; e un desiderio di vendetta li rendeva terribili. Di più erano costoro periti nell' arte della guerra, aveano gia figurato nelle battaglie, pur nulla meno i giovani Fiorentini non erano men possenti. — A quella età nelle Repubbliche ogni cittadino era soldato, e tal soldato che nei campi, non moriva ferito alle spalle; Noi sappiamo dall' istoria nostra quello ehe fosse cittadinesca valentia. Nel certame di Campaldino, Dante, il poeta, l' amante, il filosofo, tremendo guerriero si copriva di gloria militare, non dobbiamo adunque maravigliarsi, se il Bardi e il Donati facessero prova di tal valore, che alla perfine soggiogò quello dei loro antagonisti, i quali morsa la polvere furono tratti a dividere l' onta del loro compagno.

E dopo si splendidi attestati di bravura, veruno più parve disposto a cimentarsi coi due rimasti in Campo, i quali trattisi sotto il palco del Conte attendevano altri competitori. Cessati gli applausi dei spettatori, calmato lo sventolio dei fazzoletti bianchi delle fanciulle, il Bardi rivoltosi al compagno...

— Ebbene o Corso, gli disse, questa giornata è finita; a chi sta il premio?

— A te, disse il giovane, a te, io vi rinunzio.

— A te, disse l'altro, io ne ho rovesciato uno, e tu due, tu eri stanco, ed io fresco nello entrare nell' arena.

— Ad entrambi, sclamarono i giudici, e il Conte assentì.

— No, miei nobili signori, quando pure in realtà fosse uguale il merito nostro, io ho un desiderio da sodisfare, e mi giova credere che lo sodisfarò. Messer Corso, io come vedete, posseggo una ciarpa bianca la quale è simbolo del candore, e della schiettezza di sentimenti, ma voi ne possedete un altra non meno apprezzabile agli occhi di un italiano, quella è la verde, simbolo della speranza. Io dunque vorrei far mia quella ciarpa; a voi ser Cavaliero ponetevi in guardia.

Questa sfida, fatta in così buona maniera dall' amico all' amico, fu accolta con entusiasmo. Tutti aveano formato il seguente desiderio.

Oh! quante prove di bravura... Non si sa se più valga l'uno o l'altro... Costoro sono insuperabili. Ah! se combattessero insieme!...

La richiesta fatta a Corso dal Bardi, era

stata fatta ad alta voce, e sotto il palchetto delle Dame, le quali tutte ad un punto si volsero alla Beatrice la quale arrossì, ed impallidì a vicenda. Quindi ella si volse a Corso, quasi con quello sguardo volesse raccomandargli la sua ciarpa favorita, ma egli l'avea prevenuta, mettendosi in guardia, esclamando :

— Affè Bardo ; sa Iddio quanto m' incresce di combatter teco ; ma qualunque esso sia il valore della divisa che mi chiedi, io non posso cederla. Lasciami, lasciami tutta la mia speranza, e se tu sai qual'è, non può essere ad un tempo *la mia*, e *la tua*.

Corso avea in tal guisa parlato molto enimmaticamente. Bardo avea ben inteso ch' ei volea rassicurarlo non esser suo rivale, però non venne meno in lui il desiderio di possedere quel fregio a lui caro, dacchè, convien dirlo, con tutta la forza di un giovane dell' età sua, e del suo forte sentire, egli passionatamente amava Beatrice. Nella richiesta fatta avea inteso di pubblicamente manifestare l' amore suo; nel vincere quella ciarpa intendeva di meritarsi reciprocanza nel dichiarato amore. Il pubblico credette invece Corso pure preso della Beatrice. Bardo nel vedere gli sguardi di quest'ultima in certo modo diretti al Donati, sentì crescersi un moto di gelosia, e di gagliardia; e però

presa a due mani la spada, dette un rovescio terribile al suo competitore, il quale, paratolo con la mazza ferrata, fece volare in mille scheggie la spada di lui; ma egli senza pur dargli tempo di ritornare all' assalto, lasciato il troncone della spada, afferrata la mazza, sì aspramente percosse sul capo Corso, che due delle piume ebbegli staccate dal cimiero, di cui il grifone aurato che adornavalo, fu ridotto in brani volando per l' aere. Indi corpo a corpo si strinsero, tentando afferrarsi l' un l'altro; e i corpi dei combattenti, e dei cavalli più non formavano che un mucchio confuso il quale riluceva al sole siccome un ammasso dorato. Una densa nube di polvere intieramente cuoprendoli, alcun tempo gli tolse alla vista degli spettatori, i quali gridavano, applaudivano sfrenatamente, sentendo romoreggiare i tremendi colpi che scaricavansi dai due guerrieri. Finalmente scopertisi, sendosi dissipata la polvere, fu visto il Bardi aver perduto nella mischia il cimiero, e rimanerli però il capo nudo ricoperto solo dall' inanellati lucidissimi capelli.

A tal vista un sentimento di timore s'impadronì di tutti; temettesi che nel bollore del combattimento, i due scordassero gli statuti di che si regolava la giostra, i Re d' armi già appuntavano i loro bastoni per

far cessare la pugna. Ma Corso visto il competitore senz' elmo, ei pure si slacciò il suo e lasciollo cader nell' arena.

Bardo non osava alzare la mazza; ma Corso copertosi la testa collo scudo, invitò l' altro a seguire il suo esempio. Le armi però erano ineguali; Corso se ne avvide, ma non sapea come provveder l' altro di spada, però fu brevi istanti indeciso, e mentre schivò un colpo di Bardo, a tutta possa calando un fendente sulla testa del di lui cavallo ne ruppe di subito lo arnese che li garantiva la testa, e le cervella dell' animale volarono per aria, cadde quello ma più pronto il Bardi scorgendo il pericolo saltato in terra andava esclamando: No... non sono rovesciato, io posso continuare la pugna.

L' ammirazione l' ansia il palpito erano generali, il più profondo silenzio regnava all' intorno dello steccato, gli animi erano così commossi che niun osava proferire parola. Corso visto a terra l' altro, si precipitò tosto ei pur sull' arena, e il Bardi presa una spada dalle mani d' uno degli scudieri incominciò a piedi un più difficile combattimento; le spade in mille guise s' incrocicchiavano, copioso sudore grondava dalle fronti dei due guerrieri; l'ora trascorreva intanto, e poteano gia dirsi d' eguale valore, quando la spada di Corso incontrato il

braccio di Bardo, vi aperse leggera ferita, per cui spiccossi il sangue.

— Vinto... gridarono, tutti. — E furon dai Re d' arme gettati i bastoni.

— Vinto sì... disse il Bardi che s' era curvato, ed avea raccolto un oggetto. Io non mi sono mai creduto superiore all'amico mio; mi basta almeno possedere una metà della sua *speranza ;* e fattosi incontro a Corso lo abbracciò, e li mostrò come dal collo li pendesse la sua ciarpa divisa.

Avvedutosi Bardo della inferiorità sua gli venne in pensiero di mirare alla recisione della ciarpa, e però a quella diretto un colpo di spada aveva ottenuto lo intento; ma nel fatto movimento fuori di scherma, avea egli stesso col braccio incontrata la spada dell' altro per cui era rimasto ferito.

Intanto i giudici unanimemente deliberando a Corso Donati il premio della giostra, aggiudicarono a Bardo il secondo, dappoichè ciò richiedeva la scrupolosa giustizia dei tempi. Il popolo affollato, gradatamente dileguossi; i prigionieri furono scortati al palazzo del nobil Conte. Dopo aver ricevuto dalle mani di Beatrice la corona, i due fiorentini attesero a ristorarsi dalle fatiche della pugna, e Bardo a medicarsi della leggiera ferita sulla quale, da se stesso fattosi medico, altro non volle porre che il semplice drappo ver-

de della mezza ciarpa conquistata; atto generoso e di squisitezza eminentemente cavalleresca che li procacciò tutto il favore delle dame di quel corteo; e osiam dire un primo palpito di riconoscenza nel core della bella Beatrice, la quale avea lasciato sfuggire un sospiro di cui però noi adesso ignoriamo la tempra; quando dopo avere della marziale ghirlanda ricinta la fronte di Corso, che mestissimo ricevendola, pareva non vincitore, ma vinto. Avea del secondo serto trionfale adornato il lucidissimo crine di Bardo, e questi baciata fervidamente, la manó, di lei, sua e della festa Regina.

Già era incominciata la terza sera del suo arrivo in Poppi, ed il nobil Corso, ricevuti nel suo appartamento i premii del torneo, i fiorini d'oro del riscatto dei due francesi contava impaziente i minuti che ancor li rimanevano a restare in un luogo, ove è forza confessarlo, più non poteva vedersi. Una viva melanconía gli derivava dalle contrarietà di cui era stato il bersaglio; il cuore gli dicea pello interno presentimento come alcun che di sinistro dovesse avvenirgli. Ecco qui, dicea fra se, alla perfine sono ore che io manco di Firenze, eppure mi sembran anni; più dura non mi apparve giammai assenza; e pur sacro dovere ho compito, qui nobilmente e cavallerescamente ho adoperato il tempo; mi

sono circondato di gloria, sono eletto a nobilissima impresa, e sono l'oggetto della invidia di molti; mentre nel fondo del mio cuore invidio non solo i più distinti di coloro che mi circondano, ma ben anco il più misero; quel velo verde diviso!... soggiunse poi. Ahimè, funesto presagio è per me sì naturale avvenimento... ma che saranno eglino rotte le mie speranze? rotto il corso della mia felicità, della mia gloria? Ah! io non posso rimanermi no... da questo castello tutto mi impone uscire... al consiglio, ho assistito, ho trionfato nel torneo, veruno può rimproverarmi, a veruno, io posso rimanere sospetto... partirò... quando? Subito. Sì, senza dire un addio.... Sì senza Benvenuto... Io non vo legami, aborro dagli indugi, potrebbe nascere qualche nuovo inciampo. Partendo all' insaputa, potrà apprendersi per giusta modestia questo mio passo, sarò maggiormente encomiato; il cavallo che mi si appartiene è svelto, e fresco; e la notte si viaggia meglio; è un magnifico lume di Luna, l'ora non potrebbe essere più favorevole. Ed avviluppatosi nel suo mantello, presa la berretta piumata della prima sera, e cintasi la sua buona spada di Spagna, sceso a fretta le scale recatosi alla scuderia, facendo da per se l' ufficio di scudiero pose, e la sella e la bri-

glia al destriero ; cui già disponevasi saltar su quando una veste bianchissima strisciando attraverso della porta della scuderia, lasciò vedere una fanciulla bianca come neve nel volto, che muovendo di un passo di fata nell' intorno, prese pel braccio il Donati, e con voce flebilissima e bassa gli sussurrò.

— Messer Corso dove anderete voi?

E Corso tocco da meraviglia indicibile, egli pure a bassa voce, dacchè la sorpresa altamente dominavalo, soggiunse.

— Gran Dio! voi qui Lucia?... indi riavutosi dalla subitanea specie di stupidezza...Ah! dunque io non mi era ingannato.

— No ! non vi eravate ingannato, riprese la Cieca la quale era proprio Lei, è la vostra amica dell'infanzia che vi parla e che ha bisogno di rivelarvi dei grandi segreti, e da due giorni in qua spia il momento di parlarvi a solo, senza poterlo trovare; giorno e notte ho vegliato presso di voi, e voi lo ignoravate.

— Io no ! Lucia, che ben sentivo il tuo canto, le scosse del tuo liuto; l'anima mia ne fu commossa altamente fino alle lacrime... ma per chè avvolgerti in tanto mistero? ma a che vieni tu mai... Oh! Dio qualche sciagura! si pur troppo o Lucia spiegati per carità.

— Messere, riprese Lucia; vostra madre,

la vostra Carlotta, gli amici vostri non colse verun disastro ciò vi basti per adesso... quanto al mistero in che ho dovuto avvolgermi voi lo apprenderete allorchè conoscerete il perchè io qui venissi, la mia presenza, è un'arcano fuori che ad una creatura leggiadra, sì per quanto può conoscerne una Cieca io ne ho palpate le guancie... Ella è gentile, messer Corso; due giorni vi son più che sufficienti per acquistare nuove amiche e nuove glorie. Nel discorso della Cieca v' era forse una dose d' ironia? no quella creatura s' applaudiva d'ogni vantaggio di Corso anche in ciò che mortalmente ferivale il core.

— Ma dunque dimmi ciò che io non posso ne debbo più ignorare. Vieni, io rimetto al suo posto il mio palafreno; differirò la mia partenza. Tu verrai meco non è vero?

La cieca non rispose: e Corso presala per un braccio seco la condusse a piè del più deserto torrione del Castello. Lucia s' assise sull'erba al fianco del giovine, e tutte, mescolando al racconto amarissime lacrime, gli narrò la triste avventura della festa da ballo del Duca ed i pericoli che minacciavano lui se avesse pel momento rimesso piede in Firenze.

— E che! pretenderesti tu ch' io qui rimanessi un istante di più? sclamò Corso, a

cui l'ira avea fatto salir la schiuma sulle labbra tremule per la piena dello sdegno; e dopo aver cento volte interrotto nella narrazione la Cieca, e che?... no tu non mi sei sorella di affezione; no, tu sei una traditrice, di te pure io diffiderò... perchè non dirmelo all'istante... hai taciuto due giorni ? Chi mi garantisce che la mia fanciulla non sia, adesso che noi parliamo, nello artiglio di quel mostro d'infamie.

— Io... riprese la Cieca freddamente, quasi con tal contegno volesse rimproverarlo. Io, ripetè: ed in tal dire li porse una pergamena suggellata collo stemma delli Adimari.

Era una lettera di Carlotta arrivata a Poppi pochi istanti prima che avesse luogo il colloquio, fra il Donati e Lucia.

Corso visto il suggello di casa Adimari, ed il carattere della sua fanciulla, baciò quel piego, e baciò anco in fronte la Cieca; chiedendole perdono delle ingiuriose parole con che avevala afflitta; Impaziente di leggere il foglio, si mosse verso la porta del palazzo, nel quale pur volea guidare la Lucia, ma questa arrestandosi. No, disse, debbo sempre tenermi celata. E che! vuoi rimanerti sola in luogo straniero?.. tu Cieca! disse Corso, trattenendosi. Andate andate pure noi ci rivedremo, replicò Lucia... Ho trovata qui una buona guida. Il Signore non abbandona

mai chi fida nella sua suprema misericordia.

Nè avea dette ancora queste parole che una nobil donzella era venuta a prenderla |per mano.



Noi già narrammo più indietro le sollecitudini di Gualdrada onde penetrare lo arcano che apprese nella bottega dell' acquacedratajo l' indomani della festa fatale; noi scorgemmo il modo con cui giunse a scuoprire che si trattava nulla meno che d' un processo criminale contro i suoi più cari; e processo criminale, allora era sinonimo di certa morte, si poichè o il dolor della tortura facea confessare a qualche vittima innocente un supposto delitto, e la esecuzione tenea dietro alla confessione, e lo sventurato esposto a quei replicati strazii nel modo il più barbaro, persisteva in una negativa costante; di necessità o prima o poi gli conveniva soccombere sotto il peso di tanti orrori.

Chiunque abbia alcun poco discorso il codice o meglio le consuetudini e statuti cri-

minali di quei tempi infelici avrà osservato come ai leggieri delitti fosse sancita una pena sproporzionata ed ingiusta; alle più comuni trasgressioni, tenea dietro la galera, al contrabbando delle farine la morte. E la stessa pena di morte era lentamente amministrata nel modo il più crudele, onde beato chi quella avesse potuta subire con aver mozzo il capo. La storia ci dice come però quelle crudeltà, lungi dal reprimere i veri delitti, ne rendeano più vasto il numero più frequenti li avvenimenti. Gl'innocenti ridotti ben spesso alla dura condizione di rei, davano a costoro una baldanza, una audacia senza eguale. I facinorosi, li omicidi i crassatori poteano ben spesso considerarsi al di sopra del rigor della Legge, impotente di giungerli dappoichè costoro usciano per pochi passi dallo stato testimone del loro misfatto, o sivvero in truppe raunandosi sfacciatamente si davano all' arte del masnadiero, rubando, ardendo, uccidendo all' aperta campagna passando le notti nel folto delle foreste, e nelle caverne loro abitual dimora. E taluni sfuggiti alle tanaglie ed alla ruota del carnefice, dandosi a militare in qualche compagnia venturiera, di che non si mancava per nostra sventura nella penisola, cambiavano nome però non costumi; che anzi sotto quelle divise commettevano più turpi e scellerati eccessi a danno dell' umanità.

Ma se così era dei malfattori, non altrettanto potea dirsi di coloro che privata o pubblica perfidia, anco di palese innocenti, avesse voluto perduti; per questi non v' avea scampo, nessun rimedio legale rimanea a dar prove di onesto vivere cittadino; guai se costoro, avessero occupato un qualche grado distinto nella società, se un nome celebre al mondo gli avesse posti in vista maggiore, guai se doviziosi od agiati. Quando anche fosse pur riuscito di miracolosamente salvare la vita, il lor nome era condannato a perpetua infamia, le sostanze depredate dal fisco, o più spesso dagli agenti e dai delatori fiscali; le famiglie disperse, ed i loro figli ridotti alla limosina. Otto lustri prima del tempo del nostro racconto, Dante, quell'uomo che siederà gigante sui secoli, nella sua sventura ci fa fede come la storia di queste ingiustizie non fosse pur troppo che vera, quando perduto il retaggio paterno, dannato nel capo, posta a taglia la sua persona, offriva all' Italia ed al Mondo, l'esempio del personaggio e della persecuzione più grande di quei tempi feroci.

Se un brivido mortale scorresse adunque pelle ossa della Gualdrada al leggere la nota sul banco del Podestà, non fa meraviglia il crederlo: pure ebbe forza di spirito di nascondere tutta la sua emozione; anzi il

pensiero di poter salvare quelle persone a lei dilette, le diè forza maggiore.

La madre di Carlotta udì con egual senso di spavento, quel racconto di Gualdrada, che più volte si strinse al seno. Non esservi il più piccolo indugio da frapporre, subitamente conclusero, primo pensiero esser quello della personale salvezza; e però a se chiamati i figli Antonio e Carlotta, li scongiurava a deporre pel momento, l' uno l' idea di vendetta, l'altra, quello d'affronto e d' ingiurie; e di pensare a salvarsi fino a che la minacciata tempesta fossesi calmata o scaricata altrove.

E di poco erasi dipartita la Cieca, che la giovane Adimari si ricovrava col maggior segreto appo la sorella del Vescovo Acciajoli, Andreula. Costei che la provvidenza serbava a imparentarsi coll' Imperatore di Costantinopoli, il veder poi gli Acciajoli signori di quel Ducato d'Atene, di cui l'empio Gualtieri, portava vanamente il titolo, tenne celata la donzella tutto l'intiero giorno. Venuta la notte, con secura scorta di valletti armati, la bella si ripartiva dalla città; ma dove vi refugiava mai? noi lo avremo a momenti.

Il biglietto di Carlotta confortava Corso a soffrire per poco i colpi dell' avversa fortuna; gli diceva essere omai vicina quella

crisi che ridonar dovea la pace, la libertà alla Repubblica. Scriveva con modi passionati, essere essa in sicuro dalle persecuzioni del tiranno; essersi il fratello di lei, Antonio sul momento recato a Venezia, come il luogo più sicuro onde attendere che si presentasse il modo di uscire da tanti guai. Lo avvertiva poi come tutti e tre erano minacciati da un processo criminale in cui il Podestà non avrebbe mancato di porre in opra la scaltrezza della pratica di quei tempi. Dovere perciò attendersi una sentenza in contumacia; il bando, la confisca, mille altri mali. Ma non per altro sgomentarsi; perchè le cose politiche non poteano andare in lungo in quella vicenda; e chiudeva la lettera con queste parole della Bibbia « *viriliter age et confortetur cor tuum.*

Ma perchè mi nasconde ella il luogo del suo rifugio?... sclamò Corso rientrato nella sua stanza. Teme ella che il suo fido possa correre qualche rischio vedendola?... non ha forse seco la madre... posso io esser tranquillo ignorando ove respiri colei che ho di più caro al mondo? Così esclamava Corso baciando e ribaciando quel foglio... ma la Cieca potrà schiarirmi tanto dubbio; la Cieca! ella è qui, ma i suoi passi si avvolgono sempre in una certa caligine di mistero... La è proprio allieva di Gual-

drada; con quel fare di fattucchiera, con quelle frasi che pajon dettate da un essere dell'altro mondo... l' una e l' altra però sono degne della amicizia che io sento per loro. Proseguiva indi, dunque a me un processo! Duca... Duca!... ma per qual reato? Ella obliò di scrivermelo; ecco un nuovo dubbio; la Congiura... no... come vi sarebbe implicata ella medesima? come il suo fratello? ah! ma dove è mai Benvenuto? io ho duopo, e mai ne ebbi tanto, dei suoi preziosi consigli. E siccome ciò diceva ad alta voce passeggiando a gran passi per la stanza del suo appartamento, la porta di questo si aperse d' improvviso dopo quelle parole, ed una persona a lui nota sclamò.

— Mio bel vincitore; Benvenuto, non ha guari è partito per Firenze lasciando me depositario de' suoi addii a voi ed alla famiglia del nobil Conte.

— Partito Benvenuto, partito senza abbracciarmi? ah mio caro Bardo io stento a crederlo.

— Ed io ve lo ripeto... oh! poffare io stesso gli ho retta la staffa, e l'ho fatto scortare dai miei valletti: e ho ricevuto la sua benedizione; egli ha voluto raggiungere il suo Vescovo, e nel partire ha esclamato; a questo Duca, sento che ho bisogno di parlare io stesso.

— Ahimè! egli vuol perdersi, riprese cupamente il Donati, io ho un tristo presentimento.

— Egli però, rispose l'altro, brillava in volto di una sicurezza che non potea venirli se non da quel Dio che lo inspirava, e che impera agli eventi. Ma vien meco o Donati; Già tu sai che il mio buon genio non mi vuole a lungo melanconico, e non posso soffrire ch'altri lo sia. Vien meco, chi sa che tu non debba benedirmi.

— Ove mi conduci mai?

Ma l'altro presolo a forza per un braccio lo trasse ai giardini del Conte.

O Lettore, se la più pura delle passioni, non agitò la tua fibra; se un mondo di immagini fantastiche non venne a farti obliare il mondo in cui vivi; se un aureola di rose e di luce non venne a circondarti sicchè sulle ali di una poesia di verità, tu potessi levarti ad un Cielo limpidissimo ove non si respira che un aura balsamica tutta felicità carezzevole inebriante; se infine tu non fosti mai innamorato, queste parole non son scritte per te; ma se poi gustasti anco una sola volta l' unica dolcezza della vita; se i tuoi occhi si bagnarono di lacrime allo aspetto della svariata miseria, se provaste quella smania di voler tutti felici, se tu hai cono-

sciuta la nobile missione cui è destinata ogni creatura quaggiù... leggi allora queste pagine, leggi e sospira; io le ho scritte per l'anima sensibile come la tua. Nel giardino dei Conti Guidi è un remoto sentiero che s'inoltra fra due file di cipressi; una eterna solitudine anacoretica vi regna; e la luna piovendo uno scarso suo raggio imprime a quel luogo la religiosa maestà di un tempo deserto. Al fine di quel viale, è una limpidissima sorgente di acque che giù rotolando cristalline serve miserabilmente ad animare la mesta natura, e il romore della di lei caduta è la sola armonia di quella landa selvaggia, sulla molle erbetta che veste il terreno raffrescato dall'onda vicina, un giovane sul fiore delli anni mestissimo in volto, ed una donzella bella, e dolente i di cui occhi annunziano aver ella pianto di fresco, stanno fra loro a colloquio. Sono essi il Donati e Carlotta Adimari.

— O Carlotta quando tutti gli esseri animati mandassero un inno d' amore a Dio, e la natura echeggiasse di quell' inno potente, il mio amore per te, non temerebbe il confronto di quello, esso è il più bell' accordo di tutti i palpiti dell' anima mia, diceva il Donati.

O Corso rispondeva la fanciulla i pochi giorni che ho passati lontano da te, mi parvero anni eterni e dolorosi... io li ho vissu-

ti quasi estranei a me stessa, sì poichè tu formi la miglior parte di me, io sono senza di te una rosa senza profumo, ma nel presente non è riposta la nostra felicità, io confido nello avvenire, pure, il tempo che mi ridonerà la gioia della vita non mi toglierà pur troppo l' onta di che io sono ricoperta agli occhi tuoi

—No... tu devi obliarlo... il bacio del Duca, non fu altrimenti sull' amabil tessuto del tuo volto di quello che il fiato del velenoso serpente sul calice di un candido giglio; la rugiada del mattino ne cancella le tracce, indi quei ritorna più bello di prima. Ed io spero averle cancellate col pianto replicò con voce flebilissima Carlotta. E quel pianto ha ricolma la misura dello sdegno di Dio, su quella testa esecrata... la di lui spada fiammeggiante già è imbrandita dallo Angiolo della vendetta... oh potessi io narrarti tutti i misfatti di lui... ma no... verrà un giorno, ed io lo veggo cogli occhi della speranza, non molto lungi da noi; verrà un giorno in cui ogni segreto di quell' uomo terribile e funesto sarà rivelato alla faccia di tutti li uomini onde li uomini apprendano a fuggirlo come il maledetto Caino, e le Città ed i Comuni e non fidarsi di lui. Il valore senza la virtù, è come il fuoco del folgore distruttore, il valore virtuoso è come il benigno raggio del Re dei pianeti.

— Ah Corso tu solo poi rendere verità il sogno di una mente alterata, io vado associando il tuo nome e la tua persona a tutto quanto v' ha di più grande nelli uomini che furono in tempi d' Italiana potenza, e Roma non ha per me un solo de' suoi guerrieri che tu non possa superar nella gloria, come vai certamente vincendo tutti nelle private virtù. Veggo bene mio Corso che i tempi sono cangiati, e che un aura di pace e di prosperità non è per noi più volubile del lieve soffio di un venticello di estate; che la epoca delle maraviglie è cessata, e che oggimai non resta a noi che gloriarsi delle nostre memorie.

A Corso non riuscì trattenere un doloroso sospiro.

—Si, sclamò, se le illusioni ponno nell'amore divenir realtà, se il battere confuso di due cuori amanti ed uniti di misterioso innato concatenamento, basta per far germogliar fiori indestruttibili e soavi dal fondo di un deserto, se a noi nell' ebbrietà de sensi può essere facile slanciarci in un Eden interminabile e maraviglioso, e sollevarsi in regione purissima, onde emanare tutto il fuoco che arde senza consumarle nelle nostre viscere, coteste illusioni non valgono pur troppo a creare un ora di felicità per la Patria nostra. Ciò perchè nell'amore la somma della gloria

e della felicità è riposta in Lui, vive di Lui, per Lui e con Lui; di due volontà facilmente fassi una volontà. Ahimè non così nella gloria nazionale... Ma noi siamo riuniti ci amiamo: Iddio provveda alla felicità della nostra Repubblica.

— Ah! sì tu dici il vero, sclamò Corso ricingendo di un braccio lo svelto personale di Carlotta, e la trasse negli appartamenti del Conte.

In questo mentre, un uomo avvolto in nero mantello con larga berretta piumata che gli calava sugli occhi, strisciava presso gli amanti; il suo orecchio teso, udiva le parole loro; il suo sguardo fiammeggiante di gioja infernale mandava un baleno sinistro; il suo volto si era composto al sorriso di Lucifero sulla colpa del primo vivente; i suoi labbri mormorarono sommessi, pochi, ma terribili accenti.

Era l'infame Gabriello d'Assisi.

Fine del Primo Tomo.